MARIETTA DE' RICCI, OVVERO FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO...

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL' ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL' ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. V.

FIRENZE

STABILIMENTO CHIARI

1845

CAPITOLO XXIX.

Se Lodovico Martelli, scampato dai pericoli del contagio, fu rivestito dell'onorevole e delicato ufficio di Commissario sorvegliatore appresso Malatesta Baglioni per la direzione delle cose della guerra come accennai, anche Niccolò Benintendi da Commissario di Sanità era montato in seguito sul seggio del primo Magistrato, venendo eletto dei Priori componenti la Signorìa per i mesi di Gennajo e di Febbrajo 1529 stile Fiorentino.

Per questo egli in tal periodo di tempo, abbandonata la propria casa siccome era obbligo dei Priori, dimorava nel pubblico palazzo, convivendo con i suoi colleghi senza potere andare privatamente per la città.

Marietta De' Ricci sua moglie restata in piena libertà, se ne prevalse per allontanare le persone che frequentavano la sua casa onde non essere più obbligata in loro presenza ad un contegno, se non ilare

simulato al certo, per la di lei afflizione continua, perchè avvolta in tetra melanconia d'altro non era bramosa che della solitudine.

Ma perchè il solo Giovanni Bandini nonostante ciò prosegue a frequentare la casa di Marietta? La di lei sconsiderata fiducia verso quest'uomo lo permette forse, perchè giammai ha sospettato quanto costui sia iniquo?

Jena e serpente ad un tempo, Giovanni aveva saputo assumere qualunque modo, qualunque aspetto onde assicurare le proprie intraprese; purchè arrivasse alla meta, che gl'interessavano i mezzi per i quali giungevasi?

Un giorno, quando già più nessuno penetrava in casa Benintendi, Giovanni Bandini, per farsi strada ad una spiegazione con Marietta, procurò di portare il discorso sull'argomento doloroso, ma favorito a lei, di Pandolfo Puccini, rammentando alcune circostanze, delle quali essa non bene si sovveniva, dopo che quella sventura l'oppresse nella mente e nel cuore. Marietta nel rispondere diede luogo a ciò che Giovanni bramava da tanto tempo.

Sai che io smarrii la memoria, diceva ella estremamente commossa; fu un dono della provvidenza, perchè nel mio pensiero erano cose infernali, che non mi permettevano di esistere. Non me ne sovvengo bene, ma pure...... Oh Giovanni! sì, era con te..... Tosto che mi apparve d'innanzi io lo amai...... Poi versai pianto amaro quando fummo divisi.... Celando il mio cordoglio, come si occulta una sozzura, attesi che tornasse......; tutti veni-

vano...., egli no, ed io mi struggeva.... Quante e quante notti passai nelle preci, alte le mani al cielo.....; un nome solo impresso nel cuore saliva sul labbro, ed era il suo. Indarno implorava Iddio consolatore, indarno faceva voti alla Vergine delle Grazie...... Eppure una speranza lusingavami, che dopo tanti affanni, dopo le lacrime vi fosse una ricompensa!.... Nò Giovanni, io m'ingannava. I patimenti, i supplizi che provai sotto l'Imeneo non hanno parole per esprimerli...... Fingeva tranquillità...... ma mi consumavano gli affanni....... Gridava al cielo; eccomi, eccomi; ma così balbettando, e col cuore tutto sulla terra a chi pensava? Al cielo? Nò...... a lui...... Perdona se il mio ciglio versa ancora lacrime...... tu pure il piangesti...... —

Affettando vivissima commozione d'animo Giovanni rispondeva: — Sì Marietta, come non piangere alle sventure di sì prode, di sì tenero amico!.... Ma pure coraggio...... Nulla vi è che mitighi il tuo affanno?.... sarai sempre tutta dolore, tutta rammarico?..... Morto lui, restò ucciso affatto il tuo cuore? —

Sì, ucciso ucciso, o Giovanni, ella ripeteva; ma non essere ingiusto, nò. Abbastanza mi sono sforzata a sormontare il mio duolo....! Oh! non dà segno che sono più tranquilla il favellare che faccio di lui..... non te ne accorgi? La mia voce non è più tanto lamentevole....., dò ascolto alle consolazioni....., sorrido talvolta....., ti odo....., ti rispondo su lui. Oh! se è morto il cuore all'amore, non è morto alla gratitudine. Nò, la povera Maria

non è morta per te, nè al pensiero, nè al sentimento. Io sò quanto facesti per lui, sì: ed ho l' anima ricolma di riconoscenza. Nel mio pianto non v' ha per te ingratitudine: quando siei quì, e mi favelli di Pandolfo, io mi trovo sollevata. —

Allora Giovanni Bandini, all'improvviso, con tutto l' impeto di una passione lungamente repressa, appalesò a Marietta, che mal soffriva vedersela rapita da un morto, perchè da gran tempo l' amava. Adoprando quindi tutte le frasi e l' espressioni le più seducenti, implorava da lei corrispondente mercede, frattanto approfittandosi dello stato di sorpresa in cui Marietta era rimasta a tale protesta, si era procurato il possesso di una mano di lei, e su quella imprimeva fervidissimi baci, stando prostrato alle di lei ginocchia.

Rinvenuta Maria dallo stupore, tentò svincolare la mano, ed alzatasi con risolutezza e gravità, quale si addice a donna che può esigere l' altrui rispetto, disse: — Non ti parlo dell' ingiuria che stà in questa tua dichiarazione; io ritengo per fermo che tu scherzi, altrimenti troppo iniquamente abuseresti della confidente fiducia usata a te da una infelice; ma in ogni modo sappi, che essendo già stabilita la mia sorte, io non potrò più stimarti qualora tu non voglia rispettare la mia posizione; in caso diverso altro non ti aspettare che il mio disprezzo. —

Giovanni Bandini, vedendo fallito il colpo nel momento che aveva creduto il più sicuro, si morse il labbro inferiore; ma simulando l' interno dispetto, come uomo che non sbigottiva in qualunque rovescio, figurò aver voluto far prova dell' eroica di lei fede.

e ciò per scherzo, essendo egli ben persuaso di quella; ma solo diceva, aver tentato con tale mimico scherzo di volgere in gioja, se possibile fosse stato, la sempre sepolcrale loro conversazione. Vide, accorto come era, che Marietta figurò crederli, e che ormai ne aveva perduta tutta la confidenza.

Partendo da lei, sentiva nel cuore tutta la rabbia di una repulsa; ma sapeva per una lunga esperienza, che ogni donna, ancorchè ami, risponde sempre in simil guisa ad una prima dichiarazione. — Costei, diceva tra sè, non è come tutte le altre donne? A qual di esse torna ingrato un omaggio che si presti alla sua bellezza? Oh! cadrà, cadrà, venga solo l'occasione. — E vie più infervorava o per picca, o perchè confidente nei meriti suoi, come suol essere chi meno ne ha, credeva potere con l'assiduità riportare una vittoria, tanto più gloriosa quanto più difficile.

Giovanni proseguì le sue visite a Maria De' Ricci; ma benchè le scaltrezze degli iniqui non possano capire in cuore delle anime buone come quella di lei, se ne stava però molto guardinga, ricusando più volte di riceverlo, e pregandolo ad assentarsi affatto dalla sua casa, onde non dar luogo per il vicinato a qualche dicerìa, che pure si spandeva pregiudicevole al di lei decoro.

Giovanni cominciava a disperare dell' esito della sua intrapresa. Volle precipitare un altro tentativo, e procurò di afferrare l' occasione di vincere e contaminare quella donna un giorno, che avvertito non essere i servi in casa, credè giunto l' istante del suo trionfo. Penetrò nelle stanze di Marietta all' improv-

viso, e le si accostava con tal contegno, da cui bene appariva lo scellerato proponimento. Ella più volte chiamò, ma nessuno della famiglia giunse in suo soccorso.

Allora, presa da risoluzione disperata, aprì una finestra, e quindi con mirabile prontezza s'impossessò della spada di Giovanni, e volgendola al proprio petto, disse: — Se più insisti, se non parti, se più osi porre i piedi in questa casa, io con un grido chiamo gente e ti cuopro d' infamia colla mia volontaria morte, che ora sta in mia mano. In così dire si era appuntata la spada al petto con tanta risoluzione d' uccidersi, che spicciò il sangue dalla piaga già aperta.

Giovanni, ciò vedendo, urlò fieramente, e prostratosi come se fosse forsennato, supplicò che si rimanesse e che togliesse la spada dal petto, che egli sarebbe uscito.

Senza dire altre parole si partì dalla di lei presenza, e cacciatosi giù per le scale, tanta era la rabbia traboccante dal suo cuore, che non volendo, mandava tronche parole, che abbreviate nella strozza e smozzicate tra i denti che mordevano un dito, uscivano a guisa d' un fiero ruggito. Il suo aspetto era deforme come le sue passioni. — .... Me la pagherai .... Voglio fare .... Lo vedrai .... A tuo dispetto .... —

Negl' impeti dell' immensa rabbia accesa nel suo cuore per sì ostinato rifiuto, si mescolarono le furie della gelosìa; e non potendo ammettere tanta resistenza come effetto della sola virtù, credè travedere essere ciò conseguenza di avere Maria il cuore preoccupato non dal morto Puccini, ma dal vivo Lodovico Mar-

telli, che egli dipingevasi come rivale felice; opinione in lui confermata da alcuni racconti di Angelica la Siciliana.

Marietta De' Ricci ordinò ai suoi domestici che non più si ricevesse alcuno in casa perdurante il tempo dell'assenza di suo marito, non escluso Giovanni Bandini. Ma questo si rideva delle di lei risoluzioni, poichè aveva in casa Benintendi una persona la quale per contentarlo si sarebbe gettata nel fuoco.

Era questa Angelica la Siciliana, che si lasciava guidare dalla forza di cieca passione nutrita per Giovanni Bandini. Costei datasi in di lui balìa, si trovò talmente affascinata, che ogni cosa avrebbe eseguito, purchè le continuasse il suo amore ed il suo possesso.

Non che Giovanni amasse Angelica: ma finse con esso lei una passione al solo effetto di avere un appoggio alle proprie mire. Invano Angelica tentava distorlo dal corteggiare Marietta De' Ricci; e per renderla odiosa agli occhi di lui, narrandogli mille fandonie, lo persuadeva che Lodovico Martelli fosse l'amante segretamente corrisposto e favorito.

Questa notizia, confermatrice dei sospetti già concepiti, dispose sempre più l'animo di Giovanni alla vendetta; e tenendo opinione che le donne fossero tutte le stesse, per la riprova che aveane nelle sue facili conquiste, fermò nella mente il pensiero, che Marietta, messa al cimento fosse per essere come le altre; e quantunque egli avesse veduto che con la seduzione non poteva ottenere il proprio intento; non disperò conseguirlo con la perfidia e con la violenza.

A questo fine, con promesse e con minaccie costrinse Angelica a secondarlo ciecamente.

Dopo alcune settimane dall'inutile tentativo, cioè sul finire del mese di Febbrajo, quando tuttavia Niccolò Benintendi dimorava nel palazzo pubblico come uno dei Priori, in una notte già molto avanzata, Marietta De' Ricci assisa ad un tavolino nella sua camera stava assorta nella profonda meditazione, che in lei aveva destata la propria situazione, al confronto di quella di Lucrezia e di Eurialo, letta nel libro che teneva stretto tra l'indice ed il pollice di ambedue le mani.

Enea Silvio Piccolomini di Siena, nato nel 1405, celebre per la sua singolare dottrina e robusta facondia, scrisse varie opere superiori al suo secolo. Eletto Papa nel 27 Agosto 1458, assunse il nome di Pio II. Nel 1463, convocata in Mantova una assemblea di Principi Cristiani per indurli a muover guerra contro il Turco, era per conseguire il suo intento; ma quando fu per imbarcarsi ad Ancona con la nuova Crociata, fu preso da improvvisa malattìa, e morì li 14 Agosto 1464, lasciando gran desiderio di sè e nome raro tra i Pontefici Romani. Enea Piccolomini, prima che ascendesse al Trono Pontificio, aveva preso diletto di narrare in latino elegantissimo i teneri avvenimenti di focosa passione concepita da Gaspero Schlich Cancelliere dell'Imperatore Federigo III, che egli chiamò Eurialo, e di una sua parente di casa Piccolomini da lui appellata Lucrezia. Non vi è forse novella o romanzo come questo, nel quale traluca tanta cognizione profonda del cuore umano, tanto contrasto del

pudore e dell' amore, e sia così ben dipinto il pericolo e poscia il fine luttuoso a cui conduce l'eccesso delle passioni; insomma questo racconto contiene il galante e il tenero, il comico e il tragico, qualità che di rado si trovano riunite nelle novelle amorose del Boccaccio, quasi tutte laide e scurrili.

Marietta aveva tra mano una traduzione di quel libro, volgarizzato da Alessandro Braccio e stampato in Venezia col seguente singolarissimo frontespizio: — *Epistole di due amanti, composte dalla felice memoria di Papa Pio, traducte in volgare.* — Seguiva una stampa rappresentante il Papa con Crocifisso in fronte, sedente in mezzo al Sacro Collegio. Fu ciò balordaggine, o satira? Ne giudichi il Lettore.

Tanto era profonda la fissazione di Marietta De' Ricci sul fine tragico di Lucrezia, che non pareva neppur viva; gli occhi lucidi, intenti, aridi come il vetro, incassati in una testa di cera, all'improvviso balenarono, si empirono di lacrime; e prorompendo in dirotto pianto, tra i singulti esclamò: — Oh! che tormentosa situazione! —

Angelica in questo mentre entrava nella camera, e contro il suo solito ponevasi dietro l'ombra della lucerna per non essere veduta: essendo l'ora tarda veniva a pregare Maria di coricarsi in letto.

Marietta aveva sempre portato avversione per il letto, essendo tutte le notti centro di riconcentrati affannosi pensieri e di funestissimi sogni; ma in questa notte più che in ogni altra, non sapendo il perchè non poteva risolversi a coricarsi; pure lasciavasi spo-

gliare, e postasi sulle piume, procurava allontanare le sue cupe riflessioni per dar luogo al sonno.

Il letto spazioso, non molto elevato dal pavimento, era sottoposto a grande baldacchino, dal quale scendevano coltrine di broccato verde e bianco, simile alla portiera ed alla tenda della finestra. Di faccia al letto corrispondeva la porta, e nella parete laterale a sinistra appoggiava uno Stipo, intaglio di Andrea Feltrini (pittore e scultore che molto lavorò anche nei soffitti di Casa Benintendi) maraviglioso per i lavori di ebano e di pietre dure intarsiate, il cui frontespizio aveva una prospettiva con volte e colonnati e due paesini benissimo lavorati; eranvi otto pilastri di lapislazzuli, e quattro colonne di cristallo di monte, con i fregi tutti tempestati di gioje legate in oro. Nell'opposto lato della camera appeso al muro vedevasi un Tabernacolo dorato di finissimo intaglio del Carota, che più del Feltrini godeva in quel tempo grande riputazione, guadagnatagli dalle grottesche intarsiate col Tasso nella soffitta della Libreria di S. Lorenzo. In mezzo al Tabernacolo stava l'Immagine della SS. Nunziata copiata dal Franciabigio, e davanti vi pendeva una lampada d'argento, il cui lume tramandava fiacca e tremula luce per la camera. Prossima al Tabernanacolo eravi una finestra corrispondente sul giardino, ma che godeva la prospettiva del fianco di S. Maria Novella. Quasi mai Marietta faceva serrarne le imposte di legname corrispondenti all'esterno, perchè amava vedere la luce, che per questo facilmente penetrava dai vetri colorati nella camera, appena aggiornasse.

Angelica nell'uscire dalla camera aveva chiuso l'imposta della porta con il saliscendi, ed in breve tutto restava immerso nel più profondo silenzio.

Marietta era distesa nel letto con le mani abbandonate lungo i fianchi, le gambe tese, ed il capo inclinato alquanto sulla spalla destra; la lampada diffondeva luce pallida sopra il volto fatto bianco per gli affanni; silenzio, positura, e pallore simili in tutto a quelli che circondano una trapassata vicina ad essere portata al sepolcro.

La notte era torbida, ed il temporale veniva annunziato dal fischiar del vento, dal lontano rumoreggiare del tuono e dalla luce dei lampi che, colorata dai vetri, rischiarava tutta la camera.

Marietta non poteva dormire, perchè l'uno dopo l'altro i pensieri più lugubri, le immagini più funeste si presentavano alla sua mente, ed invano cercava scacciarli onde trovare riposo; poichè tutte le circostanze più luttuose, tutte le amarezze più disgustevoli, tutte le memorie più dolorose schieravansi davanti alla sua mente.

Era da più di un'ora che Maria giaceva in letto, e cominciava in lei quella confusione d'idee che suol precedere il sonno degli afflitti. Quando ad un tratto si scuote per sospetto di certo moto che le sembra sentire nella camera, come se fossero toccati i saliscendi e la porta; si solleva sul letto, ed osservando attentamente, non vede cosa alcuna, sebbene allora soltanto si accorga che Angelica se aveva stesa la

portiera, si è dimenticata di stendere del pari le coltrine del letto. Si rassicura che il suo sia stato vano timore, cagionato dal vento che fortemente imperversava.

Il sonno non viene però a riconfortarla, e lungamente deve combattere con una smania interna, con un presentimento terribile d'ignota sventura.

Parle che ombre malaugurate si movano in giro per la camera, ed impaurita dalle superstizioni che in quei tempi molto dominavano, tiene gli occhi chiusi più che per dormire, per non vedere gli spettri che l'immaginazione le dipinge.

Finalmente, non il sonno, ma l'assopimento della stanchezza invade i suoi sensi. In atto di dormiente è bella davvero! se non che sopra quella fronte pura si vedono i segni d'un dolore, di una mestizia profonda, arcana; e dove tu ignorassi il segreto del suo cuore, puoi indovinare che il suo consumarsi è come quello del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita.

L'orologio della torre del palazzo dei Signori, con gravissima romba trasportata qua e là dal vento vorticoso, suona le ore che annunziano la mezza notte essere già passata da un'ora. L'attenzione ai tocchi dell'orologio non fa sentire a Marietta, tanto è leggiero, sul tappeto il passo di un uomo, che tacito, terribile si avanza verso il letto, il cui aspetto (se si potesse scorgere tra il bujo che un suo soffio sulla lampada ha sparso per la camera) è veramente spaventevole. Il sopracciglio teso, le labbra fisse, un

amaro sorriso, la fronte qual ciel tempestoso, insomma è truce come l'aspetto di chi è per maturare il delitto. Egli posa una mano ferrea sul petto dell'infelice: ella si scuote atterrita; getta un grido acutissimo, come di persona che ferita nel cuore trasfonde tutta la vita in una voce, grido che è soffogato immediatamente da un panno con somma prestezza avvoltole alla bocca. L'assalitore l'afferra, essa si divincola invano, come invano tenta gridare. Spalanca gli occhi stralunati per l'ansia di conoscere la sua orribile situazione; ma il bujo, interrotto da qualche lampo di luce dei baleni penetrato nella camera, non bene le fa distinguere chi sia l'assalitore: il sospetta però, ed allora gli occhi stralunati si riserrano dal ribrezzo.

Si storce la meschina, raccoglie tutte le forze, fa impeto per sollevarsi, agita le mani valendosi delle unghie in difesa, giacchè la bocca non può ajutarla nè con morsi, nè con grida; ma tutto è vano, perchè due braccia nerborute la tengono conficcata nel letto nella positura in cui le è impedita ogni difesa.

La sua angoscia diviene eccessiva, poichè penetra le mire brutali del suo assalitore, e più diviene forsennata, perchè in quella lotta crudele e disuguale vede che va a soccombere, mancandole le forze. Immensamente confusa, colla mente prega soccorso dalla Vergine, sebbene non speri scampo. Nel colmo del suo dolore, e nel tremore da cui è assalita.... manda un gemito continuato; un sudore agghiacciato le inonda il volto, le membra..... Si rannicchia in tutta la persona.... Vano sforzo!... I suoi sensi sono

smarriti.... Invano si contorce e strapazza le membra per uscire da quelle braccia infernali.

Dopo un ultimo tentativo, la misera diviene come frenetica.... e inutili scontorcimenti aggiungendo ancora.... cade finalmente tutta ad un tratto sul letto abbandonata, sfinita, stupida, guardando come incantata e senza vedere.....

Il Cielo però veglia alla sua sicurezza. In quel mentre, immenso chiarore illumina la camera in modo che la vista non vi resiste; istantaneo, tremendo il tuono della saetta scagliata dal temporale con immenso fragore rimbomba per la città: è indubitato che è penetrata nella camera di Maria, e sprofondando va a seppellirsi nelle viscere della terra; nell'atto istesso tutto è silenzio, tutto ritorna nelle tenebre, e al di là di vivo odore di zolfo, nessuna traccia sembra essere rimasta della tremenda passata. Che avvenne dell'assalitore? Che fu dell'assalita?....

Scorrono le ore senza che alcuno si muova nella casa Benintendi, forse perchè il terrore del temporale impedisce lo sfogo della curiosità, e niuno pensa a verificare il presentito danno del fulmine. Quindi prosegue il silenzio, ed il temporale va cessando; i lampi meno vivi e più rari che penetrano nella camera di Maria, sono però bastanti a far vedere le tracce dell'accaduto.

Questa istessa notte, precedeva il giorno destinato dai Fiorentini ad assaltare gl'Imperiali per dar luogo all'introduzione in città di un convoglio di viveri mandato da Ferruccio. Lodovico Martelli non

potendo trovare riposo nel letto, tant'era angustiato d'animo per i mali propri e per quelli che opprimevano la patria infelice, era uscito dal suo palazzo, e si dirigeva verso la piazza Madonna con l'idea di fare il giro intorno alle mura per sorvegliare le scolte, dovere di ogni cittadino e particolarmente di lui stato Commissario di Guerra fino a quel giorno. Era già suonata la mezza notte; ora in cui, se qualche amante suole strisciarsi lungo i muri per visitare la bella che aspetta palpitante alla finestra, i traditori pure danno esecuzione ai loro delitti, e le ombre spaventano i sonni degli uomini di lorda coscienza.

Se di volo queste riflessioni passarono nella mente di Lodovico, quello che lo contristava immensamente era il riflesso sul resultato di un colloquio avuto in quel giorno stesso con Fra Vittorio Franceschi, colloquio che in lui aveva ridestato tutte le angoscie di un amore infelicissimo.

Giunto all'imboccatura della via del Melarancio si soffermò, perchè con gran sorpresa gli parve di vedere un uomo incappato che stava fermo dalla porta segreta introducente nelle case Benintendi. Aumentò la sorpresa quando quell'uscio si aprì, ed entrato l'incognito si riserrò con somma precauzione.

Meditava cosa mai potesse significare tal' apparizione in quel tempo in cui Niccolò dimorava nel palazzo dei Signori. Mille dubbj, mille sospetti andavano destandosi in lui, e le furie della gelosìa per un momento gli fecero tener per certo, che quell'avventura riguardasse Marietta De' Ricci. Ma ben tosto la di lei virtù splendida si presentava a discacciare dalla

sua immaginazione il sospetto ingiurioso; ed allora amava persuadersi che quella apparizione tutto al più fosse conseguenza di qualche intrigo amoroso di Angelica la Siciliana. E tanto si confortò in questa idea, che la ritenne come una realtà, e passò oltre, sebbene attentamente osservasse se scorgeva lume alcuno nell'interno della casa Benintendi. Tutto però era nel bujo e nel silenzio. Quando Lodovico fu giunto sulla Piazza Vecchia di S. M. Novella prossimamente alla chiesa, si voltò e vide il barlume della lampada che rischiarava la camera di Marietta De' Ricci. Ignorando egli che quella non si spengeva nè giorno nè notte, ritornò di nuovo in tutti i dubbj affannosi, rodendogli l'anima una violenta smania. Per scacciare nuovamente quei pensieri oltraggiosi alla donna del suo cuore, s'inoltrò in via Valfonda, e giunse lungo le mura della città.

Tutto era silenzio ed oscurità, essendo allora cessato il vento, la calma del cielo era quella che precede la tempesta. Un solo grido risuonava: — All'erta stò —, urlava una scolta, — all'erta stò —, rispondeva un'altra — all'erta sto —, s'intendeva ripetere da cento voci a mano a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio venivano a mancare. Tale era l'ufficio delle sentinelle sparse sulle mura ad ogni quarto d'ora che passava. Martelli, vedendo che i soldati vigilavano, fatto giro fino alla porta al Prato, cedè al desiderio di tornare indietro e vedere se quel lume in casa Benintendi era sempre acceso, onde basare od escludere i suoi sospetti.

Ritornò sopra i suoi passi, diluviando a cielo rotto, e giunto sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella non scorse più luce alcuna a traverso di quella finestra. — Dunque Marietta era alzata? . . . . Chi sà.... forse.... — ed angustiato da mille dubbj stava fermo in mezzo alla piazza non curando la tempesta e la pioggia che imperversava da tutti i lati. Ad un tratto un vivissimo lampo gli abbagliò la vista; La saetta penetrò in casa Benintendi, e Lodovico quasi soffocato dall' elettricismo cadde in terra, nè potè essere conscio di sè per molto tempo. Quando si scosse, si alzò, e fra i rovesci d' acqua e il replicare dei tuoni e dei lampi risolse di ricondursi alle sue case. Un lampo gli fece scorgere laggiù in via del Melarancio un' ombra che usciva dalla porta segreta di casa Benintendi e veloce se ne allontanava. La ravvisò per quell' accappato che aveva veduto entrarvi. La gelida mano della gelosìa gli strinse il cuore, perchè pensò vedere in quello Giovanni Bandini. L'idea di tal rivale, che già lo scotea in fiero soprassalto, lo ridusse a tale agitazione, che assalito fu da un tremito nelle giunture, e da un accelerato battere delle arterie. Chi l'avesse esaminato ne avrebbe scorto il viso pallido, scontraffatto, come il cadavere di uomo violentemente soffocato. Sentendosi mancare il respiro volle non ostante inseguire l' incognito, ma inciampò e cadde percuotendo con violenza la testa sopra un sasso, per cui restò fuori di sè alcun tempo. Soccorso da una scolta cittadina che attraversava quel luogo, fu ricondotto al suo palazzo; perchè sebbene non fosse ferito, era tale lo sbalordimento e la confusione

delle sue idee, che quasi non si ricordava dell' accaduto.

La mattina successiva, Angelica Siciliana non si presentò nell'ora consueta alla camera di Marietta De' Ricci onde prestarle gli ufficj consueti; anzi sul far del giorno, da alcune pinzochere incamminate a Santa Maria Novella, era stata veduta uscire dalla casa Benintendi con aria sospettosa, e come se desiderasse essere inosservata. I domestici si alzarono più tardi del solito, ed avevano soltanto una confusa idea della tempesta e dello strepito della notte decorsa; e come di un torbido sogno, raccontavano tra loro ciò che ebbero luogo di convincersi essere stato realtà. La saetta aveva lasciato segni manifesti della sua visita tremenda, vedendosi forate le pareti della sala che corrispondevano nella camera di Maria.

Allora, essendone la porta chiusa, furono sorpresi che ancora ella non fosse discesa nel domestico oratorio, religiosa cura giornaliera di quella gentildonna, che soleva abbandonare le piume al sorgere del sole.

Cercato invano di Angelica, si azzardarono accostarsi alla porta della camera chiamando: Madonna, Madonna. Niuno rispondeva. Procurarono aprirla alzando il saliscendi, ma la porta restava chiusa per causa di qualche serrame interno. Ciò che sorprese quei familiari più d'ogni altra cosa fu il fetore di gaz-carbonico, quale si sviluppa dal carbone di recente acceso, che dalle fessure della porta andava a colpire le loro narici. Non comprendendo cosa ciò denotasse, supposero che qualche lento incendio si

oprasse nell'interno della camera, e che la padrona fosse morta.

Quest'ultima idea commosse l'anima a quei servitori, i quali non azzardando d'atterrare la porta, senza consiglio e senza risoluzione si posero a chiamare Marietta tra i singulti ed il pianto.

Uno di loro corse al palazzo dei Signori ad avvertire Niccolò Benintendi di quello che accadeva in sua casa. Forse male si espresse il servo, forse male intese il padrone; fatto sta che egli credendo già che ardesse la casa, immediatamente mandò in cerca delle guardie del fuoco (1).

Queste arrivano in via dell'Amore nel tempo medesimo che vi giungeva Messer Andrea Pasquali medico, chiamato da un'altro servo onde soccorresse la padrona se pure era in tempo.

Già per il vicinato si raccontava in mille guise l'accaduto in casa Benintendi; tutti sapevano che nella notte vi era caduto il fulmine; tutti a loro modo spiegavano il mistero che avvolgeva Marietta De'Ricci; già molti curiosi e saccenti erano in casa di Niccolò, quale dando un consiglio, quale un altro a quei domestici, che confusi niente osavano operare, e solo si disponevano ad atterrare la porta della camera della padrona. In questo mentre giunsero le guardie del fuoco, ben distinte dalle vesti, sulle quali portavano dipinte l'accetta e la mezzina arnesi del loro uffizio. Arrivarono pure i donzelli della Signorìa, ed alcuni sbirri mandati dal Bargello, onde non accadesse tumulto.

Aperta con violenza la porta della camera di Maria, sebbene pochissima luce vi penetrasse, molti vi si precipitarono onde poter dire: il primo vidi, il primo toccai, unica gloria degli sfaccendati e dei curiosi; ma sentendosi soffogare, nell'atto istesso balzarono indietro.

Messer Andrea Pasquali ottenne che si lasciasse operare con quella prudenza che si esigeva dallo stranissimo caso.

Nella camera la finestra era del tutto serrata; avanti l'immagine della Madonna ardeva la solita lampada; nel mezzo della stanza stava un braciere di rame lavorato con somma maestrìa, ricolmo di ardentissimi carboni, che al chiarore della lampada aggiungevano rossastra e fosca luce, per la quale si distingueva Marietta De' Ricci distesa nel letto con tutto il raccoglimento della modestia, senza che desse segno di vita. Era ella morta per opera della saetta, oppure fu vittima del traditore che l'aveva sorpresa? come mai ardeva alla Madonna la lampada spenta da quell'iniquo? Come si trovava nella camera quel braciere ardente di fuoco? Perchè con tanta diligenza erano state serrate dalla parte interna tutte le aperture?

Fatta penetrare nella camera nuova aria e pura, Messer Pasquali con due donzelli del Comune si accostò al letto, facendo tenere distante la folla dei curiosi.

Maria non dava segni di vita; dalla bocca aveva vomitato materie strane seminate di spuma, e si di-

stingueva che le medesime tuttora proseguivano ad essere vomitate. Un debolissimo pulsare delle arterie, un fievolissimo moto del cuore annunziò al medico che quella infelice era asfissa e non morta. La parola — è viva — fu subito sopra tutte le bocche, ed il futuro Archiatro di Cosimo I potè comprendere che le materie vomitate contenevano dell'arsenico, e che la gentildonna era stata avvelenata. Comprese ancora che il vomito veniva cagionato dal gaz-carbonico sviluppatosi dal braciere.

Ricorse subito ai rimedi allora suggeriti dalle arti medica ed alchimica; e Marietta rinvenne tosto che fu in grado di respirare aria più pura. Allora Pasquali le fece trangugiare del Lattovaro, controveleno del viperato.

Io non intendo avvilire l'Alchimia e la Chimica di quei tempi: ma pur troppo nulla vi era di più incerto ed in preda all'impostura quanto esse! perchè non già l'analisi comparativa con gli effetti ma il capriccio presiedeva alle medicine. A persuadersene, serva il rammentare l'oro, le gioje, i lapislazzuli, e le droghe d'ogni qualità che non si risparmiavano nella composizione dei medicamenti. Erano noti in quei tempi i supposti resultati di segrete ricette adatte a guarire e preservare da ogni male, adottate non già dai ciarlatani e dal volgo, ma dalle classi nobili, istruite, e dai più celebri fisici. L'unto da fuoco del Siciliano, l'olio potabile del Pugliese (2), la polvere sonnifera del Nardi (3) l'acqua da gengive del Rosselli, l'unto per le volatiche, l'acqua per levare le margini del vajolo del Mantovano, l'olio di perforata de'Capponi,

e mille altre consimili ricette contenevano la salute per cacciare tutti i mali.

Mi ricordo d' aver letto, che Lazzaro da Ticino prescrisse a Lorenzo il Magnifico, qual rimedio per la gotta, di trangugiare la polvere di gemme e perle pestate. E l'Avogardi celebre medico di Pavia, consultato dal Magnifico onde gli suggerisse un rimedio al suo male, gli prescrisse per lettera fra gli altri inintelligibili farmaci il seguente: — Bisogna avere una petra che si chiama Elitropia e legarla in un'anello d' oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito annulare della mano stanca; est autem divina res et miraculosa. . . . . . ritrovero. . . . . . in questa sta il Celidonio, che è una petra che nasce nel ventre della Rondane, e vostra Magnificenza el ligherà en panno di lino, el cuserà sotto la senna stanca del zipone che tocchi la camisa. —

Guai a un Medico se non avesse secondato il sistema torbido e tenebroso del ricettario di quei tempi; oltre ad essere screditato, correva rischio della vita, se con sistemi più semplici e più naturali, curato il malato, gli fosse poi morto. Il disgraziato Lioni, che fu l'ultimo medico a curare Lorenzo il Magnifico, gli propose l' uso semplicissimo e giudizioso di alcune acque minerali; l' esito fu infelice, ed il giorno dopo la di lui morte, il Lioni fu trovato affogato in un pozzo a Careggi, luogo dove era stato gettato appena spirò Lorenzo De' Medici (4).

Pure il caso, più che l'arte ed i farmaci di Messer Andrea Pasquali (5), salvò dalla morte Marietta De' Ricci.

Essa non fu però in grado di dare risposte adequate a schiarire il fatto; usò sempre un grandissimo silenzio sopra l'accaduto; e sebbene ognuno comprendesse che grave mistero si avvolgeva in quell'avvenimento, non fu dato ad alcuno penetrarne le circostanze e la vera cagione.

Io però, se non con certezza storica, con ogni probabilità posso narrare come andasse quella dolorosa avventura.

L'apparizione tremenda ed istantanea del fulmine in camera di Maria nell'atto del disperato cimento, anzichè offendere quest'infelice, aveva sbalordito e posto in fuga il suo aggressore.

Ma caduta la meschina in fatale deliquio, non conobbe come realmente terminasse quella scena, e restò vario tempo sul letto scomposta nelle membra in modo tale, che, osservata in tal positura sarebbe stata creduta estinta di morte violenta.

Alla perfine Marietta cominciò a riscuotersi come da un sonno profondo ed affannoso; penò molto a raccogliere i suoi pensieri per comprendere la sua posizione spaventevole; indolita, gelata dal freddo, sbalordita, non aveva dei suoi dolori, dei suoi terrori istessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante. Divenuta finalmente consapevole di se stessa, e più distintamente ricordando gli orrori ed i terrori sofferti, si applicò dolorosamente alle circostanze di quella formidabile realtà in cui si credette avviluppata; la mente riportata in una relazione ancor più amara, combattè con i fantasmi nati dalla incertezza e dal terrore. Ma bentosto

le impressioni recenti ricomparendo alla mente, ed i dolori delle contusioni del corpo, delle braccia, delle mani divenendo più sensibili, le fecero ben distinguere ciò che al senso appariva confuso. L'infelice allora credè riconoscere la sua posizione, e s'ingannava.

L'assalirono in una volta tutte le memorie dell'orribile fatto, tutti i timori dell'avvenire. Ma quando si avvide che l'infame aggressore le aveva rapito dal dito l'anello nuziale, comprese il fine a cui tendeva quel traditore; vinta da disperato affanno, a nulla più riflettendo, aggirandosi alla cieca per la camera potè fra le tenebre ritrovare la cassetta dello stipo, dove per la moda del tempo ella conservava prodotti velenosi frammischiati alle ampolle delle essenze, delle acque di fiori, delle erbe odorose, degli olii di droghe e di profumi; dove tra le varie confezioni e lattovari, in quell'età creduti adatti a ristorare, teneva liquori contro le febbri, la peste, il veleno, e polveri di potente virtù. Tra i veleni di maggiore e di minore micidialità, agguantò un vasetto, che al tatto distinse per quello desiderato, dove era custodito un composto venefico d'arsenico, e senza esitare, in un subito accostatolo alla bocca, lo trangugiò avidamente.

Soprastette poscia pensierosa, come se meditasse sul passo fatto; indi cacciato un profondo sospiro ed invocando l'ajuto della Vergine, corse nella sala, ed acceso un lume al lampione che suoleva illuminarla tutte le notti, ritornò nella propria camera. Accesa la lampada alla Madonna, si pose a pregare fervidamente; disponendosi alla morte, implorava dalla Ver-

gine perdono ed assistenza in quell' ultimo istante di sua vita, e pregava tuttora quando credè ispirazione dell'Annunziata un singolare progetto, onde meno dolorosa le fosse la morte.

Due giorni avanti erano stati trovati estinti tre soldati, i quali dalla porta S. Niccolò, vegliando serrati in piccola stanzetta intorno ad un braciere di carbone per scaldarsi, si erano addormentati, restando soffogati dall' esalazione del gaz-carbonico. Marietta pensò che ancor essa poteva morire in quel modo, e non sentire le atroci doglie del veleno. Corse immediatamente nella cucina, e riempiuto di carboni il braciere della servitù che stava nella sala, lo portò nella sua camera, dove chiusa la porta e la finestra, si affaccendò ad accendere il fuoco. Quando lo vide bene avviato, si coricò nel letto, e pregando continuamente aspettò o dal veleno, o dal gas-carbonico la morte, fine ansiosamente desiderato ai mali che l' angustiavano.

Ma la Vergine degli afflitti vegliava sopra la sua devota, e nella guisa che per mezzo della folgore aveva salvato la di lei onestà dalle infami voglie di Giovanni Bandini, così con l' ispirazione, per cui la desolata credeva accelerarsi la morte, procurò a lei l'antidoto che impedì il suicidio. Conciossiachè lo sviluppo del gaz-carbonico produsse in Maria il bramato assopimento profondo dei sensi, ma le eccitò il vomito efficace a scacciare dallo stomaco l' arsenico, prima che avesse potuto mortalmente operare; nè poteva restare affatto soffogata dal gaz-carbonico, essendo la camera vasta, ed i serrami non del tutto sufficienti

ad impedire che l'esalazione si spandesse in altri luoghi.

Il soccorso ed il medico giunsero in tempo, ed al certo sarebbe perita, se ancora si fosse tardato ad aprire la porta e la finestra di quella camera, divenuta misteriosa e tremenda.

NOTIZIE

(1) Dalla via di Calimara fino dietro al monte comune, spazia una strada chiamata Via del Fuoco. Sulla cantonata dirimpetto all'Archivio dei Contratti, è una Immagine della Vergine, ove si arrestarono le fiamme del terribile incendio avvenuto nel 26 Febbrajo 1601, del quale le case antiche di quei contorni conservano le vestigia, incendio che diede il nome di Via del Fuoco alla strada, nella quale, sotto l'Immagine della Madonna, sta scritto:

Arse, ruppe, spezzò l'orribil fuoco
Fin quì volando; ma l'Imagin pia
Ogni poter troncogli in questo loco.

Firenze era stata soggetta a moltissimi incendj. Nel 1015 si apprese il fuoco in Borgo SS. Apostoli, e distrusse molte case con gran parte della città; nel 1177 il fuoco si appiccò a S. Salvatore del Vescovo, ed arse infino a S. Maria degli Ughi, infino al Duomo di S. Giovanni, e infino a S. Piero Scheraggio con grandissimo danno della città; nel 1232 da casa Caponsacchi il fuoco si sparse in tutto Mercato Vecchio, ed uccise ventidue tra uomini e fanciulli. Il più strepitoso però degli incendj fu quello maliziosamente procurato da Neri Abati nel 1304, che messo fuoco alla

casa de'suoi consorti da Orto S. Michele, in Calimara, e in casa Caponsacchi, eccitò sì impetuoso incendio, che più di millesettecento tra case, torri e palazzi furono bruciate.

La frequenza e vastità degli incendj, i più maliziosamente eccitati dalle vedute delle fazioni, promosse molti provvedimenti della Repubblica, che nel **1416** li ridusse in forma di Statuto sotto la Rubrica *De Modo et Forma tenendi, circa extinguendum ignem in Civitate Florentiae.* Questo Statuto costituisce l'istituzione degli Ufficiali della Guardia del Fuoco, ed offre particolari notizie circa lo stato politico d'allora, e dimostra le minute pratiche alle quali ricorsero gli antichi Fiorentini per riparare al flagello del fuoco. In esso si ordinarono quattro botteghe aperte sempre, specialmente di notte, una in ciascun quartiere, nelle quali stavano la guardia e le masserizie necessarie a spengere il fuoco. Vi era un Magistrato per soprintendere a quest'uffizio; venti erano i maestri muratori e legnajoli salariati, cioè cinque per quartiere, uno dei quali era il capo di ciascuna brigata; tutti avevano l'uniforme particolare con la Scure dipinta nel davanti, e le Seste con l'arme del quartiere nella parte posteriore. A questi erano aggiunti altri venti per brigata col nome di Portatori, ed avevano per distintivo sull'uniforme dipinta una mezzina. Essi soli avevano il diritto di passeggiare di notte per le strade col lume e senza, anche nei tempi più torbidi. L'avviso dell'incendio si dava colla campana della Parrocchia, nel cui circondario si era sviluppato il fuoco, o con le trombe del Comune, o con le grida dei guardioli in tempo di notte. Dovevano intervenire nel luogo dell'incendio pur anco i Consoli dell'arte dei muratori e dei legnajoli, e tutti i sottoposti a queste arti che dimorassero nel quartiere; di più i vicini della fabbrica attaccata dal fuoco, per cinquanta braccia da ogni parte, dovevano accorrere a portar acqua. Ogni

pozzo pubblico aveva appresso un trogolo per tali occasioni; e negl'incendj notturni i cittadini erano obbligati a porre i lumi alle finestre delle loro case; e tutti i Gonfalonieri delle compagnie del quartiere dovevano uscir fuori col loro stendardo, adunando le loro genti in armi, e ciò per evitare i tumulti che potevano nascere particolarmente in caso di procurato incendio.

La guardia del fuoco, che i Romani, chiamarono dei Vigili, prese nuova forma sotto il Principato, e finalmente dopo il 1809 fu istituita in corpo permanente chiamato dei Pompieri, diviso in tre compagnie o classi composte di circa novanta individui, che risiede nella soppressa chiesa di S. Biagio.

(2) Andrea di Bonaccorso Del Pugliese fu l'ottavo Priore che la sua casa avesse avuto dal 1463. Questa famiglia, antichissima tra le Fiorentine, godè l'anzianato fino dal 1251 nella persona di M. Ridolfo giudice. Nei tempi più recenti Andrea di Giovanni passò alla corte di Pollonia presso il Re Giovanni Sobieski che lo ebbe carissimo e lo fece barone. Andrea ebbe in quella corte alti e fortunosi amori. Tornato a Firenze vi morì ultimo di sua casa il 24 Luglio 1748 lasciando erede Caterina figlia di Tommaso suo fratello e moglie di Lorenzo Buonaccorsi Perini. Le antiche case dei Del Pugliese furono Oltrarno in Via dei Serragli, e sono attualmente incorporate in quel vasto palazzo che in quella strada fu eretto dai Feroni e che attualmente spetta ai Magnani. Arme di questa famiglia fu il campo dorato con tre fascie rosse sopra l'ultima delle quali sta un leone rosso nascente.

(3) I Nardi che dal 1350 al 1509 conseguirono per quattro volte il Gonfalonierato e per ventuna il Priorato, ebbero l'origine da S. Felice a Ema ove si dissero dei Sangallini. Nardo di Boninsegna portò il suo domicilio a Fi-

renze nel secolo XIV e Michele suo figlio ascritto all'arte dei merciai fu il primo di sua casa a conseguire il Priorato. Altro ramo della casa era però precedentemente venuto a Firenze e da esso era uscito Ser Nardo di Firenze Sangallini che nel 1312 fu notaro della Signorìa. Salvestro di Michele Nardi conseguì moltissime cariche e sostenne importanti missioni, avendo tra le altre sostenuto un' Ambascerìa ai Bolognesi nel 1384, altra a Rimini nel 1395. Fu Capitano di Arezzo nel 1397, ambasciatore a Carlo Malatesta Signore di Rimini, quindi ai Senesi nel 1399 ed in seguito spedito Commissario nel Casentino per quietar le discordie insorte in quella provincia. Morì nel 1400 lasciando dodici figli dal suo matrimonio con Caterina Capponi. Uno di essi fu Francesco che coprì la carica di Potestà di Narni nel 1425. Da Andrea che fu Gonfaloniere nel 1459 nacquero Bernardo e Salvestro che cacciati da Firenze nel 1466, tentarono nel 1470 d'impadronirsi di Prato, nel che sarebbero riusciti se non avessero trovato in M. Giorgio Ginori un valente antagonista che riuscì non solo a superarli ma che li fece ancora prigioni. Bernardo tradotto a Firenze pagò sotto la mannaja del carnefice il fio dell'infruttuoso suo tentativo, mentre Salvestro giudicato men reo fu condannato a carcere perpetuo. Piero altro dei figli di Salvestro fu padre di Francesco e Salvestro, il primo dei quali generò Giovanbatista che passato nel Regno di Napoli vi lasciò illustre discendenza titolata dal suo Ducato di Montalto, la quale esisteva ancora dopo la metà del secolo decorso. Salvestro fu dei Priori nel 1479 e unitosi a Lucrezia di Bardo ne ebbe Lodovico Abate Vallombrosano, Andrea autore di un ramo mancato al cadere del secolo XVI ed Jacopo del quale intendiamo in questa nota di dare le principali notizie. Nato nel 1476 conseguì il Priorato nel 1501. È già noto com'ei difendesse il palazzo della Signorìa e la persona del Gonfaloniere nel tumulto dal

quale poi venne la cacciata dei Medici nel 1527. Dopo avere durante l'assedio difesa la libertà della patria fu confinato, ma insofferente della tirannia che opprimeva Firenze si gettò tra i fuorusciti e n'ebbe bando di ribellione. Conosciuto per uomo di senno ed amatore integerrimo della libertà fu tenuto in molto concetto dai suoi compagni d'infortunio, i quali nel 1534 lo elessero in uno di coloro ai quali affidarono la direzione delle cose loro. Quando si mandarono ambasciatori a Barcellona per querelarsi presso Carlo V delle mancate promesse e del pessimo governo del Duca Alessandro, fu Jacopo che di sua mano scrisse per gli oratori l'istruzione di ciò che fare e rappresentare dovessero, ed essendo stata dall'Imperatore assegnata la città di Napoli per udirvi le loro lagnanze dopo il suo ritorno dall'Affrica, toccò ad Jacopo ad esporre l'ambasciata ed a muovere l'accusa contro il nuovo Duca di Firenze. È noto l'esito ch'ebbero le loro domande, ma tutti sdegnando di viver sudditi ov'aveano vissuto in libertà preferirono un'esilio volontario. Il Nardi ridottosi a Venezia vi fu considerato come primario tra i fuorusciti Fiorentini, e diè mano a rimettere in vigore in quella città la compagnìa della sua nazione di cui fu il primo rettore. Tornato in grazia di Cosimo I fu da lui provvisionato come Console della nazione Fiorentina in Venezia, ove morì dopo la metà del secolo XVI. Fu egli famoso anco nell'arringo letterario come fede farne possono le molte opere sue. Scrisse varie canzoni in occasioni di mascherate o altre rappresentazioni fatte in Firenze per festeggiare solenni avvenimenti, e trovansi impresse tra i Canti Carnascialeschi pubblicati dal Lasca. Colle due Commedie. *L'Amicizia* e *le due felici rivali* aprì la schiera di quelli che in Italia scrissero commedie, essendo ormai fuor di dubbio che almeno colla commedia dell'Amicizia precedè l'Ariosto. Vuolsi di più che il primo facesse uso del verso sciolto, ma tal vanto gli viene contrastato dal

Rucellai, e se pure il Nardi fu il primo ad usarlo, lo usò in pochi versi nel prologo della sua commedia. La sua *traduzione delle Istorie di Tito Livio* è opera che ha levato tal fama da renderne inutile parlarne, ed è senza dubbio la miglior traduzione che si conosca del famoso Istorico Romano. Scrisse in seguito *la vita di Antonio Giacomini* ed altre opere di minor conto. L'ultima sua fatica furono *le Istorie Fiorentine* da lui dettate nell'età senile. Abbracciano queste il periodo dal 1494 al 1531 e sono scritte con una severa imparzialità tutta propria di lui. Ne è disadorno e negletto lo stile, forse perchè sorpreso dalla morte non potè darvi l'ultima mano; ma ne sono però tali i pregi che lo costituiscono in un rango primario tra gli scrittori delle cose Fiorentine. Jacopo ebbe in consorte Lena di Piero Bettini dalla quale ebbe varj figli che gli premorirono.

Altro ramo di questa casa fino dal secolo XIV passato a Patrovecchio nel Casentino nella persona di Segna di Nardo di Boninsegna, che vi conseguì dei beni per le nozze da lui circa il 1340 contratte con una figlia di Ciuccio di Spreca di M. Soldano da Poppi, produsse varj uomini segnalati, tra i quali il famoso monaco e soldato Don Basilio di cui fu parlato nella nota 29 del Capitolo XXI, Oderigo Vescovo di Bagnarea, Pietropaolo suo fratello maestro di campo nelle milizie Toscane, sor Tommasa di Marco monaca in S. Maria della Neve di Pratovecchio morta in concetto di santità nel 1603, e Francesco Maria di M. Carlo celebre legista ed Auditore di Livorno. Questa diramazione, che per il matrimonio di Raffaello con Maddalena di Gio. Fortuna Mazzoni Conte di Urbech riunì al titolo comitale il dominio di quel castello, rimase estinta in Raffaello di M. Carlo di Raffaello morto poco dopo la metà del secolo decorso e con lui mancò ancora questa famiglia nella Toscana. I Nardi Sangallini portarono per arme lo scudo orizzontalmente semipartito di rosso su argento, e nella parte

inferiore tre pugnali rossi posti in fascia l'uno sopra l'altro, ed ebbero le case in una di quelle vie atterrate per costruirvi il fabbricato degli Uffizj, in prossimità di Via delle Carrozze.

Oltre i Nardi Sangallini furono in Firenze i Nardi da Vaglia così detti dal dominio che ebbero di questo luogo. Ottennero il Priorato nel 1384 nella persona di Giovanni di Pagno; e abitarono al canto alla Paglia nello stabile che fa angolo colla via di Borgo S. Lorenzo. Si estinsero nell'Avvocato Jacopo di Giovanfrancesco che morendo il 2 Dicembre 1733 lasciò suoi eredi i Buonomini di S. Martino. Arme di questi Nardi fu una piramide di sei monti dorati con sopra una luna crescente di argento avente due stelle dorate ai lati ed una al di sopra nel campo turchino.

Finalmente i Nardi da Montepulciano furono in Firenze molto considerati per le ricchezze accumulate da Giovanbatista di M. Bernardo d'Innocenzio famoso medico, Archiatro di Cosimo II, ammesso nel 1612 alla cittadinanza Fiorentina. Questi abitarono in Via del Giglio e si estinsero in Domenico Maria morto il 3 Settembre 1759, di cui fu erede la figlia Nera maritata nei Niccolini. Due archipenzoli doppi cioè uniti insieme a guisa di un M, l'uno sopra l'altro nel campo azzurro con una crocellina dorata al di sopra composero l'arme di questa casa.

(4) Piero Lioni celebre medico che si uccise o fu ucciso a Careggi nel 1492 per la morte di Lorenzo il Magnifico non apparteneva alla Fiorentina famiglia dei Lioni. Questa famiglia, dicesi che traesse origine da un Orlando che mentre fanciulletto si trastullava presso le sue case da Orsanmichele fu afferrato da un furibondo leone nel 1259 fuggito dalla torre del Guardamorto ov'era il serraglio della Repubblica, e che dalla madre, accorsa disperatamente incontro alla fiera, le fu ritolto dalle fauci

senza che il generoso leone facesse resistenza veruna, forse commosso dal disperato dolor della donna. La Repubblica Fiorentina trasse da ciò buon augurio per l'avvenire di questo fanciullo che volle che si chiamasse Orlando del Leone. Questo è ciò che comunemente dicesi dell'origine di questa casa, ripetuto dal Verini e dal Mariani, ma che a me non sembra esatto, parendomi più consenziente alla ragione il dire che conseguisse il nome di Lioni da Lione di Simone oriundo della Valdipesa che nel 1326 fu il primo dei ventiquattro Priori della famiglia. Roberto di Francesco di Biagio fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1460, 66 e 84, e nel 1472 fu dei venti Deputati a dirigere la guerra contro i Volterrani e nel 1478 fece parte del Magistrato dei Dieci per la guerra contro il Papa e il Re di Napoli per la congiura dei Pazzi. Galeotto suo figlio fu Gonfaloniere nel 1520. Carlo di Roberto cavaliere dell'ordine di S. Stefano perì alla battaglia di Lepanto nel 1571. La famiglia si estinse nel 1596 in Roberto di Francesco morto nelle guerre di Fiandra e la eredità passò in una sua sorella maritata nei Bernardi, nella quale pervenne ancora il Patronato della chiesa di S. Vincenzio in Valdipesa, chiesa eretta dagli antenati di questa casa, riprova che la linea maschile affatto era estinta. Questi Lioni portarono per arme due leoni rossi salenti nel campo d'oro, divisi da una banda rossa.

Altre due famiglie Leoni che nel secolo XVI godevano la cittadinanza Fiorentina doverono nel 1564 per decreto del Consiglio dei Dugento, emanato a richiesta dei Lioni nobili, da essi differenziarsi nell'arme, nel quartiere e nel nome. Alcuni pertanto si dissero Leoni da Pistoja, luogo della loro provenienza, ed usarono per stemma il campo orizzontalmente semipartito sopra azzurro con un leone d'oro andante, e sotto di oro con un giglio rosso nel mezzo avente due corone di alloro ai lati ed una al di sotto. Ultimo fiato di questi Leoni

fu Virginia di Lorenzo moglie di Piero Bonsi, la quale morì il 6 Giugno 1700. Gli altri Leoni doverono dirsi dei Serleoni perchè provenienti da un notaro, qualificato come è noto col titolo di sere, ma dopo la estinzione degli altri Leoni furono autorizzati parimente per pubblico decreto a dirsi solamente Leoni. Un leone d'argento tenente un giglio d'oro tra le branche, rampante nel campo azzurro ed avente ai lati due stelle dorate fu l'arme di questa famiglia che credo tuttora esistente.

(5) Quando i figli di Andrea Pasquali per le molte ricchezze ad essi lasciate dal padre acquistarono rango nella città, cercarono avi illustri e non mancò un albero che gli attaccò ad una famiglia di illustri esuli Bolognesi nella quale per strana coincidenza trovavasi un individuo per nome Domenico e figlio di Francesco di Pasquale, conforme appunto chiamavasi il loro bisavolo. Ma invece di essere di origine illustre, questo loro antenato era un merciajo che con pochi beni si trova addecimato al Catasto del 1457. Pier Tommaso e Giovanni di lui figli furono barbieri, il primo sulla piazza della Paglia sotto l'Arcivescovato, l'altro in una piccola bottega sul canto dei Pazzi ora incorporata nel palazzo non finito. Andrea nato da questo Giovanni ebbe umile principio nella bottega del genitore. Siccome è noto, i barbieri disimpegnavano allora le ingerenze tutte della bassa chirurgìa, ed in queste Andrea si rese molto rinomato. Applicatosi allo studio della Medicina in questa pure fece molto profitto, talchè fu eletto per suo medico dal Duca Alessandro e dopo la sua morte servì nella carica medesima il Duca Cosimo I. La clientela della Corte lo rese il medico il più ricercato della città e potè accumulare un rispettabile censo. È naturale conseguenza delle ricchezze che ai suoi figli non dovessero mancare onori e distinzioni, ed infatti ne ebbero ad esuberanza e di croci ed anco di cariche presso la Corte Medicea.

Angelo del cavaliere Francesco fu eletto senatore nel 1784 e morendo il 27 Marzo 1799 fu assai felice da non trovarsi alla tragica fine di sua famiglia accaduta il 17 Maggio successivo per essersi il cavaliere Girolamo figlio del cavaliere Cosimo suo fratello precipitato da una finestra. Elisabetta del marchese Lorenzo Capponi di lui madre fu sua erede, ed alla sua morte chiamò al censo ed al nome dei Pasquali il cavaliere Giuseppe Capponi suo nipote. Ma anco questo nuovo Pasquali mancò senza prole maschile nel 1840, talchè bisognò procedere a nuova sostituzione per non fare estinguere questo cognome, che col suo testamento ordinò portarsi dai figli del cavaliere Augusto Da Cepparello che avea in consorte l'unica di lui figlia.

Andrea Pasquali quando si ebbe acquistato uno stato comprò una casa presso la chiesa di S. Maria Nipotecosa nel Corso degli Adimari, ed in quella chiesa fu alla sua morte sepolto. Alla soppressione della chiesa, l'urna che assai bene ornata conteneva le sue ceneri servì di acquajo alla casa che successe alla chiesa, e nell'ultimo allineamento della via dei Calzajoli fu gettata nei fondamenti della casa che si trova sul suolo già occupato dalla chiesa prenominata. Arme Pasquali è il cervo d'argento rampante nel campo turchino ed avente tra le due branche anteriori una stella dorata.

1592

CAPITOLO XXX.

Si sperava d'introdurre in Firenze grosso convoglio di viveri, di salnitro e di bestiame nascosto da Francesco Ferruccio (Capitano delle genti fiorentine che battevano la campagna) intorno al castello di Vernio, dove la famiglia dei Bardi aveva ogni autorità. Ma per conseguire l'intento, bisognava richiamare altrove l'attenzione degli assedianti onde non lo rapissero, come era avvenuto di molti altri consimili approvvisionamenti.

La Porta San Gallo era l'unica che fosse meno esposta alle osservazioni degli Imperiali; perciò Ferruccio avvertì i Dieci che procurassero di notte tempo assaltare i nemici accampati a San Donato in Polverosa e sulle colline, onde il convoglio potesse arrivare saldo scendendo dalla parte di Cercina e di Careggi.

Per questo, segretamente fu stabilita una Incamiciata, come chiamavansi le sortite notturne. Erasi

destinato l'assalto dei Tedeschi stanzionati intorno al Monastero di San Donato, degli Spagnoli accampati a Montughi di quà d' Arno, e degli Spagnoli ed Italiani schierati Oltrarno, se quest'ultimi avessero tentato soccorrere i loro commilitoni.

Un Commissario della Repubblica sorvegliato dalle bande di Cecco Orsini e di Luca da Sessa doveva portarsi a riscontro del convoglio ed introdurlo in città.

I Dieci avevano prescelto a questo ufficio Giovanni Bandini, ritenuto da tutti per uomo valoroso e franco, capace di condurre a buon termine impresa sì azzardosa e interessante, dalla quale dipendeva la sussistenza dei cittadini oramai ridotti a grave penuria di viveri. Bandini però pensava altrimenti; non pertanto, fatti i preparativi, all'avanzarsi della notte la gioventù cittadina fu lasciata alla guardia dei bastioni, delle mura, e delle porte. I vecchi soldati andarono con Stefano Colonna e con Malatesta Baglioni; inoltre stettero pronte e preparate nella città altre compagnìe per accorrere come dal centro, ai punti dove fosse necessario il loro soccorso.

Dalla porta a Pinti uscirono Cecco Orsini e le bande di lui, per sorvegliare l'accampamento Spagnolo ai piedi del Monte Fiesolano e per far fronte alle genti che stavano a Montughi. Luca da Sessa uscì dalla porta San Gallo. Giovanni Bandini con alcune soldatesche fidate, dalla medesima porta si diresse a Careggi per scortare le vettovaglie e munizioni fino a Firenze. Stefano Colonna si condusse dalla porta al Prato, seguito dai più coraggiosi sol-

dati, ad assaltare il campo dei Tedeschi comandati da Lodrone. Malatesta Baglioni, uscito dalla porticciola al Prato con molti fanti, occupò tutta la ripa d'Arno, affinchè Oranges non potesse far pervenire soccorsi di qua dal fiume. Dalla porta a Faenza uscirono altre soldatesche condotte da Giovanni Turini con le Bande Cittadine, tra le quali si distinguevano i Gonfaloni e Capitani delle schiere urbane, cioè Dante da Castiglione Luogo-tenente di Marco Strozzi succeduto a Jacopo Palmieri al comando del Gonfalone del Vajo, Angiolo di Raffaello Antinori con quelli del Lione rosso, conducendosi la schiera del carro dal Capitano Bernardo di Francesco Rinuccini.

Queste milizie cittadine accompagnate da Lodovico Martelli Commissario, dovevano piombare addosso ai Tedeschi, quando già dalla parte di mezzogiorno fossero impegnati nella battaglia con le genti di Stefano Colonna, e così sorpresi, metterli in maggiore disfatta.

Già i soldati di Pasquino Corso mandati innanzi avevano uccisa una sentinella degli avanposti de'Tedeschi; ma una guardia che vide ciò, fuggì dal campo a dar nuova che i Fiorentini correvano ad assaltarlo.

Frattanto Pasquino Corso e Stefano Colonna non stettero a perder tempo e piombarono sugli alloggiamenti, onde i nemici sorpresi non potessero ordinarsi. Nel medesimo tempo, il campo fu assaltato da Giovanni Turini, scostando i Tedeschi dalle trincere con trombe di fuoco.

I Fiorentini a gara entrarono negli steccati del campo, conducendo a mal partito i nemici che op-

ponevano resistenza, e mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta del Monastero di S. Donato, vi penetrarono scalando il muro dell'orto, facendovi grande strage menando le mani al bujo, non guardando nè a sesso, nè a età, perchè in una sola camera tagliarono a pezzi dodici donne credendole per avventura uomini addormentati.

Lodovico Martelli come un forsennato, null'altro cercando che la morte, si cacciava dove più spessi cadevano gli uomini; ma la fortuna gli negava quella che andava cercando; sovente ebbe delle palle che gli colpirono la corazza, le vesti, e nondimeno rimaneva illeso; seguitava impassibile i nemici; le palle, le alabardate fischiavano su gli assalitori, intorno al suo capo, rovesciavano corpi sconciamente mutilati, ed egli pareva che nulla vedesse, nulla ascoltasse; dal capo alle piante sordido del sangue nemico, senza che neppure per una sgraffiatura versasse il suo. I superstiziosi nel vederlo lo credevano ciurmato, ed i Tedeschi lo sfuggivano da tutti i punti.

Agiva in uno stato di orribile fissazione, e ne fu scosso soltanto, quando alcune grida annunziarono che il Capitano Stefano Colonna era gravemente ferito, e che Malatesta Baglioni faceva suonare i corni della ritirata.

Nel tempo che Lodovico Martelli faceva prodezze di valore disperato, in lui eccitato dalla guerra terribile delle passioni che lo rendeva furente, le soldatesche Fiorentine, veduti disordinati i Tedeschi, si erano date con mal consiglio a rubare per il campo. Ciò diede tempo a Lodrone comandante dei Lanzi di

metterne in ordinanza duemila, e questi richiamarono la fortuna del combattimento dal loro lato, sebbene un gran numero di soldati Tedeschi, di donne, di saccomanni fosse stato ucciso in quel tumulto notturno.

Invano Stefano Colonna gridava a'suoi che tornassero all'ordine ed alla pugna; non era ascoltato. Volle con una banda di coraggiosi spuntare lo squadrone tedesco condotto da Lodrone contro i Fiorentini dispersi; successe altra mischia tremenda, nella quale fra i moltissimi feriti vi fu lo stesso Colonna. Morti a canto a lui valorosamente combattendo i più intrepidi capitani, si trovò nel tempo stesso ferito da due picche in bocca e nelle parti virili, e bisognò condurlo fuori della mischia.

Frattanto gli Spagnoli accampati presso Fiesole e Montughi, sentendo quel rumore di moschetterie scesero al piano, secondando un segreto avviso ricevuto per muoversi. Non trovato ostacolo nelle bande di Cecco Orsini, e di Luca da Sessa, s'impossessarono de'muli carichi delle vettovaglie, dei bestiami, e di tutto il grossissimo convoglio mandato dal Ferruccio, tanto sospirato in Firenze, che si era avanzato verso la città dietro il segnale pattuito, e dato ai condottieri dalla cupola del Duomo.

Fatta questa interessantissima preda, gli Spagnoli poterno ancora accorrere in soccorso dei Tedeschi, che già del pari erano protetti dalle artiglierie grosse di Monte Oliveto fatte sparare da Oranges quando si accorse della intrapresa de'Fiorentini. Anzi per viepiù disturbargli, il Principe Filiberto fece dare l'assalto al

bastione di S. Miniato, però virilmente difeso da ogni lato dall'Adriani, dai Buonaparte, dal Varchi e da tanti intrepidi e risoluti Fiorentini che ne avevano la custodia durante l'assenza del Colonna.

Allora Malatesta avvertito del pericolo dei Marzoccheschi e della fuga di Cecco Orsini, di Luca da Sessa e di Giovanni Bandini, andando il tutto a seconda de' suoi voti, suonò la ritirata. Così questo assalto bene ideato ed incominciato, riuscì del tutto inutile per l'opera di traditori.

L'azione iniquissimamente vigliacca commessa da Giovanni Bandini la notte antecedente in casa di Niccolò Benintendi, sebbene a lui non producesse il bramato intento per la strana terribilissima comparsa che interruppe le sue mire, pure lo spinse a levarsi affatto la maschera, ed appalesarsi traditore qual'era a tutto il mondo.

Lo zelo affettato da lui per la libertà fiorentina, era stato un laccio teso all'incauta fiducia de' suoi concittadini; i suoi modi franchi, liberi, prepotenti, e più d'ogni altro l'essere parente dell'uccisore di Giuliano De' Medici nella congiura de' Pazzi gli avevano dato favore appresso la moltitudine ed appresso i Magistrati; poichè abilissimo nell'arte di simulare,ognuno lo reputava fautore del proprio partito.

Per questo a lui fu affidato l'incarico tanto geloso, quale ravvisavasi quello di introdurre i viveri per la sussistenza degli assediati.

Ma niuno venne tratto mai in più crudele inganno come lo furono i Fiorentini in quella circostanza. Poichè è da sapersi che Giovanni Bandini, vendutosi

del tutto ai Medici, segretamente era l'anima delle mosse tenebrose, per le quali speravasi prendere Firenze senza sguainare la spada.

Niuno lo aveva penetrato, ma fu vero, che quando l'Esercito Imperiale si accostò a Firenze, e che Filiberto d'Oranges con Baccio Valori alloggiarono nella villa Bandini prossima alla Badìa a Ripoli, un Frate Francescano stette lungamente a colloquio con loro. Sotto le vesti fratesche si celava però Giovanni Bandini, che in quel congresso ebbe da Baccio Valori credenziali con autorità effrenatissima inviate a lui da Papa Clemente, onde potesse trattare con Malatesta Baglioni e corrompere il Generale de' Fiorentini. Niuno aveva penetrato che in seguito, Giovanni Bandini, nel tempo in cui nei consigli e nelle pratiche pareva il più risoluto ed ostinato difensore della città, d'accordo con Filippo Mannelli canonico di S. Maria del Fiore (1), faceva dare i segnali convenuti agl'Imperiali dall'alto della cupola onde prevenirli delle sortite e degli assalti. Niuno mai osservò che il Bandini, mediante alcune polizze incastrate nel vuoto dell'asta di una freccia scagliata fuori delle mura dalla porta S. Gallo dava notizie di tutto a Baccio Valori, il quale per via di un contadino appostato ad attendere la caduta della freccia, veniva in simil guisa informato delle segrete risoluzioni da'Magistrati discusse ed adottate nelle pratiche, alle quali Bandini era invitato come uno dei più ardenti liberali. Niuno aveva osservato che nelle cose più urgenti e subitanee, dall'alto della torre della sua casa con segni telegrafici già concertati, come

lenzuoli o sargie sventolanti di giorno, e alcuni lumi di notte, informava i nemici di tutto ciò che poteva essere a loro pernicioso e favorevole ai Fiorentini (2): niuno finalmente sospettava del tradimento da lui combinato con Malatesta Baglioni, del quale oramai vedevansi più palesemente gli effetti.

Due ragioni indussero il Bandini a levarsi la maschera anche prima del tempo; la prima era l'occasione bellissima per lui di giovare agli assedianti provvedendoli senza spesa di vettovaglie e di munizioni abbondanti, che tolte ai Fiorentini, per tal privazione più facilmente si sarebbero risoluti alla dedizione a motivo della fame ogni giorno crescente; la seconda consisteva nel timore che il suo delitto commesso in casa Benintendi, scoperto che fosse, venisse punito nell'istante, come pur troppo vedeva ogni giorno succedere, anche per semplici sospetti. Egli non dubitava che Marietta De'Ricci tenesse corrispondenza amorosa segretamente con Lodovico Martelli; non poteva supporre che l'ira e l'onta dell'affronto ricevuto le facesse celare l'accaduto e che perciò si privasse della vendetta; Martelli giovane potente per ricchezze, per nobiltà, per aderenze e per la popolarità grande che godeva nella patria era nemico temibile per se stesso, e terribile poteva diventare, se a quei mezzi univa lo sdegno dell'ingiuria arrecata all'amante, tanto più che egli poteva ritenere la sua azione infamissima per un dileggio delle virtù comunemente conosciute in Marietta De'Ricci.

Ma senza queste segrete individuali ragioni, il fatto per se stesso era delitto gravissimo, non privato

ma pubblico, e che offendeva la maestà della Repubblica. Infatti i delitti che si commettevano a danno di alcuno dei Priori o degli individui delle loro famiglie pendente il tempo della Magistratura erano ravvisati per delitti di Lesa-Maestà, inquantochè direttamente o indirettamente colpivano la Signorìa. Ed infatti, qual garanzìa il primo Magistrato poteva dare al pubblico per la sua sicurezza, quando egli stesso ne fosse stato privo, nè potesse dormire sicuro, che severissimamente si punirebbero le mancanze altrui le quali l'offendessero, nel tempo che da se stesso non poteva tutelarsi e difendersi, dovendo risiedere nel Pubblico Palazzo, abbandonare tutti gli interessi particolari e la sorveglianza della famiglia? Se il Governo non avesse punito sollecitamente e con esempio tremendo l'ingiuria da Bandini attentata a Benintendi colla violenza usata alla di lui consorte, sarebbe svanito ogni sospetto, ogni decoro, ed ogni maestà della Repubblica.

Nè il delitto poteva restare nascosto, se Marietta De'Ricci lo avesse voluto accusare. Sapeva che quando dalla porta segreta di casa Benintendi uscì sulla via del Melarancio, qualcuno lo aveva osservato ed inseguito in quell'ora sospetta e di mistero; Angelica la Siciliana creduta sua complice con gli altri familiari, esposta ai tormenti della tortura poteva confessare, che a di lui insinuazione l'oppio apprestato nel vino ai domestici di Benintendi gl'immerse tutti in profondo sonno, affinchè non vedessero nè sentissero ciò che accadeva; quella traviata poteva concordare, che strascinata dalle di lui promesse e mi-

nacce sconsigliatamente lo introdusse nella casa, nascondendolo nella propria camera, dalla quale indi lo aveva guidato in quella di Marietta.

Queste riflessioni angustiavano l'animo di Bandini e ne era atterrito. Quindi, mezzo di scampo per lui poteva divenire la commissione di scortare in Firenze il convoglio de' viveri, tanto più sicuro, inquanto che vennegli ordinato dai Dieci, che scegliesse tra le milizie di Malatesta quelle bande reputate le più sicure.

Allora Bandini e Malatesta concertarono di servirsi dei Capitani Cecchino Orsini e Luca da Sessa che sapevano stanchi di stare al soldo degli assediati per le ristrettezze in cui vivevano, e che volentieri si prestarono all'iniquo progetto.

Le milizie di questi Capitani, dai quali venivano strascinate a un tradimento infame, uscite con Giovanni Bandini andarono verso Montughi; ma fatto un giro a levante sopra San Gervasio, si diressero a Rovezzano, da dove passato l'Arno, andarono nel campo nemico, non senza prima spedire un messo agli Spagnoli di Montughi e di Fiesole, affinchè s'impossessassero del convoglio, che forse salvo poteva arrivare alla porta San Gallo.

Giovanni Bandini, quando si vide al sicuro e vendicato, in mezzo ai nemici della sua patria, respirando, come persona giunta al termine di un difficile cammino esclamò: — Alla fine sono contento —!

Ma nò, non lo era di fatto, perchè vera contentezza non segue il delitto, neppure in chi vi è abituato e vi ha fatto il callo; le gioje che esso produce

sono tempestose come l'inferno da cui procedono. Bandini non poteva allontanare dal suo animo soddisfatto l'amarezza del suo delitto, e procurava cangiare il rimorso che lo straziava in una terribile dilettazione. Gli passavano dalla mente a schiera a schiera le vittime del suo tradimento, l'innocente moltitudine de'suoi fratelli, figli dell'istessa patria gemebondi, morenti di fame, aspettare ansiosi quel soccorso che egli aveva loro rapito; dalla pubblica passando col pensiero alla privata sventura, riandava sulle circostanze della sua vendetta in sfogo delle sue libidini, sui palpiti, sui gemiti della vittima, e sui di lei sforzi. Ma questo pensiero cagionava in lui un dispetto tale che lo faceva prorompere in invettive ridicole contro i fulmini, le saette e le meteore, invettive accompagnate da tremende bestemmie, dal che bene si poteva argomentare che il principale suo scopo nefando andò fallito. Si riconfortava guardando con occhio sfolgoreggiante d'invidia e di vendetta l'anello nuziale di Maria De'Ricci che teneva in dito; andava ripensando alle angustie, alle pene lunghe, interminabili, che avrebbe cagionato quell'anello in sua mano, divenuto istrumento di viepiù iniquissima astuzia.

Era l'anello che Niccolò Benintendi posò in dito a Marietta il giorno del matrimonio, unico che ella riteneva dopo la morte di Pandolfo Puccini, rinunziato avendo ad ogni lusso ed abbigliamento, che non fu difficile a Giovanni Bandini d'impossessarsene nella notte della infame aggressione. Gli era balenata l'infernale inspirazione di valersene per propria difesa

e per ottenere compiutissima vendetta dall'amata che lo disprezzava e del rivale preferito. Così poteva vendicarsi al di là di ogni sua speranza in quella donna, che seco lui aveva dimostrata tanta virtù, rendendola vile o spregevole agli occhi del marito, dell'amante e di tutti i Fiorentini.

NOTIZIE

(1) La tradizione porta che i Mannelli siano del sangue dei famosi Manlii di Roma. Sono in Firenze conosciuti negli antichissimi documenti sotto il nome di Pontigiani, forse perchè edificatori del ponte vecchio sull'Arno ne aveano la custodia, ed in compenso avean diritto di tirarne pedaggio. Nel farsi di popolo si dissero ancora Piazzeggiani e di capo di Ponte, sia per avere le case presso la piazza di S. Felicita, sia per la situazione delle medesime alla coscia del detto ponte, ov'ebbero ancora la torre e la loggia. I Mannelli sono indubitatamente una delle più antiche case di Oltrarno, e già nel 1173 non erano di recente potenza quando M. Mannello di Bellondino cavaliere a spron d'oro comparisce come testimone ad un atto. M. Abate e M. Rinuccio figli di M. Mannello trovansi più volte nominati tra gli Anziani della Repubblica, ed al suscitarsi delle fazioni si sa che per parentela cogli Uberti aderirono con essi alla parte dei ghibellini. Ma lo spirito di partito divise questa famiglia al pari di molte altre, poichè tra i figli di M. Abate, molti abbandonata l'antica fazione seguirono la parte guelfa, e M. Coppo con Mannellino si trovarono sui campi di Montaperti a combattere contro M. Mannello, M. Tommaso e Giovanni figli di Rinuccio che erano schierati sotto la bandiera Imperiale. Vincitori i ghibel-

lini in quella battaglia, doverono i guelfi esulare dalla patria, ma vincitori essi pure a loro volta nel 1266 e nel 1268 toccò ai ghibellini a trovarsi altro cielo, e tra i banditi nell'una e nell'altra vicenda molti si trovano di questa famiglia. Anco alla pace del Cardinale Latino fatta giurare nel 1280 ai più potenti cittadini dei due partiti, gl'individui della casa Mannelli trovansi notati e tra i mallevadori dei guelfi e tra quelli dei ghibellini. In seguito i posteri di M. Rinuccio si trovano spesse volte nominati sotto il cognome dei Rinucceschi, perchè forse così vollero celare l'origine ghibellina. Figurano tra essi M. Abate e M. Tommaso ambidue valorosi Condottieri al soldo dei Duchi di Borgogna; e Luca famoso Teologo dell'ordine dei Predicatori che nel 1345 ottenne la sede Vescovile di Osimo, dalla quale passò a quella di Fano nel 1360, ove morì di pestilenza nel 1363. Nei figli di M. Abate in molti rami si divise la casa, dei quali però nessuno oltrepassò il secolo XIV, all'eccezione di quello propagato da M. Coppo e dell'altro provenuto da M. Nerlo detto Francesco.

M. Coppo si ebbe il vanto di aver per il suo valore deciso per la sua parte la vittoria alla battaglia di S. Jacopo in Val di Serchio nel 1256, e si meritò di essere armato cavaliere. Non smentì il suo valore alla battaglia di Montaperti, per il chè era considerato come uno dei capi del partito dei guelfi. Suo figlio Lapo segnò la pace del 1280, nel 1289 si trovò tra i feditori alla battaglia di Campaldino e nel 1292 ottenne la dignità equestre. Tra i molti suoi figli figurarono Francesco, Zanobi e Coppo. Francesco uomo di guerra si trovò in campo contro Arrigo VII nel 1312, contro Uguccione della Faggiola nel 1315 e contro Castruccio alla battaglia di Altopascio nel 1325. Dopo avere atterrato molti nemici ricoperto di ferite cadde prigione e morì nelle carceri di Lucca. Zanobi andato nel 1311 in età di soli 18 anni coi Guelfi ad Arezzo si fece gran nome nelle armi in

quella guerra, nella quale in soli ventidue giorni furono tolti ai nemici trentaquattro castelli. Nell'anno seguente ebbe il comando di un corpo di truppe contro i Pisani che furono da lui sconfitti in Valdarno. Pugnò pure contro Enrico VII che lo mise al bando dell'Impero nel 1313, e si trovò in seguito alla battaglia di Montecatini nel 1315 ed a quella di Altopascio nel 1325, nelle quali non smentì la fama di valoroso soldato. Ferito in un fatto d'arme presso S. Maria a Monte nel 1328 divenne inabile a maneggiare la spada. Rese il suo nome popolarissimo nel 1343 in occasione della cacciata del Duca di Atene alla quale potentemente contribuì. Nel riordinamento del regime repubblicano fu eletto Priore, ma in seguito venne escluso e privato degli Uffizj come Magnate, e solo nel 1351 potè ottenere di essere ascritto all'ordine popolare.

Amaretto suo figlio fu parimente uomo di guerra e nel 1354 fu deputato alla guardia di Poggibonsi, di Linari e delle altre terre e forti della Valdelsa contro i Pisani. Nel 1361 facendosi popolano si disse dei Pontigiani. Nel 1377 fu de'dodici Buonomini, ma fu ammonito dai Capitani di parte Guelfa nel 1378. Per ciò fu dalla parte della plebe nella sommossa dei Ciompi che nel 1380 lo fecero armar Cavaliere. Abbattuto il dominio della plebe nel 1381, fu mandato in esilio ove morì nel 1398. Amaretto si accinse a scrivere una storia universale e lasciò una cronaca assai interessante comprendente i fatti principali della istoria di tutto il mondo, dal suo principio secondo la genesi, fino all'impero di Zenone. Questa cronaca per erudizione e purità di stile commendevole e che esiste manoscritta nella libreria Panciatichi, è stata da taluni scrittori attribuita ad altro Amaretto del vero autore nipote, ma tale equivoco mi sembra bastantemente schiarito dalle osservazioni da me a tal proposito riportate nell'appendice all'archivio storico Italiano, segnata di N.° 7. Francesco e Raimondo

furono i figli che Amaretto ottenne da Maria Strozzi, Francesco fu probabilmente uomo di chiesa ed il mondo letterario dev'essergli riconoscente per averci, colla copia accuratissima da lui fattane, conservato il Decamerone del Certaldese, poichè perduto l'originale, tutte le altre copie che ne esistevano erano mutilate e corrotte, e solo in quella da lui fatte si trovarono indizj della originale purità della lingua del Boccaccio, talchè fu giudicata degna di servire di testo alla edizione detta dei deputati nel 1527. Raimondo comandò le galere della Repubblica ed abbastanza è celebre il di lui nome per la vittoria riportata nel 1431 contro i Genovesi presso Rapallo nella quale fece prigione l'ammiraglio nemico Francesco Spinola. Piero suo figlio fu parimente reputatissimo soldato di mare, e nel dotto canonico Carlo suo fratello morto nel 1485, mancò la linea proveniente da Zanobi. M. Coppo di Lapo in tutte le guerre dei suoi tempi guidò le cavallate del comune e si meritò l'onore del cingolo militare. Arnaldo suo figlio dopo essere stato Potestà di Prato nel 1375, fu armato cavaliere dai Ciompi nel 1378. Da lui procedè un ramo mancato in Tommaso di Francesco nel 1583, come da Francesco suo fratello fu propagata una linea che ai principj del secolo XVII si stabilì a Messina ove venne meno circa la metà del secolo decorso.

Da M. Nerlo, forse per aver militato in Francia detto Francesco, nacque Chele detto Gorgiera dall'uso di mai abbandonare fuorchè nella notte questa parte dell'armatura. Quando s'intese che Enrico VII moveva contro Firenze, Chele fu mandato con mille fanti alla custodia del contado Fiorentino, si distinse in un fatto d'armi presso S. Casciano nel quale di sua mano uccise il condottiere dei nemici. Da Guido suo figlio ebbe i natali Iacopo, detto il grasso, che si rese benemerito dei Fiorentini in occasione della cacciata del Duca di Atene alla quale con tutta la sua casa cooperò. Fu in bene-

merenza eletto Potestà di Montecatini e di tutta la Valdinievole nel 1344 e nel 1355 fu deputato alla custodia del Ponte di S. Trinita. Niccolò e Guido suoi figli suddivisero la famiglia in due rami. Da Niccolò nacquero quel Giovanni ricco mercante in Avignone che edificò l'Oratorio di S. Maria della Querce presso Legnaja, autore di un ramo mancato prima della metà del secolo XVI, e Leonardo che nel 1483 ottenne da Sisto IV il Patronato della Pieve di Settimo in benemerenza dell'averla dotata e quasi dai fondamenti ricostruita. Niccolò suo figlio generò Leonardo che fu il decimo ed ultimo Priore di sua casa nel 1529, e che dette vita a Filippo e Luca famosi fuorusciti che furono condannati alla confisca ed alla morte nel 1554 per essere intervenuti alla difesa della libertà dei Senesi contro Cosimo I. Questo ramo che fu illustrato da Niccolò di Giovanni che fu eletto senatore nel 1575 e da Filippo che la stessa dignità conseguì nel 1615, mancò in Pier Maria di Leonardo morto il 10 Settembre 1745.

Guido d'Iacopo per mezzo di Francesco fu avolo di altro Guido, nel 1484 fu mandato Commissario di guerra sotto Genova per rimettere Battistino Fregoso in quella città dalla quale dal Cardinale suo zio era stato cacciato, e che poi nel 1498 fu deputato Oratore al Signor di Piombino per allearlo ai Fiorentini contro i Pisani. Fu suo figlio il Canonico Filippo che rivelando ai nemici ciò che deliberavasi nei consigli della Repubblica macchiò d'infamia eterna la sua memoria. Poco peraltro godè dei suoi tradimenti perchè nel 1536 fu ucciso da un prete di Marradi. Ugolino suo fratello è l'autore del ramo dei Mannelli tuttora superstite, ramo distinto da Iacopo di Ugolino e da Ottavio suo figlio ascritti ambedue tra i senatori, il primo nel 1702 e l'altro nel 1763, e da altro Ugolino che morì in Roma Auditore della sacra Rota nel 1784 in procinto di essere inalzato alla porpora Cardinalizia. L'Arme dei Mannelli

si compone di tre pugnali d'argento posti in banda l'uno sopra l'altro nel campo rosso, col capo dello scudo di argento caricato della croce rossa del popolo Fiorentino.

(2) Il casamento antichissimo che sul canto delle Farine fa angolo con via de' Cerchi e via degli Antellesi, occupato in oggi da una Trattoria, fu abitato dalla famiglia Bandini per lo spazio di quasi cento anni.

Questo palazzo era destinato alle congiure ordite contro i dominatori di Firenze.

Nel 1342 tre congiure l'una ignara dell'altra nel tempo stesso si ordirono contro la tirannìa del Duca d'Atene, l'una diretta dal Vescovo Acciajoli, l'altra promossa da Antonio degli Adimari, e la terza eccitata dai Medici. Questa fece le sue adunanze nella casa, in seguito abitata dai Bandini, appartenente allora a Matteo di Marozzo, il quale si fece traditore dei congiurati ed avvertì il Duca d'Atene che la famiglia de' Medici tentava di ammazzarlo; ma il Duca come compensò il di lui tradimento? Fece attanagliare ed impiccare il delatore. Così i congiurati, sebbene scoperti, furono salvi ed eseguirono il loro progetto.

La seconda congiura concertata in questa casa fu quella dei Pazzi, dove Bernardo Bandini ricevette i congiurati, e dove fu stabilito il modo della esecuzione.

Il terzo tradimento che si operava in questa casa era quello commesso da Giovanni Bandini, per cui con segni concertati dall'alto della torre avvertiva gl'Imperiali delle mosse degli assediati.

CAPITOLO XXXI.

Erano passati molti mesi dacchè il Padre Vittorio Franceschi conventuale di S. Croce il giorno della morte di Pandolfo Puccini aveva accettato l'incarico doloroso da lui raccomandatogli di restituire a Marietta De'Ricci la divisa di seta verde, divisa da lei donata in pegno d'amore a quell'infelice capitano, nè ancora al buon frate era riescito di eseguire tal commissione. Bensì più volte si accinse a questo impegno, ma ossìa che non gli reggesse il cuore di trafiggere quella sventurata, ridestando in modo così terribile le pene di lei, ossìa che la combinazione avesse fatto sì che non fosse capitato il momento propizio, ossìa finalmente perchè era stato sempre occupato nella cura degli appestati, il fatto sta che la ciarpa verde restò presso di lui, e Marietta De'Ricci ignorò per lungo tempo il funesto legato che le apparteneva.

Fra Vittorio conosceva Lodovico Martelli, e gli era noto che questo gentiluomo frequentava la casa di Niccolò Benintendi. Pensò di addossare a lui un incarico tanto penoso, nella lusinga che il medesimo, indifferente affatto alla sorte del Puccini, potesse adempire quell'ufficio amaro, destando nella meschina tutte le riflessioni da renderle meno dolorosa tale restituzione.

Più volte si era diretto alle case Martelli; ma sapendo che, come Commissario della Repubblica, dimorava quasi sempre nei bastioni di S. Giorgio e di S. Miniato, a quest'ultimo luogo si diresse finalmente con tanto contraggenio che egli stesso se ne faceva meraviglia.

Non badando agli scherzi dei soldati, ai frizzi, alle barzellette che gli venivano dirette dai difensori, sembrando loro cosa stranissima che un frate (sebbene allora ve ne fossero in Firenze molte e molte migliaja), capitasse in quei luoghi pericolosi, chiese ed ottenne parlare a Lodovico Martelli. Ritiratosi seco lui nell'angolo meno osservato del bastione, gli confidò il segreto dandogli la divisa verde ricevuta dal Puccini, onde la restituisse a Marietta De'Ricci.

La sorpresa di Lodovico fu grande, e venne così sempre più a confermarsi nel sospetto concepito fino dalla notte antecedente alla morte del capitano, che questi fosse la vera cagione del disperatissimo dolore di Marietta.

Senza sapere il perchè, Lodovico si rincorò; sentì rinascere tutte le speranze dell'amore così virtuosamente con violenza represso dopo la singolare lettura

con la quale Marietta lo avvertì di lasciarla in pace. Forse queste speranze nascevano adesso dalla idea che quella donna non fosse impenetrabile ad un nuovo amore? Forse era infievolita la opinione da lui nutrita della virtù di Maria?

Comunque la cosa andasse nell'interno di Lodovico, egli accettò l'incarico. Imprudente risoluzione fu questa; poichè, se fino allora nella fuga dell'amata donna aveva trovato, non dirò la pace, ma almeno un poco di refrigerio alle sue pene, con quella divisa allora ritornava a tutte le agitazioni, a tutti i soprassalti di una passione lasciata libera dopo lunga repressione.

Lodovico Martelli involtosi nelle cure degli ammorbati al tempo del contagio, aveva veduto tante miserie, aveva sentito tanti lamenti, aveva provato tanti dolori, che quella passione d'amore, se gli stava sempre nel cuore, non era più fiera, ma domata dalla disperazione di non poterla condurre ad un fine fortunato, e dalle sventure che da tutti i lati lo circondavano.

Cessata la piena del contagio, aveva procurato a se stesso altre distrazioni del pari potenti in un cuore generoso, perchè tutto si era dedicato alla difesa della Patria, assistendo, istruendo, e guidando le milizie cittadine; il qual contegno gli procurò viepiù il favore generale ed il grado di Commissario della guerra, come ho avvertito.

Ma l'incarico ricevuto dal Padre Franceschi appunto nel momento, che andando a cessare per lui il tempo del suo Commissariato, veniva ad avere meno

occupazioni di distrazione e più libertà personale, riaccese in un momento, ingigantendola immensamente, quella passione assopita. Egli s'illudeva nelle sue speranze, perchè come coonestare la virtù di Marietta per lui indubitata, con lusinghe d'illecita corrispondenza?

Eppure gettandosi di nuovo nelle illusioni solite degli amanti, per una combinazione la più indifferente e forse la più contraria al suo fine, divenne baldanzoso nei suoi desiderj.

Il Padre Franceschi, sdossatosi di quella dolorosissima commissione, e come che alleggerito si fosse di un grave peso, se ne tornava verso Firenze. Non potendo resistere alle abitudini della gioventù sua, nel vedersi in luogo tutto ripieno di bellici istrumenti, si pose ad esaminare i cannoni, i falconetti, le bombarde e gli altri pezzi di artiglieria che stavano a difesa del bastione. Il suo volto aveva presa una espressione di compiacenza, che richiamò su lui l'attenzione dei soldati. Ma non i soli soldati osservavano che Fra Rigogolo, come lo chiamavano, toccava, misurava, esaminava le artiglierìe; l'osservarono ancora alcuni cittadini diffidentissimi dei suoi correligiosi tutti al governo ed ai liberali sospetti d'essere partigiani de'Medici, e particolarmente tal supposto aggravava i frati di S. Croce, nel cui numero trovavasi uno da tutti conosciuto per fratello di Papa Clemente VII.

Era questi il padre Alessandro Gorini certamente nato dalla Simonetta Gorini amata da Giuliano De'Medici fratello di Lorenzo il Magnifico; e per quanto la

condotta della madre dasse da dubitare che Alessandro fosse generato dal padre di Clemente VII, pure si scorgeva nei volti loro una somiglianza che rendeva probabile l'origine medesima; ed il frate Gorini amava d'essere chiamato dei Medici, nè Papa Clemente se ne adontava (1).

I Domenicani, che per naturale istinto della loro corporazione erano nemici dei conventuali rivali nel potere e nella autorità in tutte le città d'Europa, giacchè trionfavano in Firenze, se ne servivano per abbassare l'autorità dei loro antagonisti; come questi se ne valsero nel 1498 nella rivoluzione monastica che condusse al rogo Fra Girolamo Savonarola.

Inoltre i Domenicani odiavano personalmente il padre Franceschi perchè godeva popolarità infinita, perchè nelle sue prediche faceva rilevare i difetti della condotta dei religiosi, che trascurando i doveri del loro ministero s'immischiavano nelle cose politiche, governative e mondane.

Il padre Franceschi era rispettato presso il popolo basso della città e della campagna, perchè predicava in modo adatto alla intelligenza sua, ne istruiva l'ignoranza sulla eguale origine degli uomini, sulla comune destinazione; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padre, di figlio, di sposo, d'operajo, erano perpetuo suo tema; schietto e forse anche volgare nel dir suo, seminava le massime del Vangelo, spogliate di quella nuvola nella quale le aveva avvolte la superstizione dominatissima in allora. Passava adunque in concetto di Santo, sebbene non facesse quei miracoli, di cui allora non era sparita

la frequenza; uno però realmente insigne ne operava, ed era di rendere gli uomini più buoni colla voce e coll'esempio, predicando il Vangelo, scuola della libertà vera, della vera felicità, vera opposizione alla tirannìa di chi governa, ed alla sfrenatezza de'governati; vero mezzo di rendere soddisfatti coloro che non posseggono, assicurando il riposo di quelli che posseggono. Egli aveva fatto prodigj di carità pendente il contagio; divideva con i poveri giornalmente il suo pranzo misero in quei giorni di fame; egli sollevava i soffrenti con superiori consolazioni, ed era rispettato da coloro che potevano dirsi contenti, per l'imperio della nobile virtù.

Nella notte susseguente alla andata di Fra Rigogolo al monte di S. Miniato, che fu la istessa in cui Giovanni Bandini commise l'iniqua aggressione in casa di Niccolò Benintendi, si presentarono al convento di Santa Croce Pasquino Corso e una banda di soldati de'più sfrenati, con Leonardo Bartolini uno dei Commissarj di guerra. Questa volta i soldati non incontrarono la resistenza che temevano, succeduta molti anni avanti nel convento di S. Marco, quando per commissione di fra Giovacchino Turriano, si presentarono per arrestare il Savonarola; mentre questa volta il portinajo del convento di S. Croce o per imprudenza, o perchè corrotto, aprì la porta senza aspettare l'ordine del superiore ed introdusse i soldati col Capitano loro ed il Commissario. In un momento, accese delle fiaccole, si sparsero per i corridori, entrarono nelle celle a forza ed in tutti i punti del convento, facendovi rigorosa perquisizione.

A questo passo, allora ravvisato come l'atto il più irreligioso e tirannico, si erano indotti i Dieci, perchè nel tamburo o cassetta che tenevano in S. Maria del Fiore erasi trovato un foglio d'accusa contro la intera famiglia religiosa di S. Croce, e si diceva che essa aveva introdotto alcune nemiche soldatesche nel convento travestite da frati, onde potessero dar mano ad una congiura diretta ad aprire le porte agl'Imperiali. Si aggiungeva ancora che il padre Alessandro Gorini aveva ricevuto dal Papa suo fratello credenziali per guadagnare i capi e sovvertire il popolo, e che Fra Vittorio Franceschi aveva fatto le sue indagini e prese le sue misure per inchiodare i cannoni del bastione di S. Miniato, affinchè il nemico, senza timore delle artiglierie avanzatosi verso la porta S. Niccolò, potesse essere introdotto in città.

Nella perquisizione non si trovò cosa alcuna che sorreggesse quella accusa; ma frattanto fu arrestato ed incarcerato nel Bargello il padre Franceschi, essendosi invano cercato del Gorini.

Giammai si potè penetrare il modo veramente straordinario, con cui scampasse dal convento e dalla città. Bensì è certo che pochi giorni dopo questo grave pericolo, il padre Alessandro Gorini era nel convento de'Santi Apostoli in Roma, nè mai più ritornò in Firenze.

Per quanto il padre Franceschi ravvisasse quella sua trista avventura come una persecuzione ingiustissima rapporto al motivo che producevala, non solo non se ne lagnò, ma adorando la divina bontà

ed i suoi giustissimi fini, ritenne il castigo in sconto dei suoi peccati. Ed uno immensamente grave, e del quale giornalmente pentendosi sperava essere punito in terra anzichè nell'altro mondo, gli fece sembrare quella sventura come una grazia accordata alle sue preghiere dalla Divina Misericordia.

E quale era questo peccato che rimordeva la coscienza di Fra Rigogolo nonostante tanti anni di penitenza e di cilizj? Forse questo misfatto segreto lo indusse ad abbracciare lo stato religioso? Chi era al secolo questo Fra Rigogolo, la cui vita secolare giammai fu conosciuta nè da'suoi correligiosi, nè dai Fiorentini?

Brevemente racconterò il tristo episodio in parte attinto da una lamentevole narrazione di avvenimenti crudeli ed angosciosi.

Vittorio Franceschi nativo di Milano, di famiglia doviziosa, dedicatosi al mestiere delle armi, non aveva resistito alle attrattive della bella Rosalìa figlia del più sventurato che celebre Francesco Simonetta. Questo ministro fedele dell'infelice Galeazzo Sforza aveva tentato difendergli lo stato e la vita contro il prepotente Lodovico Sforza, che usurpato al nipote colla vita il Ducato, premiò la fedeltà di quello con farlo perire sopra un patibolo.

Siccome la morte di Francesco Simonetta e la confisca de'suoi beni avevano ridotto alla miseria la di lui famiglia, così Rosalìa, orbata del padre dalla mannaja, della madre impazzata da tante sventure, e del fratello Gabbriello bandito nel capo, si trovava confusa tra la plebaglia di Milano, niuno osando

porgere una mano per sollevare quella sventurata bellissima fanciulla.

Vittorio Franceschi, uno dei Capitani più ben affetti a Lodovico Sforza e da lui creato Castellano di Lecco, vide Rosalìa, l'amò, e senza curare il pericolo della disgrazia del suo Signore, la sposò e seco condussela nella sua dimora di Lecco.

Rosalìa bella sposa, amantissima del marito, ben presto restò incinta, e siccome Vittorio Franceschi non era nel fiore della gioventù, così per natura nutriva gelosa cura verso la moglie, che andò aumentandosi per un certo contegno misterioso, che sembrogli preso da lei nella dimora di Lecco. Per questo mai le permetteva di uscire dalla rocca, ed anzi le sentinelle avevano segreta istruzione di sorvegliarne i passi, se per caso od essa osasse uscire, o qualcuno a lei si accostasse senza saputa del gelosissimo marito.

Un giorno una sentinella referì a Vittorio, che uno sconosciuto si era accostato al castello ed aveva vibrato sul verone corrispondente nella camera di Rosalìa uno strale. Divampò d'ira il geloso consorte e supponendo che ciò fosse effetto di qualche segreta corrispondenza, ordinò alle guardie, che se tornava l'incognito, gli tirassero e l'uccidessero.

Sulla sera di fatto l'uomo avvolto in un mantello si avvicinò al verone; Rosalìa vi si affacciò, e appena lo vide slanciò con tutta forza verso di lui un sasso, che quello sconosciuto raccolse; ma mentre si allontanava, un colpo giustissimo di balestra (usata appunto perchè l'esplosione dell'archibuso non richia-

masse l'altrui attenzione) lo stese morto sul suolo, ma non si potè distinguere chi fosse.

Il sasso che gli fu scagliato da Rosalia aveva legato un foglio che venne portato subito al Capitano Vittorio Franceschi. Sebbene non avesse direzione, lo ravvisò scritto dalla mano di sua moglie e tra spasmodiche convulsioni della gelosìa aperse il biglietto e lesse: La tua lettera mi ha procurato dolcezze da gran tempo sconosciute. Vuoi dunque per amor mio esporti a nuovi pericoli? Stringerti ancora una volta al cuore è consolazione che appena io osava sperare. Se ti conoscono però siei perduto. Pure se persisti, sappi che domani mio marito deve allontanarsi dal castello; appena partito, io porrò un pannolino sul verone e tu vieni alla porticella del soccorso, che conosci, dal lato di levante. . . . Quante cose. . . . . ma. . . . . addio.

A grave pena Vittorio potè leggere tutto il foglio e ruggendo come un toro ferito, divisò di sorprendere la moglie adultera con l'aborrito amante. Finse di partire e si nascose in modo da non essere osservato.

Vide porre al balcone il panno-lino; dopo del tempo rivide affacciar la moglie, che con lo sguardo cercava di scorgere l'oggetto aspettato; egli non giungeva. Dopo lungo attendere. . . . . lenta. . . . . malinconica. . . . . partiva; poi ritornava. . . . . . . si asciugava gli occhi. . . . . e ripartiva. . . . .

L'espettazione di Rosalia e di suo marito restò delusa, perchè il viglietto non era stato letto da colui che doveva venire, e forse il morto dal colpo della

balestra poteva essere la persona aspettata. Vittorio Franceschi si avvide di avere egli precluso la via di conoscere il seduttore facendo uccidere il suo messaggiero.

Sperò che dissimulando avrebbe scoperto la trama dell'infedele consorte. Finse con Rosalìa confidenza e amorevolezza. Ella fu mestissima per alcune settimane; quindi tornò un poco alla volta a riprendere il suo naturale ilare e lieto. Vittorio la osservava; fingeva di assentarsi e lo annunziava ad arte, onde la moglie avesse agio di dare l'opportuno avviso all'amante; ma nulla scoperse che potesse confermare i suoi sospetti. Nonostante era persuaso che ella lo avesse tradito, e lo tradisse con modi da lui impenetrabili.

Frattanto Rosalìa partorì un maschio. Quando fu presentato a Vittorio, credè che fosse frutto dell'amore altrui, e tanto si accieçò per questa idea, che fu sul punto di commettere un atroce delitto. Pure riuscì a reprimersi per meditare più terribile vendetta. Scorsero varj mesi dopo il puerperio di Rosalìa; era un giorno d'estate e sul fare della sera quando Vittorio disse alla moglie se voleva passeggiare sul lago mentre allattava il bambino.

Rosalìa, che quasi mai usciva, accettò piena di contento l'invito, e salita col marito ed il bambino dentro un barchetto si allontanava dalla riva, beandosi delle dolcezze della natura e delle grate vedute che tuttora si scorgevano, sebbene il sole tramontato soltanto colorisse con i suoi raggi le cime dei monti che coronavano il lago dal lato di levante.

Mentre Vittorio Franceschi, dati i remi alle acque vogava, Rosalia godendo il fresco della sera allattava il suo figlio immersa nella più tranquilla contentezza. Il barchetto scendeva giù giù per la ripa, dove ancora non era cresciuto il borgo di Lecco; giunse al punto in cui il lago dilatasi in ampio bacino. Intanto così andando, Rosalia parlava affettuosamente al marito, e questi rispondeva in modo, che pareva come lei immerso in una dolce tranquillità; dimodochè il piacere di quella passeggiata non faceva avvertire a Rosalia che già la notte era avanzata, e che si erano tanto inoltrati nel lago, che quasi più non si distingueva la riva, e solo si vedevano in distanza apparire e sparire i lumi dalle finestre delle casupole dei pescatori.

Tutto era pace intorno e dentro a Rosalia, che inebriavasi della dolcezza, posando di quando in quando la bocca sulla fronte del suo bambino già addormentato.

Ad un tratto Vittorio Franceschi battè fieramente col piede sul fondo del barchetto, sicchè tutto lo squassò e fece trabalzare la madre e destare il fanciullo. Indi esclamò: Traditrice infame, hai creduto celarmi le sozze tue tresche e t'ingannasti; sappi che sò tutto, e l'ora del castigo è giunta. Sbigottita, atterrita, Rosalia serrandosi al seno il pargoletto, voleva rispondere, domandare, pregare. . . . . : ma il marito non ne lasciò il tempo, poichè, inferocito slanciando lontano dall'acqua i remi, balzò egli pure nel lago.

Rosalia, credendo che si affogasse, gettò un grido di disperazione, e cercando con gli occhi del consorte, lo vide al barlume del crepuscolo notare verso la riva.

Cessato nell'animo quel primo spavento per i giorni del marito, rimase attonita, sbalordita, procurando di riflettere, se ciò che le accadeva fosse realtà oppure un sogno. Persuasa pur troppo che non era illusione, volse il pensiero sulla sua situazione; sola, in mezzo al golfo dello spazioso lago di Como, in una piccola barca senza remi, di notte, con un bambino la cui vita le era tanto cara, che fare? Cominciò un pianto angoscioso, e le lacrime piovevano sulla faccia del lattante. La scosse dal doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Ahi quell'infame aveva ad arte strappato il capecchio onde era calefattato il barchetto, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la meschina con occhio incantato sul fondo della barchetta e parve consolarsi, perchè diceva tra sè: In breve affonderò col barchetto e sarà finito questo inferno ...... ma il bambino? Rabbrividì a questo pensiero, ed allora, affaccendandosi a cercare salvezza, si strappò i veli dal capo, dal collo, dal petto, e con questi si pose a ristoppare le fessure, attenta con l'occhio e più con l'orecchio che da nessuna trapelasse l'acqua. Assicurata, si pose a sedere, e preso il bambino che si era assopito, guardava nella sua desolazione il cielo sul quale la luna scema spuntava, la riva silenziosa, ed il lago per trovar uno scampo.

Ma il barchetto quasi immoto sembrava fermo. Ella pensò di supplire ai remi con le braccia; il navicello si muoveva, ma aggirandosi intorno a se stesso, nulla guadagnava per raggiungere il lido; talchè stanca e rifinita, tornò dolorosa a sedere, a piangere, ed a fantasticare e pregare: Oh Maria, a me sola i guai, a me la tempesta, a me l'inferno;.... Oh Signore..... Oh Madonna Santa.....! Ma tu, fosti anche tu madre, anche tu portasti un bambino, e fu cercato a morte, e ti toccò camparlo fuggendo....; Deh moviti a compassione di me; dammi coraggio, dammi forza di passare questa notte angosciosa.... E si segnava la croce, ne segnava il bambino, e proseguiva nelle sue preghiere e ne'suoi singhiozzi.

Frattanto una brezza sottile e cruda la faceva intirizzire e battere i denti, e questa brezza spingeva la barchetta, ma sempre più allontanandola dalla riva. Alcuni nuvoloni ancora s'avanzavano come folte schiere nemiche; un poco alla volta si levò un vento procelloso che gli spingeva sopra il lago; il lume di qualche lampo avvertiva Rosalìa, che sempre più si allontanava da Lecco e che la burrasca si avvicinava. Allora le si affacciò alla mente la probabilità e poi la certezza di un caso peggiore e che da prima non si era immaginato, cioè che all'alba vicina, non che alleviati, si fossero aumentati i suoi mali. Cominciarono a cadere dei goccioloni, e poi successe un così dirotto rovescio d'acqua, che le fece desiderare ardentemente di ricovrarsi; ma dove, se la barchetta

non aveva riparo nè padiglione? Già i tuoni avevano svegliato il bambino che piangeva, nè le braccia materne bastavano a schermirlo dal diluvio; inutile fu il trarsi le sottane sul capo, e sotto quel tetto proteggere sè ed il fanciullino, poichè inzuppati ben presto gli abiti, grondavano da tutte le parti. Coricò il bambino sul fondo nel punto il più rialzato e non occupato dall'acqua, e messasi carpone appoggiata sulle ginocchia e sulle mani, si fece tetto a quella creaturina, dandole il latte in sì penosa attitudine al modo delle belve nella foresta!

Ma l'acqua che di sotto trapelava nel barchetto e che sopra vi pioveva dal cielo, le tolse quel partito, perchè già inondava il rialto dove aveva posato il bambino; onde la misera non sapeva che fare, e mandando gemiti da disperata, si stracciava da dosso le vesti, ed inzuppandole nell'acqua, le spremeva fuori del barchetto. In questa fatica di tanto stento e poco profitto bisognava lasciare il figlio: l'abbandonò, ma vedendolo inondato dall'acqua lo riprese nelle sue braccia, e stando in piedi, gli faceva tetto col petto incurvato sopra di lui. Piangeva, ma nessuno l'udiva; la pioggia seguitava con violenza, ed il vento spingeva il battello all'ingiù dove il lago prende un corso violento. Sentì allora agitare vorticosamente la barca; si credette sommersa, baciò il fanciullo e raccomandò l'anima sua e la vita del bambino al Signore. Svenuta, la desolata Rosalìa non si avvide che la corrente trasportava tortuoso e caracollando il barchetto, e così entrò nella pericolosissima corrente del fiume Pò.

Si faceva giorno, e già qualche pescatore e qualche campagnolo vedendo quella barchetta si disponeva a darle ajuto; ma la violentissima corrente la trasportava con impeto tale, che appena era concepito il pensiero di salvarla, che già la barca era passata e velocemente si allontanava. Così incalzata dalle acque giunse là dove la corrente ristretta tra monti e massi, ancor oggi con tutti i ripari dell'arte, mette i brividi ai pochi naviganti che vi si avventurano, sebbene si attengano a rasentare le rive. Il barchetto giunse in quel gorgo dove l'acqua infranta su i massi spumeggia loro intorno, si ritorce in se stessa vorticosa, ruggisce con alto frastuono, balzando le bianche spume sopra gli erti scogli.

Rosalìa era rinvenuta, e postasi il fanciullino sulle ginocchia non sapeva dove si trovasse; urlava, ma il grave minaccioso rumore e fracasso delle acque, mentre soffogava le grida, le fece comprendere il suo mortale periglio. Vide quell'abisso verso il quale precipitava il battello; in soprassalto di terrore si scosse dal momentaneo sbalordimento. . . . . cacciossi le mani tra le chiome irte sul capo. . . . . strinse al seno suo figlio per internarselo nelle viscere materne e salvarlo . . . . spalancò gli occhi, la bocca . . . . mandò un accento di suono indescrivibile, quando la barca strascinata dal vortice, precipitando nella cascata. . . . fu ingojata dall'onde!

L'uccisore consorte e parricida frattanto, dopo che ebbe guadato il lago, giunse sano alla riva. Era contento? Lo disse a se stesso con le labbra, ma nel cuore aveva un inferno; perchè subito la tempesta

dei rimorsi si fece sentire su lui, che acciecato dalla più terribile gelosìa, aveva meditato ed eseguito un delitto così incredibile, aveva soffocato tutti i sentimenti umani e generosi, che pure erano stati ed avevano dominato un giorno nel suo cuore. Volle resistere alle pene che lo straziavano e ad una voce che gli diceva: Corri, corri; tu puoi salvarla ancora, . . . vola.

Sdrajato sul letto, contorcevasi, rivoltavasi, ma non potendo sottrarsi all'impeto di quella voce, si alzò ed andò nella camera di Rosalìa come per trovare una distrazione che giustificasse il suo iniquissimo eccesso. Frugò nelle casse, nello stipo, in tutte le sue cose e non trovò alcuna cosa. A capo al letto accanto all'Immagine della Madonna vide una borsina comecchè contenesse qualche reliquia; la prese, ed apertala, vi trovò un bigliettino. Svolse a furia il foglio: sperò trovarvi la scusa del suo delitto, la conferma del tradimento della consorte, e lesse: Aspettai il valletto con la risposta, nè l'uno nè l'altra arrivò. Che sarà? Io adunque parto per Terra Santa senza vederti, sorella mia amatissima, perchè non mi fido di tuo marito, e fidandomene, lo esporrei all'ira di Lodovico se accogliesse e non arrestasse un proscritto. Taci, perchè potrei essere inseguito. Dovunque io sia, ti porterò sempre nel cuore. Addio.

Dunque era innocente! . . . . proruppe Vittorio Franceschi, e furibondo contro se stesso, mugolava, faceva la bava, e digrignando i denti, cacciatesi le mani nel capo, ne strappava i capelli. Precipitò giù per le scale della rocca; uscì che la notte era fosca

come i suoi pensieri, fra la pioggia ingagliardita, i tuoni e i lampi. Egli non vedeva, non udiva, e correndo verso la riva del lago cercò un barchetto e non lo rinvenne. La difficoltà aumentava il vivo desìo di salvare Rosalìa ed il figlio; sperava che l'immobilità del lago tuttora la ritenesse nel punto dove l'aveva lasciata; sopponeva che l'acqua non fosse penetrata nel barchetto, e incoraggito da questa speranza cercò per quelle capanne ed ottenne un barchetto. Vi si pose dentro, e con tutta possa remigando, percorreva il lago. Giunto dove aveva lasciata la consorte, non la trovò; si lusingava che il vento l'avesse spinta alla riva; la percorse in tutti i punti del vasto lago, ma la cercava nei luoghi opposti, dove non il vento ma la corrente portava la meschina ad essere ingojata dall'acqua.

Consumata la notte in queste vane ricerche, disperato scese a terra, e ne fece cercare in tutti i contorni; ma quando seppe che qualcuno la mattina sul far del giorno aveva veduto un battello strascinato nel precipizio dalla corrente del Pò, e che altri soltanto avevano trovato un barchetto infranto incastrato fra gli scogli, si convinse che compiuto pienamente era il suo delitto. Si portò in quei luoghi; con mortale scoraggimento stette contemplando la tomba vorticosa del figlio e della consorte, ed affissandovi l'occhio immoto, cristallino, senza speranza esclamò: Sia a me pure sepoltura, e vi si scagliò dentro.

Vittorio Franceschi era stato osservato da varj pescatori; per questo non ottenne il suo intento, e fu estratto dalle acque. Ma nel tempo istesso rinvennesi

il cadavere di una donna che teneva stretto al petto un fanciullo ancor esso morto. Vittorio Franceschi non vide questo spettacolo, perchè quasi morto fu portato altrove, nè seppe mai che il corpo della moglie e del figlio fossero stati ritrovati.

Ricondotto alla rocca di Lecco, si stette forsennato fino a che un giorno in cui era meno osservato, se ne fuggì e andò vagando di contrada in contrada per Francia, per Spagna, per Italia, con l'aspetto non già di un mendico, ma come una fiera spaurita incalzata dai cacciatori. Invano! I suoi rimorsi erano con lui in tutti i luoghi, a tutte l'ore. Sempre gemente con voce senza parole, sempre smaniante e agitato dallo spettro dell'annegata consorte che le mostrava il pargoletto morto grondante d'acqua, non sapeva che si fare, non ardiva più cosa alcuna.

Se tu avessi potuto seguirlo con lo sguardo nelle sue rapide ed agitate mosse, ora ti sarebbe apparso raggirarsi tra grotte ed in profonde valli, offrendosi invano qual cibo alle belve, che inorridite dal suo orrido aspetto fuggivano lungi da lui; ora il vedevi arrampicarsi con mani e piedi sui dirupi dei Pirenei, delle Alpi, degli Appennini, e quindi dall'alto fare atto di slanciarsi per nascondersi negli abissi della terra, sebbene rattenuto venisse da invisibile forza, onde con la vita non cessasse il supplizio del suo misfatto.

Dopo tre anni di questa vita condotta qual belva per le montagne e per le foreste, pervenne sull'alto dell'Appennino circa dieci miglia distante dal Borgo San Sepolcro in un dirupato scoscesissimo monte nominato la *Verna*, luogo pieno d'orrore, una volta

ingombrato da selve le più folte ed oscure, tramezzate da nudo scoglio, celebre per un ampio monastero dei frati di S. Francesco il qual Santo:

Nel crudo sasso in fra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo Sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Vittorio Franceschi rimirando dalla sua pianta il sommo vertice del monte della Verna formato d'un pezzo immenso di macigno, sentiva sorpresa ed orrore, che però infondevano nell'agitata anima sua un principio di calma non più provata dopo il terribile suo delitto.

Più osservava quei luoghi, e più sentivasi disposto a non abbandonarli; e quindi preso da ferma risoluzione, stabilita come da ispirazione divina, si portò al convento, allora abitato dai minori conventuali, e chiese di essere ricevuto come l'infimo dei frati, sperando nella vita monastica, immerso nella penitenza, trovare quella pace che il suo cuore gli negava. Così vestì l'abito di S. Francesco (2).

I conventi lontani dalle città, in qualunque concetto voglia aversene la santità e la vita contemplativa quivi condotta, erano però un asilo a cui volentieri l'uomo sbattuto dagli affanni ricorreva; il loro silenzio, la devota quiete, quel distacco dagli affari mondani facevali rassembrare ad isole in mezzo al mare turbolento della società, ed il cuore bersagliato o dalla fortuna o dai rimorsi vi cercava, e spesso anche vi trovava il balsamo della dimenticanza.

Per la bramosìa di pace, Vittorio Franceschi si fece frate. Se nel chiostro tra le penitenze e le privazioni, gli studj e le fatiche alle quali si assoggettò, trovasse, non già la pace, ma un assopimento dei suoi dolorosi rimorsi, io non lo sò; bensì il padre Franceschi aveva dei giorni, nei quali profondamente melanconico ed agitato duplicava e triplicava i suoi cilizj e le sue penitenze. Desiderò conseguire dagli uomini il disprezzo, del quale il suo reato lo persuadeva di essere meritevole, ma sortì l'effetto contrario.

Dedicatosi alle cose più basse e più vili della casa religiosa, non trascurò giammai lo studio, nel quale consumava le notti intere, perchè appunto le ore notturne erano le più nemiche al suo riposo. Dal Provinciale dell'ordine venne mandato in varj conventi, e finalmente fu destinato a quello di Santa Croce in Firenze. Il mistero che circondava l'origine e la passata vita di quest'uomo, lo fece soprannominare *Rigogolo* o *Giguogolo*, ed in Firenze con altro nome non si chiamava che di fra Rigogolo: il che in lui suonava disprezzo, non assuefatto alle arguzie dei Fiorentini. Bensì quel soprannome non era conseguenza del disprezzo o della beffardìa del popolo, ma di quell'uso che mi sembra avere avvertito, e che allora più di ogni altro tempo vigeva in Firenze, cioè di chiamare con soprannomi ogni sorta d'individui quantunque rispettati e nobilissimi.

Questo uso era seguitato perfino dagli scrittori e dagli storici, dai quali si sà, per esempio, relativamente a cittadini di quel tempo, che Bindo Berardi soprannomavasi il Gozzerino, Leonardo Bartolini Leo,

Girolamo Morubaldini lo Spacca (3), Gio. Battista del Bene il Bogìa. Il Cioppa denotava Messer Malegonnelle, il Zogrone era Giovanni degli Adimari, il Sorgnione indicava Giovanni Rignadori; Lodovico Martelli si chiamava comunemente Vico, il Rossaccio era Dante da Castiglione, Bachicca soprannominavasi il pittore Francesco Ubertini (4), come per Crascone si conosceva Gio. Battista di Guido Da Castiglione, per l'Imbarazza Antonio Berardi, per lo Sbrana Giovanni Canacci (5), e così via dicendo d'infinito numero di persone.

I Superiori vollero che fra Vittorio Franceschi lasciasse le basse faccende del convento e si ordinasse Sacerdote, al che obbedì nell'idea di essere più giovevole ai suoi simili sì per l'esercizio della penitenza, sì per l'istruzione, nel che prese ad esemplare la Sacra Bibbia.

Allora trovò un pascolo immenso alla sua intelligenza, ed al suo cuore; quante consolazioni! quanto impulso al bene! Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, ed allora levò gran fama di bravura e di bontà.

Confondevasi tra il popolo massime nella campagna, ne istruiva l'ignoranza, e sebbene non facesse miracoli, operava quello di rendere gli uomini migliori.

Questo fu adunque il frate che salvò Pandolfo Puccini, quando colpito dal bando della vita per la uccisione in duello del Sassetti si rifugiò in Santa Croce; questo fu il religioso che lo assistette, quando, caduto in potere dei suoi nemici, dovè soccombere alle loro vendette.

E comecchè quella divisa di seta verde, ricamata da Marietta De'Ricci tra i terrori di orribili presentimenti, fosse una sentenza di morte per tutti coloro che la toccassero, così da quel drappo si partì la cagione che condusse fra Rigogolo a perdere la testa.

Processato sommariamente per l'imputazione di avere predicato contro la Repubblica, di aver voluto introdurre i nemici in Firenze, e di aver tentato d'inchiodare i cannoni del bastione di S. Miniato, fu condannato a morte. Poche ore dopo era volato al cielo a raccogliere il frutto della sua lunga penitenza nell'età di sessantacinque anni.

Come avvenne di Pandolfo Puccini, così in questa esecuzione si tenne il segreto fino a che non fosse ultimata nel cortile del Bargello, mentre si temeva una sommossa nel popolo a cagione della riputazione e del carattere sacro del giustiziato.

Questo tratto ingiusto, dimostrò viepiù la impolitica cecità dei Governatori della Repubblica, poichè s'inimicarono non solo la classe che venerava nel Franceschi un Santo, ma quella tutta dei preti e dei frati, numerosissima e potentissima non solo per forza fisica ed influenza politica, ma più per il predominio che moralmente aveva sopra l'animo e le coscienze dei Fiorentini deditissimi alla religione.

Il clero sì Regolare che Secolare vedendo che quegli Arrabbiati non rispettavano nè il carattere, nè le classi, nè la religione, e manomettevano prepotentemente tutto quello che tornava comodo alle loro vedute, ai loro capricci tirannici, divenne tutto nemico del Governo; e sebbene i Domenicani non

amassero i conventuali, questi gli Agostiniani, gli Olivetani, i Benedettini, i Serviti e così via dicendo di tante altre famiglie claustrali, pure tutte pensarono seriamente a rannodarsi e far causa comune, essendo in quel governo del tutto esposto il religioso, l'ordine, i beni, comprendendo che gli eccessi dei Governanti non lasciavano più scampo di salute, se non si moderavano o reprimevano.

Da quì avvenne che si suppose dal Gonfaloniere e dai Dieci una congiura fratesca, e conoscendo che, se lasciavasi fare ai religiosi, essi erano del tutto perduti, pensarono a sostenersi viepiù con la violenza ed il terrore, e per questo, fatte scendere dai bastioni alcune bande di soldati, le seminarono a guardia dei conventi di S. Spirito e di S. Croce.

In quest'ultimo stanzionarono dugento Fanti sotto il comando del figlio di Amico da Venafro, e vi commisero ogni sorta di prepotenza; restando così atterriti, non solo i cittadini, ma ancora tutti i religiosi.

NOTIZIE

(1) Frate Alessandro Gorini discendeva da una casa produttrice di ottimi scarpellini ed originaria della canonica di Fiesole, che si trova ammessa a gravezza fino dal 1498.

Secondo altri la madre di Clemente VII era Simonetta di Antonio Del Cittadino. Questa famiglia che abitava nel popolo di S. Maria Nipotecosa ebbe sedici volte il Priorato tra il 1441 ed il 1531. Rimase estinta nel secolo XVII e per avventura in Antonio per parricidio decapitato nel 1604. Arme di questa casa fu il leone rosso sedente su una campagna al naturale e tenente una spada nuda tra le branche nel campo d'oro, col capo dello scudo azzurro col solito lambello rosso coi gigli d'oro d'Anjou. Queste due opinioni facilmente si conciliano perchè la Simonetta del Cittadino dopo la morte di Giuliano dei Medici si maritò a Domenico Gorini e fu madre appunto di Frate Alessandro.

Non così è conciliabile l'opinione di coloro che hanno attribuito la Simonetta ad una delle due famiglie Gerini che esisterono in Firenze nei tempi Repubblicani.

Una di queste case Gerini fu ascritta all'arte dei beccai e da Piero di Gerino di Lando Ruggeri che fu Priore nel 1369 a Francesco di Giuliano di Piero che

lo fu nel 1525, ottenne per quattro volte il Priorato. Ser Bartolommeo fratello di Francesco fu notaro della Signorìa nel 1507. Si estinse questa casa in Francesco di Leone di Francesco morto il 4 Agosto 1592 ed usò per arme di una ruota d'oro cerchiata, a otto raggi, messa in mezzo da tre ceffi di leone dorati nel campo azzurro con sopra un rastrello rosso a tre denti.

Gli altri Gerini originarj di Scornio in Valdisieve furono ascritti all'arte degli speziali e cominciarono ad ottenere il Priorato nel 1410 nella persona di Piero di Gerino di Betto di Ristoro di Bonone. Per otto volte da quell'epoca al 1510 ottennero quella dignità. Piero suddetto, oltre molte altre cariche civili e forensi, fu Commissario dei viveri per la guerra di Pisa nel 1406, e nel 1391 era stato Commissario delle genti d'arme mandate ad impossessarsi di Raggiolo, castello che si era dato ai Visconti. I suoi discendenti ottennero moltissime cariche durante il regime repubblicano. Questa casa si diramò nei figli di Andrea di Girolamo. Piero fu padre del senatore Girolamo da cui derivò quella linea che riunì la eredità ed i cognomi dei Bonciani e dei Pappagalli e che si estinse nel 1833 in Carlo Andrea di Andrea. Da Ottavio poi nacquero, Giovanni eletto Vescovo di Volterra nel 1650, quindi di Pistoja nel 1653 e morto nel 1656, e Carlo che fu eletto senatore nel 1663. Pierantonio suo figlio fu in affezione straordinaria presso la casa Medicea e dal Cardinal Carlo ottenne donazione di molti beni e titolo Marchionale. Fu ambasciatore straordinario all'Imperatore Leopoldo, quindi Maestro di camera del Gran Principe Ferdinando: Fu padre del senatore Giovanni da cui in retta linea proviene l'attuale marchese Gerini. Altro ramo distaccatosi da Antonio di Ottaviano passò a Marsilia, ove ricco di titoli e di averi esisteva ancora al cadere del secolo decorso. A questa famiglia, appartiene la madre del celebre Maresciallo Principe Piccolomini.

Lo stemma di questi Gerini è nel modo seguente configurato. È diviso per mezzo orizzontalmente al di sopra dorato e rosso al di sotto: sta nella parte superiore un cornetto rosso da caccia retto da una catenella rossa e pendente dal vertice dello scudo. Nella parte inferiore sono tre catene dorate poste in banda.

(2) Il conte Orlando Cattani, Signore di molte castella vicine alla Verna, donò al penitente S. Francesco d'Assisi il monte della Verna, mosso dalle eminenti virtù che in lui risplendevano. Cominciò il convento con cinque cellette per gli eremiti, e la casa claustrale venne dilatata a poco a poco per opera dei Francescani, comunemente chiamati Minori Conventuali, i quali vi dimorarono fino al 1530, nella qual' epoca vi presero alloggio i Minori Osservanti. Agli Osservanti successero i Riformati nel 1625.

(3) I Mori Ubaldini discendono da una famiglia detta degli Aldobrandinelli, potentissima in Signa ov'ebbe un turrito palagio circondato da un recinto di mura. M. Bandinello degli Aldobrandinelli fu uno dei Capitani Fiorentini alla battaglia di Montaperti e cavaliere a spron d'oro, e da lui nacque Ubaldino padre del B. Morando Vescovo di Fano e quindi di Caglieri nel 1259, di Giovanni che fu Gonfaloniere nel 1300, e di More da cui presero i discendenti il cognome, il quale ottenne il Priorato nel 1311, 1326, 1332, e 1335. In tutto ha questa famiglia ottenuto per ventidue volte il Priorato e per sei il Gonfalonierato tra il 1300 ed il 1528. M. Bonifazio di M. Rinaldo Mori, famoso Legista, qualificato da Dante per il Villan da Signa che già per barattare ha l'occhio aguzzo, appartiene a questa famiglia. Egli fu potentissimo nella città e tra i principali della fazione dei Neri, ed avendo contribuito all'esilio dell'Alighieri si meritò nel poema sacro di essere rammentato a note d'infamia.

Fu Priore nel 1302, 1307, 1309 e 1311, e nel 1316 governò la città come Gonfaloniere di giustizia. M. Giovanni di More, parimente Legista, fu deputato ambasciatore al Re di Boemia nel 1333 ed al Papa che lo armò cavaliere nel 1336. Bartolo suo fratello fu castellano di Arezzo nel 1340 e Gonfaloniere nel 1357 e 1369. Da lui nacque Giovanni che dopo avere riseduto Gonfaloniere nel 1407, fu come Potestà chiamato a governare Città di Castello nel 1410. Girolamo di Zanobi di Bartolo fu l'ultimo dei Priori di sua casa nel 1528 e in occasione dell'assedio fu eletto in uno dei sedici Commissari deputati a speculare i bisogni della città ed invigilarne alla difesa. Questa distinta famiglia tuttora sussiste divisa in due diramazioni che si dipartono da Benedetto e da Girolamo figli di Girolamo di Benedetto. Del ramo propagato da Benedetto, nato nel 1606, soli superstiti sono i due fratelli Mario e Morando figli del consigliere Francesco Maria, il primo dei quali è stato chiamato alla eredità ed al nome dei Conti Alberti. Da Girolamo, nato nel 1613, provengono tutti gli altri diversi Moriubaldini che vivono in questa città. Arme di questa casa è il campo scaccato di argento e di nero.

Il cognome Ubaldini che essi portarono ha tratto in errore molti scrittori e gli ha fatti ascrivere alla consorterìa dei potentissimi Ubaldini del Mugello, errore in cui non intendo come abbia potuto incorrere Giovanbatista Ubaldini, lo storico di sua famiglia. Di questa famiglia veramente istorica è inutile il parlarne poichè delle sue glorie sono piene le istorie, e farne parola porgerebbe troppo larga materia non conveniente ai limiti di una nota, sebbene in alcune altre ci siamo soverchiamente diffusi. Esiste tuttora in varie diramazioni divisa per la Romagna, ma in Firenze è mancata fino dal 7 Aprile 1804 alla morte di Giuseppe del senatore Lorenzo che dei beni liberi del suo patrimonio

lasciò eredi i Geppi di Prato e dei fidecommissi gli Uguccioni. Arme notissima degli Ubaldini è il teschio di cervo di argento nel campo azzurro avente tra le corna una palla di argento con croce rossa. Anco le famiglie che pretendono avere da questa avuta l'origine più non sussistono, benchè l'asserto di queste provenienze non sia secondo il solito basato che sull'adulazione e su qualche somiglianza nei nomi agnatizj, ed è perciò che per distinguerle affatto non stimo inutile tenerne brevi parole.

Prima tra queste è la famiglia dei Bettini, detti da Villanuova per distinguerli da altre casate di questo nome, e perchè sono originari da quel castello di cui forse ebbero il dominio. A questi appartiene Iacopo di ser Bettino di Deo che fu Ambasciatore a Capua nel 1347 e ser Piero suo Fratello che dopo avere sostenuto un'ambascerìa presso i Volterrani ed altra presso gli Aretini fu eletto Cancelliere della Signorìa nel 1398. I suoi discendenti mancarono in Bartolommeo di Vincenzio morto il 25 Agosto 1612. Arme di questi Bettini fu lo scudo diviso verticalmente da un doppio rastrello rosso, d'oro a destra ed azzurro a sinistra con una stella in ciascuna delle due parti contrariante i colori dei campi. Altri Bettini originarj di Montevarchi furono confusi coi precedenti, ma questi invece usarono per arme l'orso al naturale sul campo fasciato di argento e di rosso. Anco il Mariani gli confonde con quelli da Villanuova nel suo celebre Priorista ove annovera i loro Priori che furono Francesco di Bettino di Francesco correggiaio nel 1498, e Piero suo figlio nel 1491 e 1499. Mancarono prima del secolo XVII. Una terza famiglia Bettini quà venuta da Molenzano portò per stemma due accette d'oro incrociate alla schisa nel campo di argento e si trova agli squittinj fino dal 1381. Finirono questi Bettini nel Cav. Zanobi di Zanobi mancato il 4 Maggio 1709, lasciando eredi i Narvaez. Egli che

fu uomo eruditissimo e dotto antiquario, nel 1707 scrisse un opuscolo intitolato — Bilancio sopra la opinione che la sciocca turba degl'ignoranti si studia di far correre circa il godimento del Priorato nella Repubblica Fiorentina, insinuando che siano di maggior fregio di nobiltà forniti coloro che hanno goduto detto Priorato per la maggiore di quello che siano gli altri che per la minore il goderono. — *Illuminare his qui in tenebris et in umbra sedent.* — Nella cristianità di S. Tommaso, per Amaddio Della Verità, all'insegna del disinganno e con licenza della ragione. — Scrisse tale opera in occasione che ad un Marucelli suo amico era stata denegata l'ammissione per giustizia all'ordine di S. Stefano perchè proveniente da una famiglia che avea riseduto per la minore. In questa sua opera provò coi documenti alla mano quanto umili siano stati i principj delle case più potenti e credute più nobili della città. Questo suo lavoro levò tali clamori, che Cosimo III lo fece ardere per mano del boja sulla piazza di S. Croce il 17 Settembre 1707, e per uno dei soliti tratti di sua giustizia condannò all'esilio l'autore.

Anco i Dazzi si dicono provenienti dagli Ubaldini, ma invece discendono da Azzo di Dino di Pacino che era di origine Germanica ed ascritto alla umile arte dei galigai. Dino di Matteo di Azzo fu il primo Priore di questa famiglia come Lorenzo di Piero di Daniello fu il nono e l'ultimo nel 1528. Lorenzo difese la libertà della patria durante l'assedio e dopo la capitolazione, fu condannato al confine. Daniello di Noferi fu Commissario di Arezzo e da Renato d'Anjou fu armato Cavaliere nel 1442 ed ottenne il privilegio d'inserire un giglio nell'arme. Andrea di Giovanni, detto il cieco, fu peritissimo nelle lettere Greche e Latine e nel 1502 fu nominato lettore nello studio Fiorentino. Morì nel 1548. I Dazzi si estinsero nel canonico Marco di Niccolò morto il 6 Settembre 1812 lasciando eredi i Del Turco. Eb-

bero per arme una testa di bove dorata nello scudo diviso verticalmente, a destra turchino con un giglio dorato ed a sinistra di argento, col capo dello scudo azzurro col lambello coi gigli d'Anjou. Questi Dazzi ebbero al principio del secolo XVIII aspra lite con altra casa di questo nome che pretendeva di essere della loro agnazione, ma che invece si riconobbe essere derivata di recente da contadini del monte di Fiesole. Da questi derivano quei Dazzi che tuttora con grado cittadinesco esistono in Firenze.

Anco i Del Pace d'Orso che ebbero Orso di Rinieri Del Pace Priore nel 1397 e 1404: Orso di Orso nel 1453 e Angelo di Cristofano nel 1476, sono creduti consorti degli Ubaldini per qualche somiglianza nello stemma che è il teschio di cervo nel campo turchino con sopra due spade incrociate alla schisa. Fu di essi Gualterone Del Pace intervenuto alla battaglia di Montaperti nel 1260. Si estinsero circa il principio del secolo XVI, seppure i Del Pace che tuttora sussistono non sono ad essi consorti. Questi, forse dall'arme di due dardi d'oro incrociati alla schisa e rivolti verso la punta dello scudo azzurro, si dissero Del Pace Dardi ed ebbero il Priorato nella persona di Giovanni di Dardo nel 1342. Un ramo di questa casa passato in Pollonia vi ottenne la nobiltà nel 1658.

(4) Il pittore Francesco di Gregorio Ubertini apparteneva alla famiglia degli Ubertini Fetti, così detti per questi due nomi agnatizj per differenziarli dai famosi Ubertini potentissimi nella Val d'Arno e nella Valdambra, i quali tuttora sussistono alla loro contea di Chitignano. Gli Ubertini Fetti vennero a Firenze da Poppiano, ed il primo che avesse Magistrature fu Fetto di Ubertino che fu dei sedici Gonfalonieri di compagnia nel 1326. Ubaldo suo figlio fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1382, 1402 1406 e 1414, de'Dieci di Balìa nel 1390, Vicario di

Pescia ed Ambasciatore a Lucca nel 1395. Sedici Priori e cinque Gonfalonieri dette alla Repubblica questa famiglia che fu illustrata da Lelio di Giovanbatista Cavaliere di Malta ucciso in battaglia nel 1613 e da Lucantonio senatore, nel di cui figlio Filippo si estinse la casa il 21 Settembre 1682. Questi Ubertini ebbero per arme due stelle dorate divise da due bande azzurre nel campo di argento.

(5) Giovanni di Roberto Canacci fu il trigesimo primo ed ultimo Priore che avesse questa famiglia nel 1363. Originaria dal popolo di S. Stefano ad Ugnano, cominciò a godere delle Magistrature nella persona di Lapo di Dino detto Canaccio. Questa casa fu molto ricca ed ebbe un forte casamento sulla piazza di S. Biagio ove tuttora ammirasi la loro arme composta di tre pezzi di catene di ferro, che due partentisi dai lati superiori dello scudo ed uno dall'inferiore per ricongiungersi nel centro ad un anello più grande degli altri componenti dette catene, con sopra una testa di cane d'argento il tutto nel campo rosso. Da essi prese nome una via del Quartiere S. Maria Novella. Ser Giovanni d'Iacopo fu notaro della Signorìa nel 1422 e molte cariche civiche e forensi pervennero in questa famiglia che rimase estinta il 23 Dicembre 1777 alla morte di Giovan Cosimo di Giustino di Giovanni di cui ereditò l'unica figlia Caterina maritata al Marchese Alfonso Taccoli di Modena.

Una nota tragedia domestica molto afflisse questa casa nel secolo XVII. Giustino Canacci in età senile si unì in matrimonio con Caterina di Santi Brogi bellissima figlia di un tintore. Per essa arse di amore Iacopo Salviati Duca di Giuliano, nè gli fu difficile di essere da lei corriposto. La tresca venne all'orecchio di Veronica Cibo sua moglie, donna oltre modo vendicativa. Essa cercò pertanto d'indurre i figli del di lei marito a darle la morte, e non le fu difficile il trarre dal suo partito

uno di essi per nome Bartolommeo che oltre lo sdegno concepito per il matrimonio del genitore in età senile contratto con donna del volgo, avea di più provato dalla Caterina ripulse nelle manifestazioni che le avea date del proprio amore. Da lui pertanto fu la Caterina pugnalata la sera del 31 Dicembre 1638 e separatale la testa dal busto la presentò qual infausto dono alla Veronica Salviati che la mattina di poi, giorno del principio dell'anno, la mandò a donare coperta di prezioso zendado al marito. Il Duca Salviati non volle dopo quell'epoca più convivere colla sua moglie e ritiratosi alla campagna rivelò alla giustizia il delitto dando indizio dei veri rei. La Duchessa rimase per l'alto stato impunita in faccia alla legge, benchè il disprezzo dei Fiorentini la costringesse ad abbandonare la città, ma i figli di Giustino Canacci tratti tutti in giudizio furono sottoposti a rigorosa procedura e messi alla tortura. Francesco e Giovanni furono costanti tra i più atroci tormenti a proclamare la loro innocenza per il che vennero rilasciati, ma Bartolommeo confessò il suo delitto e ne pagò la pena sotto la mannaja del carnefice.

1647

CAPITOLO XXXII.

La notte in cui le milizie fiorentine avevano aperto campo al disperato valore di Lodovico Martelli assaltando l'accampamento di Lodrone al monastero di S. Donato in Polverosa, dai sospettosi despoti di Firenze si stava preparando un processo contro il medesimo colle misteriose regole di quei tempi; processo fomentato più che dai sospetti, veramente dalla invidia del Gonfaloniere, mentre il Martelli, generalmente amato per i suoi principj di moderazione, disapprovava pubblicamente il contegno di lui in quelle angustie della città. Poichè dopo la criminosa risoluzione dei Governatori della Repubblica di non mandare gli ambasciatori a Clemente VII, sebbene di mandarli fosse stato risoluto dalla Pratica, erano presi sommamente a sospetto coloro che moderati si mostravano in quei momenti. E tanto più eravi pretesto di agire contro Lodovico Martelli, inquanto che aveva avuto segreti colloquj con Fra Rigogolo tenuto come

traditore, e perchè il suo nome più volte era comparso tra quelli che si trovavano nei tamburi.

Nulla eravi di più facile che destare sospetti nel Governo Repubblicano e dare molestie ad ogni sorte di cittadini come in Firenze, dove si tenevano appese alle colonne delle chiese principali certe cassette, nella guisa istessa che oggi le vediamo per accogliere le elemosine, ma a ben altro destino. Poichè quelle cassette di legno, serrate a chiave, chiamate *Tamburi*, avevano dalla parte superiore una larga fessura per mettervi dentro i fogli, e sul davanti vi era scritto il nome del Tribunale o Magistrato, che ivi teneva il tamburo. Chiunque voleva fare un'accusa o vera o falsa contro qualche persona, ed impunemente darle un'angustiosa molestia, scriveva sopra di un pezzo di carta il nome, cognome e qualità dell'accusato, il delitto di cui lo accusava, l'indizio del delitto, i testimoni se ve ne erano, e gettava la carta dentro il tamburo. Se l'accusatore segreto amava trar guadagno dalla sua delazione, allora includeva dentro la carta accusatrice la metà di qualche moneta o medaglia, conservando appresso di sè l'altra metà; se l'accusato veniva condannato, ovvero si redimeva dalle molestie con pagare una multa, allora il delatore segreto mandava al Fisco la metà della moneta conservata, ed il portatore ritirava il prodotto della multa, senza nominare chi lo inviava.

Ognun comprende qual libero campo fosse questo alle vessazioni, alle calunnie, alle persecuzioni, alle vendette, ed a vergognosi guadagni. Un tal modo d'accusa, chiamato *Tamburazione*, produceva l'imme-

diato arresto delle persone prese di mira, ed era ben raro che un tamburato ne sortisse illeso o nella persona o nell'interesse. Ed appunto a questo modo di accusa ebbe relazione una frase da Papa Clemente VII usata nel rispondere agli ambasciatori Fiorentini; perchè essendosi trovato nel tamburo tenuto in S. Lorenzo il nome di Giulio De'Medici, fu processato come traditore e condannato nel capo a guisa dei ribelli, pubblicandosi contro di lui una taglia a favore di chi lo consegnasse vivo o morto alla Repubblica, taglia divulgata anche in Romagna da Lorenzo di Zanobi Carnesecchi Commissario intrepidissimo dei Fiorentini, che più volte disfece le genti di Leonardo da Carpi.

Per tre volte in queste cassette fu trovato il nome di Lodovico Martelli, addebitato ora di corrispondere con i Medici mediante suo fratello Galeotto e Guglielmo suo parente che dimoravano con i nipoti del Papa, ora di macchinare una controrivoluzione, ora finalmente di tradire la patria di concerto con i frati Conventuali di S. Croce.

Due giorni dopo la fuga di Giovanni Bandini e de'suoi compagni traditori, Lodovico Martelli stava nella sala del suo palazzo assorto nella più profonda meditazione. Aveva tentato di parlare a Marietta De'Ricci, non solo con il fine di dare compimento al doloroso incarico ricevuto dal Padre Franceschi, ma più ancora per comprendere cosa potesse o non potesse sperare nella situazione affannosa in cui egli viveva a cagione della passione senza conforto che

per lei nutriva. Invano però; perchè, oltre il divieto di ogni visita che già ella aveva dato ai suoi domestici prima dell'avvenimento notturno con Bandini, Maria oppressa orribilmente da questa sventura, non più dava ascolto ad alcuna ambasciata. —

Sicchè Martelli tornato in sua casa, stava meditando sulla passione e sul mistero che circondava quella gentildonna. Il pallore del suo volto risaltava ancor più dai nerissimi capelli; la fronte non compariva pacata, ma anzi stanca sembrava per lunghi combattimenti morali. Pensava alle sventure di Firenze così orribilmente condotta nella estrema rovina dall'altrui perfidia; pensava alla situazione del suo cuore. Da un lato quella lezione e risposta datagli da Marietta al tempo della sua dichiarazione di amore gli sembrava meno perentoria, ed ora vi travedeva che potrebbe essere amato se ella non fosse stata maritata, se egli avesse avuto la ventura di conoscerla prima. Ma. . . . l'amore per Pandolfo Puccini, ... ma Giovanni Bandini, ... ma quel misterioso personaggio che notturnamente s'introdusse in casa Benintendi, ... e mille altri ma, ... erano massa di pensieri che l'uno all'altro si succedevano, quale con compiacenza, quale altro con amarezza.

Frattanto passeggiava nella sala, ornata nelle pareti da grandi ritratti d'individui di famiglia, da armature guerriere, da busti scolpiti, tra i quali erano sorprendenti varie storie in marmo e in bronzo, una statua di David alta tre braccia, ed altra rappresentante S. Gio. Battista tutto tondo di marmo di simile

altezza, lavori di Donatello, da lui donati in attestato di gratitudine alla famiglia Martelli che gli fu mecenate, come a Michelangiolo quella de'Medici.

Innanzi e indietro andando, misurava a gran passi quella sala, e quando si trovava con il viso ad una parete, egli dava di volta, e allora si vedeva in faccia il ritratto di Niccolò Martelli suo zio, amico di Lorenzo il Magnifico, Commissario di Guerra per la Repubblica di Firenze nell'armata contro i Genovesi nel 1484, sommo guerriero, terrore dei nemici e dei soldati, torvo d'aspetto, tutto armato, che pareva gli dicesse: Cosa temi, ardisci e il campo è tuo. Quando egli era arrivato sotto, si voltava, ed un altro ritratto gli presentava Ugolino suo avo, che un tempo risiedette tra gli Uffiziali della mercanzìa, uno dei più caldi partigiani di Cosimo De'Medici, contrario a Rinaldo Degli Albizzi ed ai Magnati, Capitano di Pistoja, Gonfaloniere per tre volte, Governatore di Pisa, e Magistrato sapiente, che, guardandolo con bocca di sorriso, pareva che lo rimproverasse e deridesse la rigidezza dei suoi pensieri sulla virtù delle donne. Se lo sguardo si volgeva a destra, tra due finestre, vedeva il ritratto della zia, dalla quale non poteva levare una riprova di femminile onestà, per l'aneddoto avvenuto nella passata da Firenze di Carlo VIII Re di Francia.

Infatti la bella Sandra Martelli, maritata in casa Acciajoli, fu nel numero delle Italiane con le quali Carlo VIII ebbe intrighi amorosi. Forse l'avventura sarebbe stata segreta, o almeno non scandalosa; ma disfatto il Re di Francia nella battaglia del Taro

combattuta li 6 Luglio 1497, tra le cose predate nei cariaggi, oltre la spada e l'elmo del Monarca, cadde in potere dei Veneziani un libro, nel quale il medesimo di suo pugno andava segnando giorno per giorno le sue amorose avventure a guisa di diario, per lui più interessante che le annotazioni e i commentarj delle sue imprese guerriere. Sapeva ciò Lodovico, ed alla vista del ritratto di Sandra abbassava gli occhi al suolo, e continuava la sua passeggiata meditabonda.

Due parole uscivano di quando in quando dalla sua bocca: Adulterio, Omicidio, comecchè questi soli delitti potessero levargli dal cuore l'angustia dell'amore e della gelosìa. Ma soggiungeva, il ben frutto d'amore non può essere colto con mani sanguinose . . . . . ; ma a chiunque insidiando il talamo altrui, s'insinua nella casa dell'amico come una serpe tra l'erba, non posa forse una maledizione? . . . . . Eppoi, non avvelenerei da me stesso quella sorgente di delizie, nella quale crederei estinguere la mia sete? . . . . . Senza virtù posso amarla? . . . Od io sarei vile a tanto d' accostarmi a lei, come il mendico per ottenere l'elemosina? Ah nò . . . . . nò . . . . . piuttosto la morte. . . .

E così Lodovico passeggiando, proseguiva a riflettere, e vedeva che nella combinazione anche la più fortunata, per lui non più esisteva una vita!

Entrò frattanto il servo, annunziando che un messo, mandato da Stefano Colonna, doveva favellargli.

Introdotto, narrò per ordine del Capitano: come la mattina medesima sul fare del giorno, la sentinella

avanzata del bastione di S. Miniato dal lato di Giramonte aveva veduto accostarsi sotto le mura un gentiluomo non conosciuto, ma che erale sembrato Fiorentino, il quale aveva vibrato uno strale sul bastione; che raccolto, vide a quello legato un foglio che subito mandò al Generale Colonna; questi a lui lo inviava, perchè il foglio gli era diretto da qualcuno dei nemici, che forse lo credeva tuttora Commissario alla sorveglianza delle difese e delle fortificazioni al monte. Aggiungeva il messo, che stasse in guardia perchè il foglio, prima d'arrivare a Stefano Colonna, era passato per le mani di varie persone, e che tutte vi avevano argomentata una di lui corrispondenza con gl'Imperiali.

Martelli, regalato con generosità il messaggio, lo licenziò, commettendogli i ringraziamenti suoi al Colonna. Quindi si pose ad esaminare il biglietto. Il sigillo che fermava il nastro legato a croce sul foglio, aveva impresso uno scudetto diviso per mezzo, contenente al di sopra in campo giallo un'Aquila nera a due teste, e di sotto tre bande rosse in campo bianco. Conobbe Lodovico questa arme usata da Giovanni Bandini per privilegio imperiale; ed ansioso di leggere, sciolse il nastro che teneva chiusa la carta e l'aperse frettoloso; dal foglio cadde ai suoi piedi un anello, che dopo alcuni sbalzi si posò in terra distante alquanti passi da lui.

Stupefatto di tal cosa, Lodovico raccolse l'anello, lo esaminò, ed osservandone attentamente la cesellatura, gli pareva di riconoscerlo dalla gemma che altra volta aveva ammirato, pregiatissima e rara per

l'incisione, lavoro di Giovanni Fiorentino soprannominato delle Corniole; ma nel momento non si risovvenne della donna in dito alla quale lo aveva veduto; essendo ben lontano dall'immaginare, che appartenesse a quella Maria che tanto gli martellava il cuore.

Per uscire di dubbio, gettò ansioso lo sguardo sulla carta e lesse queste poche ma per lui tremende parole: Giovanni Bandini dagli accampamenti Imperiali ove dimora, a Messer Lodovico Martelli in attestato di amicizia, cede spontaneo il pegno d'amore, che a lui concesse Marietta De'Ricci nella notte. . . . . Credulo. . . . . . semplice. . . . . apprezza adesso la sognata virtù di questa donna! . . . .

Se un fulmine avesse colpito Lodovico Martelli, non poteva forse renderlo così sbalordito, come lo ridusse la lettura di quel foglio. Negli occhi dilatati scintillarono trucemente le pupille; il volto per l'impeto del sangue gli si fece quasi nero; morsicò il biglietto e le proprie mani; sbuffando e ruggendo come un toro ferito, correva in sù e in giù mandando spuma dalla bocca; con le dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti e se stesso; poi irrompeva in esclamazioni tremende contro Marietta, contro il suo drudo, contro tutto il creato; fra tanta smania, sorgeva la gelosìa primogenita dell'amor proprio che viepiù inviperivalo, perchè posposto e svergognato.

Il suo furore lo avrebbe tratto in quel punto a correre addosso alla sciagurata, ucciderla, trarle il cuore, farlo in brani; già si compiaceva di questa immanità, e con l'immaginazione godeva di serbare

al Bandini una punizione che fosse di lunga mano superiore alla enormità dell'insulto.

Dopo un'ora di simile inferno, cominciava a calmarsi quel primo soprassalto di furore, quando il servo gli annunziò che un Mazziere della Signorìa aveva ordine di parlargli. Lodovico ricomponendosi alla meglio, ed affettando quella calma che non aveva, nascose il foglio e l'anello nello stipo dove appunto custodiva la divisa verde ricevuta dal Padre Franceschi. Indi fece introdurre il Mazziere, il quale gl'intimò a nome dei Dieci di Libertà e di Guerra di seguitarlo nel palazzo dei Signori.

Allora Lodovico si risovvenne dell'avviso datogli dal messo di Stefano Colonna, e risolvette di tacere sul contenuto del biglietto, per non divulgare quella avventura, che avrebbe reso lui soggetto di scherni, e ricoperto di vergogna la donna da lui fino allora amata e stimata virtuosa sopra d'ogni altra.

Giunto davanti ai Signori ed ai Dieci, si trovò sottoposto a rigoroso interrogatorio; ma per quanto gravi fossero gli addebiti, per quanto incalzanti le presunzioni, pure Lodovico sostenne la sua innocenza rapporto alla accusa di compromettere la libertà della patria, con quella tranquilla imperturbabilità che soltanto può ostentarsi da chi si sente puro di ogni colpa. Non negò il ricevimento del foglio, ma sostenendo che riguarda una avventura privata, dalla quale pendeva l'onore di gentildonna, non volle ad alcun costo dar conto del suo contenuto.

Niccolò Benintendi, che sedeva tuttora tra i Signori, non sospettando al certo che la sicurezza della

sua quiete e l'onor suo, fossero così strettamente collegati con il fatto che aveva sottoposto a sì pericoloso giudizio Lodovico Martelli, lo scongiurava a mostrarsi quale conveniva esser a vero cittadino, sventando ogni sospetto che tenesse in agitazione i Magistrati; in sostanza voleva ad ogni costo che la lettera ricevuta dal campo nemico fosse portata sul banco della Signorìa. Ma fu per lui somma ventura la costanza ed il silenzio che biasimava in quel giovane virtuoso ed infelice.

Non essendovi prove di delitto di Stato, e molto più perchè non fu creduto prudenziale in quel momento di condannare al supplizio un giovane tanto amato dai Fiorentini, venne condannato soltanto alla prigionìa e così scampò non solo dai tormenti della tortura, ma ancora da quella morte che giornalmente colpiva cittadini alla pari di lui innocenti.

Lodovico Martelli fu sostenuto, così chiamandosi la prigionìa in punizione del semplice sospetto senza prove, e venne rinchiuso nelle prigioni delle Stinche dove trovò per compagni moltissimi dei migliori e più doviziosi cittadini, tra quali si notavano principalmente Matteo Niccolini (1), Donato Cocchi, Salvestro Aldobrandini (2), Agostino Dini (3), Lamberto Cambi (4), Dono Ottaviani (5), Domenico Sapiti (6), Zanobi Rustici (7), Giovanni Pigli (8), Benozzo Ricchi (9), Lorenzo Bentaccordi (10) e Zanobi Acciajoli padre di Alessandrina sua cognata.

Questa prigionìa calmò il bollore del sangue, e Lodovico Martelli a lungo e freddamente potè riflet-

tere e meditare sopra i suoi casi, sopra quelli di Marietta De'Ricci, e di Giovanni Bandini.

Allora le cose vedute, le parole lette, se da un lato giustamente facevangli sospettare sulla onestà della donna amata, nel tempo stesso mostravano tale contradizione, che gli facevano ammettere le probabilità di qualche macchinazione infernale e di una calunnia sanguinosa a carico di quella gentildonna e della propria quiete. Infatti, non sapeva comprendere come mai Marietta De' Ricci avesse potuto indursi a cedere al suo amante in pegno d' amore l' anello coniugale, che ad ogni momento, oltre al rimorso per l'infedeltà commessa, doveva esporla alle interrogazioni del marito, sorgenti perenni di amarezze e di menzogne onde mendicare risposte plausibili. Come mai, domandava a se stesso quella Maria, che per distorlo dall' amore gli fece sentire la situazione tremenda della moglie infedele, qual preghiera onde non la strascinasse in stato così affannoso, vi si poteva essere gettata quasi nel tempo stesso con tanta inverecondia e sfacciataggine da spogliarsi per l'amante infino di ogni apparente pudore, dandogli un pegno d'amore che indubitatamente predicava l'onta sua? Eppoi, se Giovanni Bandini era stato così felice, perchè abbandonare l'amata e Firenze? Marietta che aveva esternato sentimenti degni di una Spartana, poteva amare un traditore? Se per caso fosse caduta nei lacci tesi dalle astuzie di Bandini, se fosse stata debole al segno che appariva, nò, non poteva essere tanto iniqua da sollevare a proprio vanto quello che ravvisato sarìa per vergognoso anche dalle pubbliche meretrici

e cortigiane. Perciò, Lodovico Martelli dubitava forte di qualche inganno.

In questo dubbio lo confermava il contegno medesimo di Giovanni Bandini. Poichè, se Marietta fosse stata così fragile da dimenticare il suo decoro, i suoi doveri, Giovanni era un iniquo; mentre, per vantare il suo trionfo, rendeva vilissima agli occhi di tutti la donna che doveva avere sommamente cara almeno per il sacrifizio di ogni suo dovere fatto al di lui amore. Se al contrario il Bandini rimasto deluso nelle sue speranze divulgava il falso, era un calunniatore. Sicchè in ogni caso o calunniatore, o contaminatore, non meritava fede nelle sue parole.

Ma riceverlo in casa a notte avanzata (poichè oramai Lodovico riteneva che Giovanni fosse stato quell'incognito veduto nella notte introdursi in casa Benintendi) . . . . col mistero del delitto. . . . . nella assenza del marito . . . . . ; quel lume che sembrava averlo scortato nella di lei camera . . . ; quell'anello nelle di lui mani . . . . . ; quel non avergli più permesso di visitarla. . . . ; erano questi pensieri spinosi che forte pungevano il Martelli; ma pure diceva a se stesso: Se tutto ciò fosse apparenza. . . . . inganno!

Per quanto studiasse e riflettesse, trovava sempre dubbj in favore e contro la virtù della sua amata; in ogni senso sentiva immenso bisogno di sfogo, di vendetta contro quell'iniquo, che alle furie di amore disperato, aveva viepiù eccitato ed aggiunte in lui quelle della gelosìa con tinte infamanti la donna riguardata come la stessa virtù. Era adunque risoluto

di morire o di uccidere il traditore tostochè la libertà gli fosse stata restituita.

Una semplicissima circostanza, che in altri tempi non sarebbe stata osservata ma che in questi però poteva essere scala indubitata al patibolo, aperse inaspettatamente la prigione di Lodovico e degli altri sostenuti seco lui.

Eravi in Firenze nella via Ghibellina prossimo alle mura della città un convento chiamato delle Murate, edificato dalla pietà di Giovanni Benci, in seguito aumentato dalle elargizioni dei Medici. Alcune Eremite raccolte in una piccola casa eretta sulla seconda pila a levante del ponte Rubaconte, dove si erano ritirate fino dal 1370 (11), con i soccorsi delle famiglie citate ebbero nel 1424 quel comodo convento sempre protetto dalla famiglia Medicea. Al tempo di cui ragiono, stava quì rinchiusa Caterina figlia di Lorenzo dei Medici Duca d'Urbino, nipote legittima di Papa Leone X, e come tale considerata dal di lei asserto zio Clemente VII.

Caterina era nella età in cui la bellezza e le grazie si sviluppano in tutte le fanciulle. Gran cura si aveva per lei, chiamata comunemente la Duchessina; ma con molta severità guardavasi per ordine della Repubblica, perchè in lei i Libertini tenevano un ostaggio a danno dei Medici, onde moderare le loro voglie se amavano quella fanciulla.

In tutti i conventi di frati e di monache eravi la divisione dei partiti Liberale e Pallesco, che teneva sollevata la città; nel convento delle Murate, cosa notissima, trionfava il partito Mediceo, per il che

spesso vi erano dissenzioni con le poche monache libertine.

Le miserie che opprimevano Firenze, dettero argomento alle monache del partito Mediceo onde sperare che presto sarebbe ritornata in città quella famiglia ravvisata loro patrona, e perciò non solo prodigavano infinite attenzioni alla Duchessina, ma cercavano d'incoraggire ancora i partigiani dei Medici. Per questo solevano mandare ai gentiluomini sostenuti de'berlingozzi o paste dolci, il chè nella carestia di quel tempo dimostrava una attenzione di grandissimo rilievo per le ristrettezze della città.

Un paniere di queste paste fu mandato a Lodovico Martelli, al Niccolini, al Cocchi, all'Aldobrandini e ad altri sostenuti. Nel vuotare il paniere apparve agli occhi di tutti una bell'arme Medicea posta nel fondo come per rincorarli. Non mancò il carceriere di far noto questo caso agli Otto e ai Dieci, i quali saviamente questa volta riflettendovi, pensarono che quel tratto doveva ravvisarsi una astuzia delle monache e della Duchessina, onde perdere del tutto quei cittadini. Poichè, si diceva nella Pratica, se quei sostenuti fossero realmente collegati con i Medici, questi si sarebbero guardati dal comprometterli in modo così goffo e senza alcuna utilità; dunque quei sostenuti potevano ritenersi per contrarj al partito Mediceo; dunque ingiusta la prigionìa, insussistenti i sospetti su di loro; dunque si restituissero alla libertà. E così fu fatto. Sebbene i compagni di prigionìa del Martelli fossero stati carcerati per alcuni mesi, la loro liberazione fu considerata come un miracolo.

A compensarli della sofferta ingiustizia si affidarono loro Ufficj delicatissimi, per mostrare la fiducia del Governo sulla loro lealtà, allora che erasi dileguato ogni sospetto contro di loro.

Inquanto alla Duchessina la discussione nella pratica passò con grave suo pericolo, perchè vi fu chi ripropose, per avvilire la schiatta Medicea, che si esponesse nel postribolo, che contaminata, non fosse più da temersi che qualche Principe la sposasse, e mettesse la Repubblica in pericolo con una potenza contraria che venisse a rivendicare i supposti diritti della famiglia della sposa. Ma questa nefanda proposizione, altra volta pure messa in discussione sul principio della guerra da Leonardo Bartolini, fu rigettata con disgusto; ed alla pari l'innocenza di quella fanciulla di sangue reale fece rigettare l'altra proposizione, cioè che si legasse viva ad uno dei bastioni il più esposto al fuoco dei nemici. La vinse sulla crudeltà la politica. Riflettendo i Dieci, che se custodivano e rispettavano la nipote di Clemente VII, avrebbero avuto nelle mani un ostaggio potente contro le sue pretensioni, ordinarono che Caterina si levasse immediatamente dal convento delle Murate (12) e si rinserrasse in un convento nemico ai Medici, come era quello delle monache di S.ª Lucia in via San Gallo, le quali passavano per Libertine quanto i frati di S. Marco (13).

Salvestro Aldobrandini fu incaricato di trasportare la prigioniera di notte tempo, onde la di lei vista in Firenze viepiù non rincorasse il male umore ed il partito Mediceo. Egli andò al convento delle

Murate con buona scorta di guardie cittadine, e significato alla Badessa l'ordine dei Dieci, sparse fra le monache una costernazione grandissima; perchè, supponendo queste che sotto quell'ordine vi fosse una sentenza di morte per quella fanciulla, procuravano difenderla, nè volevano che a lei si annunziasse così infausta novella. Ricorsero tutte alle loro armi, cioè fuggirono in coro, dove urlavano, piangevano disperatamente raccomandando quella infelice alla Madonna ed a S. Cosimo protettore della famiglia Medicea.

Frattanto Caterina, penetrato ciò di che si trattava, pensando che niuno avrebbe osato di strascinarla fuori del convento se fosse stata monaca, si rasò immediatamente tutti i capelli, e vestito l'abito delle Religiose andò in coro fra le suore, protestandosi per monaca, e che mai più voleva uscire da quel luogo.

Tutto riuscì vano, poichè gli ordini erano pressanti. Bensì Salvestro Aldobrandini, uomo umano ed istruito, con buona maniera si fece a tranquillizzare le monache e la Duchessina, asserendo con giuramento, che nessun male eravi nel suo ordine, al di là della variazione della dimora. Tanto disse, che finalmente Caterina spontanea abbandonò il coro e le monache, le quali, accompagnatala fra i singulti e le lacrime fino alla porta, la videro separarsi da loro. Montata sopra uua mula, vestita tuttora da monaca, fu accompagnata in via San Gallo nel monastero delle nemiche della sua famiglia (14).

1665

NOTIZIE

(1) Messer Bonavìa giudice figlio di Lucchese da Passignano sedeva nel consiglio degli Anziani nel 1253 quando fu firmata una concordia tra i Fiorentini e Pistoiesi da una parte, i Lucchesi e i Pisani dall' altra. Arrigo suo figlio fece prodigj di valore alla battaglia di Benevento dai Guelfi vinta sopra i Ghibellini capitanati da Manfredi di Svevia. Enrico portava un gatto per cresta sopra il cimiero, onde veniva dai suoi commilitoni Francesi chiamato il sire del gatto, e da questo i suoi discendenti si dissero Sirigatti. Non però quelli che provennero da Niccolino uno dei suoi figlioli che invece da lui si dissero Niccolini. Da Lapo figlio di Niccolino, morto nel 1341, nacque Giovanni che aprì ai suoi discendenti la via delle Magistrature ottenendo il Priorato nel 1356. Morì nel 1390 lasciando Lapo che oltre l' avere governato la Repubblica come Gonfaloniere per cinque volte tra il 1401 ed il 1425, sostenne ancora molte ambascerìe, una delle quali a Ladislao Re di Napoli. Lorenzo, Biagio, Paolo, Bernardo ed Ottobuono suoi figli divisero la casa dei Niccolini in varie diramazioni.

Lorenzo nato nel 1403 fu Gonfaloniere nel 1465 e da lui provenne Girolamo del capitano Lorenzo del capitano Cesare, che da colonnello nelle truppe del Gran-

ducato fu eletto Governatore di Portoferrajo nel secolo decorso. Furono suoi figli Lapo e Luigi, del primo dei quali morto nel 1770 furono eredi la figlia Anna moglie di Giovanbatista de' Ricci ed Elisabetta maritata al Conte Antonio Piccolomini di Siena. Luigi che ultimo di questa linea morì nel 1784, lasciò erede la figlia Elisabetta moglie d' Ippolito Niccolini appartenente al ramo proveniente da Biagio.

Messer Biagio giudice nacque nel 1396, conseguì il Priorato nel 1447 e nel 1458, e morì nel 1467. Messer Leonardo suo figlio visse ai servigj dei Gonzaga in Mantova e da essi ottenne il grado di cavaliere. Da lui discendeva Ippolito che fu padre di Averardo eletto senatore nel 1736 e morto nel 1752. Ad Averardo fu fratello Bartolommeo da cui nacquero Francesco Maria benemerito Commissario degli spedali di Santa Maria Nuova e degli Innocenti, ed Ippolito che fu padre di Luigi morto gloriosamente nel 1812 nelle armate dei Re dei Francesi, del Cav. Bartolommeo, di Achille e di Giovanbatista uno dei più belli ornamenti della odierna Italiana letteratura, la di cui soverchia modestia non ne permette maggiori parole di ben meritato encomio. Rodolfo figlio di Luigi adottato dalla March. Maddalena Alamanni unisce al proprio il cognome di quella casa.

Da Paolo nacque quell' Andrea Niccolini che nel 1528 fu il quadragesimo quarto ed ultimo Priore di sua casa e che nelle ultime vicende della Repubblica dopo di essere stato coi più fanatici libertini nel partito del Gonfaloniere Carducci, dopo la resa si assoggettò senza risentimento al nuovo governo che si stabilì nella sua patria per il chè si meritò di essere compreso nel consiglio dei Dugento. Questo ramo non oltrepassò il secolo decimosesto, al pari di quello proveniente da Bernardo di Donato detto lo Spagnoletto che nel 1528 fu uno dei capitani delle milizie Fiorentine e che poi figurò tra coloro che costrinsero la Signorìa a capitolare. Con-

finato dopo l' assedio si gettò tra i fuorusciti, per il che fu fatto ribelle nel 1536. Seguì Piero Strozzi nei suoi tentativi per far crollare il trono di Cosimo I e secolui si trovò all'infruttuosa impresa del Borgo S. Sepolcro. Luigi suo fratello mostrò fino agli estremi quanto fosse valoroso soldato e perì al fianco del famoso Ferrucci alla battaglia di Gavinana.

Messer Ottobuono di Lapo, detto per brevità Mess. Otto, nacque nel 1416 e si acquistò gran nome nell'esercizio della professione legale. La Repubblica fece gran conto dei suoi talenti e gli affidò difficili ed onorevoli incarichi tra i quali le seguenti ambascerìe. Al Re dei Romani nel 1435, nel 1450 al Pontefice, quindi a Francesco Sforza per congratularsi del suo ingresso in Milano ed all'Imperatore Federigo III per felicitarlo della sua assunzione all'Impero; a Siena nell'anno seguente, e nel 1452 a Ferrara ov'era giunto l'Imperatore che andava a Roma per coronarsi, onde offrire a quel Monarca i servigi della Repubblica. Nel 1453 mandato oratore a Niccola V, che trattava la pace tra i Fiorentini ed Alfonso di Aragona, fu da quel Pontefice con tutti i suoi discendenti decorato del titolo e dei privilegj di conte Palatino. Callisto III cui fu ambasciatore di obbedienza nel 1455, gli concesse privilegio di portare nell'arme il triregno colle chiavi Pontificie. Nel 1458 fu deputato ad andare incontro al Legato Pontificio, quindi mandato oratore alla Corte di Francia. Era in Roma nel 1464 per trattare con Pio II della crociata che avea intimato contro i Maomettani quando morì quel Pontefice. Eletto Paolo II fu deputato a prestargli obbedienza a nome della Repubblica, e dalle mani di quel Pontefice ricevè le insegne della equestre dignità. Fu mandato residente a Roma nel 1468, e nel 1469 ambasciatore straordinario a Napoli con pieno potere per concludere la lega tra quel Re, il Pontefice, i Fiorentini, i Veneziani, ed il Duca di Milano. Tornato alla sua ambascerìa di Roma vi

morì nell' anno seguente. Egli fu privo fino dalla nascita della mano sinistra, in luogo della quale usò portarne una finta. Fu padre di Giovanni eletto Arcivescovo di Amalfi nel 1475 e morto nel 1504, di Andreolo e di Agnolo. Andreolo fu ambasciatore al Pontefice nel 1496 ed ebbe altri onorevoli incarichi affidatigli dai suoi concittadini, ai quali talmente era accetto che nel 1527 fu tra coloro che vennero proposti al Gonfalonierato per un anno. Fu uno dei quattro oratori che nel 1529 furono spediti a Clemente VII in Bologna per movere l' animo suo a più miti sensi verso la patria ed è noto il vergognoso contegno del Pontefice alla presenza dei suoi concittadini che quasi furono cacciati da lui. Tornato dopo gravi pericoli alla patria disputò anco al Carducci l' elezione alla dignità suprema, e se la vinse il Carducci lo dovè solo alla violenza e alla frode. Fu però compreso nel Magistrato dei Dieci di libertà e pace e con zelo impareggiabile attese alla difesa della sua patria. Nuovamente fu mandato nell' anno medesimo ambasciatore al Pontefice, che accolse i rappresentanti della sua patria con iraconde e disconvenienti parole facendo chiaramente ad essi intendere che non si poteva evitare la guerra se alla sua famiglia libero non davasi il dominio della città. Tentarono gli Ambasciatori di presentarsi ancora a Carlo V che mai volle ai medesimi concedere udienza, talchè respinti con villane parole dal Papa, non accolti da Cesare, conobbero bene non rimanere altra via che prepararsi alla guerra. Restituitosi a Firenze, Andreolo fu eletto per uno dei Commissarj delle milizie carica che esercitò per tutta la durata dell'assedio. Quando si conobbe che anco il generale Malatesta Baglioni concorreva coi nemici a tradire i Fiorentini e si deliberò di torgli il comando della armata della Repubblica, toccò ad Andreolo ed a Francesco Zati, a portarsi a lui per notificargli questo decreto della Signorìa. Appena il Niccolini ebbe incominciato a par-

lare, Malatesta messa mano al pugnale gli tirò parecchie pugnalate con tal collera, che se fossero state vibrate da mano men debole lo avrebbero sul momento tolto di vita. Furono però non lievi queste ferite ed era Andreolo tuttora gravemente ammalato quando dopo il termine dell'assedio dovè abbandonare la città per portarsi al confine. Preso da nostalgìa ed infiacchitosi per gli anni il vigor dello spirito chiese in grazia a Cosimo I di poter tornare alla patria e l'ottenne nel 1538. In Firenze morì nel 1543. Furono suoi figli Giovanni che dopo avere figurato tra i fuorusciti, fu poi nel 1536 dichiarato ribelle, e nuovamente nel 1554 per essere intervenuto a difender Siena contro Cosimo, ed Otto che col padre divise la pena dell'esiglio dopo avere colle armi alla mano sostenuto la cadente libertà di Firenze.

Agnolo di M. Otto nacque nel 1444 e al pari del padre fu distinto Legista. Fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1489, ambasciatore di obbedienza ad Innocenzio VIII nel 1484, oratore al Duca di Milano nel 1492, e nuovamente nel 1494, e nell'anno medesimo andò al Duca di Calabria per rallegrarsi della sua esaltazione al Regno di Napoli. Fu padre di Carlo e di Matteo che al pari dei loro maggiori furono reputatissimi cittadini.

Carlo superò il padre e l'avo nella fama che si acquistò nella professione delle leggi e si sa che lesse dritto civile nello studio fiorentino. Morì di 33 anni nel 1509 ed ebbe in figlio Carlo da cui venne Agnolo che nel 1611 fu eletto senatore e governò in qualità di Commissario Cortona, Volterra e Pistoja. Da lui provenne una linea in Giovanfilippo di Agnolo mancata nel 1758.

Matteo di M. Agnolo nacque nel 1473 e fu Legista al pari dei suoi maggiori. Dal 1509 al 1511 fu ambasciatore residente in Roma presso Giulio II. Nel 1518 fu Gonfaloniere di Giustizia e nel 1522 fu mandato a

Livorno per complimentare a nome della Repubblica Adriano VI che transitava per quella città diretto per Genova ove dovea abboccarsi con Carlo V. Era amicissimo dei Medici e per essi parteggiava alla scoperta, di modo che fu creduto necessario d'imprigionarlo nel 1529, onde durante l'assedio si avesse un nemico e forse un traditore di meno nella città. Uscì dal carcere dopo la capitolazione e fece parte della balìa ch'ebbe incarico di riformare il governo. Fu eletto accoppiatore nel 1531, e nell'anno seguente quando da Clemente VII si trattò di rovesciare affatto ogni residuo di governo repubblicano, Matteo fu scelto in uno di quei dodici riformatori che muti interpreti della volontà del Pontefice rovesciarono l'antico regime, ergendo sopra assolute basi il Principato, solo ottemperato da un muto ed inchinevole consiglio di quarantotto cittadini detti senatori e dei quali al Principe fu rimessa la scelta. Il Niccolini fu uno dei primi eletti a questa Magistratura, anzi dal Duca Alessandro fu chiamato a far parte del suo consiglio di stato, e dopo la morte di Alessandro fu da Cosimo I, che lo ebbe accettissimo, confermato in questa sua carica. Siccome la base dell'amicizia è la uniformità dei principj, perciò l'amicizia di Cosimo non costituisce un bell'elogio per Matteo Niccolini. Nel 1536 fu mandato incontro ai Cardinali Fiorentini quando con mire ostili al governo si avvicinarono a Firenze per seminarvi dei malumori a carico del Governo Mediceo, ed ebbe incarico di scaltramente investigare l'animo loro e tenerli a bada intanto che Cosimo andavasi provvedendo di uomini e di armi. Godè sempre moltissima influenza fino alla sua morte accaduta nel 1541. Furono suoi figli Agnolo e Piero. Agnolo dottore di elevato ingegno e di risoluto giudizio cominciò la sua carriera politica nel 1531 andando ambasciatore ai Senesi. Nel 1537 andò a Roma a Paolo III per ottener grazia alla Toscana della decima che gravissima avea quel Pontefice imposta col pretesto della

guerra contro i Maomettani, ma in realtà per impinguar la sua casa, e durando tuttavia la trattativa seguitò il Pontefice a Nizza quando vi si portò per abboccarvisi col Re di Francia. Passò nell'anno medesimo in Spagna per trattare con l'Imperatore Carlo V di varj affari del Duca Cosimo, e nel disbrigo di queste ingerenze riuscì mirabilmente e diè saggio di una capacità e di una intelligenza straordinaria. Questi talenti lo portarono alla dignità senatoria ed al consiglio di stato nel 1541. Ebbe moltissima parte in tutti gli affari dei suoi tempi specialmente nella direzione della guerra di Siena, della qual città fu destinato per primo Governatore nel 1557. Mortagli la moglie vestì l'abito Ecclesiastico per ottenere il pingue Arcivescovato di Pisa alle preghiere di Cosimo I conferitogli, come pure alle istanze di quel Duca ed all'interesse del Pontefice di amicarsi un così potente consigliere del Medici, dovè la porpora Cardinalizia. Morì nel 1567 detestato dai Senesi che avea governato con mano di ferro, e del pari odiato dai suoi concittadini che gli attribuirono gran parte delle ingiustizie dal Duca commesse. Giovanni suo figlio fu mandato ambasciatore a Mantova nel 1574 per dar parte a quel Duca della morte di Cosimo I, e nel 1586 fu eletto senatore. Nel 1588 fu destinato per ministro residente alla corte di Roma e vi rimase fino alla sua morte accaduta nel 1611. Fu non volgare uomo di lettere e lasciò manoscritta una istoria di sua famiglia. Da Caterina Salviati ebbe Francesco e Filippo. Il primo di essi abbracciò da giovane la carriera Prelatizia ed era per corrervi brillante carriera, ma amò piuttosto di legarsi col matrimonio. Nel 1629 fu eletto senatore quindi mandato ministro residente alla corte Romana. Era tuttora in Roma quando scoppiò la guerra tra Urbano VIII ed il Granduca Ferdinando II talchè gli convenne bruscamente abbandonare la sua legazione. Tornato in Toscana ebbe nel 1643 in benemerenza dei suoi servigj il marchesato

di Campiglia sua vita naturale durante, quindi la carica di Gran Cancelliere dell'ordine di S. Stefano. Morì nel 1650. Filippo suo fratello fu mandato ambasciatore straordinario a Mantova nel 1617, quindi ad Urbino nel 1621 per dar parte al Duca della morte di Cosimo II, finalmente a Parma nel 1626 per condolersi della morte del Cardinal Farnese. Coprì alla corte Medicea la carica di Maestro di camera del Cardinal Carlo ed ottenne il marchesato di Montegiovi, feudo che nel 1636 gli fu da Ferdinando II commutato in quello di Camugliano e Ponsacco. Morì nel 1666 ultimo di questo ramo, lasciando suo erede Lorenzo proveniente dal ramo di Piero del senatore Matteo.

Questo Piero fu ascritto tra i senatori nel 1564 e dopo avere come commissario governato Prato e Pistoja morì nel 1570. Lorenzo suo figlio fu segretario delle riformagioni e conseguì la dignità senatoria nel 1587. Dette i natali a Piero da Canonico Fiorentino eletto arcivescovo della sua patria nel 1632, e morto nel 1651, ed a Matteo nominato senatore nel 1649 e morto nel 1662. Da lui nacque Lorenzo che nel 1662 fu inviato ad Inspruck per condolersi coll'Arciduca Sigismondo di Austria della morte dell'Arciduca Ferdinando Carlo, quindi nel 1670 all'Imperatore Leopoldo I. Nel 1669 ottenne conferma del titolo e del dritto feudale su Camugliano e Ponsacco legatigli da Filippo suo agnato coll'onere solito dell'annuo tributo di un vassojo di argento da presentarsi nella festività dagli omaggi la mattina del 24 di Giugno. Fu eletto senatore nel 1677 e morì nel 1714. Filippo suo figlio fu primo gentiluomo di camera del Gran Principe Ferdinando figlio di Cosimo III e generò Antonio uomo eruditissimo, uno dei fondatori e primo Presidente della Società Botanica istituita in Firenze nel 1716 alla quale nel 1740 ottenne il giardino detto dei Semplici. Fu uno dei testimoni al possesso del Granducato preso Pietro Leopoldo I nel 1766 e morì

nel 1769. Giuseppe suo fratello, Cavaliere Gerosolimitano, si unì in matrimonio a Virginia del Principe Bartolommeo Corsini nipote di Clemente XII, e dai figli che da essa ottenne proviene l'altro ramo superstite di questa casa che tuttora mantiene viva nella memoria Fiorentina la gloria del proprio nome. Arme di questa casa è un gatto d'argento rampante nel campo azzurro e tagliato da una banda rossa. Al di sopra del gatto è un rastrello rosso con due soli dei gigli d'Anjou, poichè in luogo di quello di mezzo sta la tiara pontificia colle chiavi passate in banda dietro di quella. Portarono i Niccolini per impresa un gatto nascente, alato e col volto umano, in atto di offendere, col motto — semper —.

Altri Niccolini da questi diversi furono ascritti all'arte dei calzolai ed ottennero quattro volte il Priorato tra il 1347 ed il 1431. Fu loro arme il campo orizzontalmente tagliato d'oro su argento, avente nella parte superiore una palla azzurra con entro un giglio d'oro, e nell'inferiore una fascia rossa ondata.

I Sirigatti che furono consorti dei Niccolini ebbero ser Niccolò di ser Pietro di Guccio Priore nel 1383 e si estinsero nel 1417 in ser Francesco di ser Pietro. Ebbero lo stemma eguale ai loro consorti.

Altra famiglia si disse dei Sirigatti, ma realmente era di cognome Segatti ed originaria da Monterinaldi. Trovasi agli squittinj fino dal 1453, e nei tempi del Principato fondò commenda nell'ordine di S. Stefano. Mancò in Ranuccio del cavaliere Lorenzo morto il 24 Agosto 1743. Questi Sirigatti ebbero per arme due leoni affrontati nello scudo verticalmente bipartito di argento ed azzurro, contrarianti i colori dei campi.

(2) Salvestro Aldobrandini apparteneva alla famiglia a differenza di altre omonime detta di Madonna, e della quale parleremo quando avremo tenuto brevi parole delle

altre casate di questo nome all'oggetto di distinguerle tra loro.

Più antichi degli altri sono gli Aldobrandini Bellincioni, creduti consorti degli Adimari, ai quali appartiene Aldobrandino di Bellincione che sedeva nel consiglio degli Anziani nel 1256, che si trovò tra i combattenti a Montaperti nel 1260 e che nel 1280 si vede segnato alla pace del Cardinale Latino. Cambio suo figlio fu il primo dei ventinove Priori che dette al comune questa casa, nel 1293 fu mandato a Pisa per eseguire i patti stipulati nel recente trattato di pace, e nel 1297 deputato a sopire le vertenze della Repubblica coi Volterrani. Questi Aldobrandini dal 1295 al 1340 ottennero ventinove volte il Priorato e tre il Gonfalonierato di Giustizia. Credonsi mancati nella morìa del 1348 in Cambiozzo di Neri, non trovandone dopo quell'epoca fatta menzione. Fu loro arme la croce di S. Andrea dorata nel campo turchino.

Gli Aldobrandini di Lippo cominciarono a godere il Priorato nella persona di Lippo di Aldobrandino nel 1307, e da quell'epoca al 1432 ebbero per ventiquattro volte quella dignità e per quattordici il Gonfalonierato di Giustizia. Luigi di Lippo fu tra i principali cittadini sollevatisi contro il Duca di Atene nel 1343 e fu creato cavaliere nel 1378. Roberto di Piero di Lippo fu armato cavaliere dai Ciompi nell'anno medesimo, nel 1380 fu mandato oratore al Re di Napoli per rallegrarsi di sue vittorie, nel 1388 al Pontefice per pregarlo a fissare in Roma la sua residenza, quindi eletto Commissario delle soldatesche dai Fiorentini mandate in ajuto dei Bolognesi. Giovanni di Giovanni di Lippo essendo Gonfaloniere nel 1411 fece deliberare che S. Reparata non dovesse più chiamarsi con quel nome, ma dedicandola alla Vergine dovesse dirsi S. Maria Del Fiore per rammentare l'arme dei Fiorentini. Ancora questi Aldobrandini mancarono

nei tempi antichi e si dicono estinti in Luigi di Giovanni circa il 1450. Due gigli d'oro divisi da una banda parimente dorata nel campo azzurro composero il loro stemma.

Gli Aldobrandini di Ghingo, da Cionellino di Ghingo di Aldobrandino che fu Priore nel 1346 a Ranieri di Domenico che lo fu nel 1389, ottennero per nove volte il Priorato. Lippo di Dino di Ghingo fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1355, 1360 e 1374. Mancarono nel secolo XV ed usarono per arme una croce dorata nel campo rosso.

Aldobrandino di Rosso, che fu Priore nel 1318, 1320, 1326 e 1341, appartiene ad altra famiglia detta degli Aldobrandini Rossi che portò per arme una croce dorata nel campo turchino accostata nei quattro lati da altrettante stelle dorate.

Altra famiglia Aldobrandini essendo magnatizia non conseguì magistrature e si distinse dicendosi Aldobrandini Carini. Di questa pure cessano le notizie circa il fine del secolo XIV e sembra che verso quell'epoca venisse meno. Portò lo scudo squartato in croce di S. Andrea sopra e sotto turchino con luna crescente di argento volta a destra, e nei lati di argento.

Una sesta casa di questo nome discesa da Lonciano, si disse talvolta Del Nero da Nero figlio di Brunetto di Aldobrandino, e talora di Madonna da Giovanna di Gentile di Oddo Altoviti moglie di Benci di Caroccio di Brunetto Aldobrandini, donna per le sue molte virtù reputatissima presso i Fiorentini e chiamata per antonomasia Madonna, la quale fu madre di Benci Vescovo di Gubbio morto nel 1376. Questi Aldobrandini conseguirono per ventotto volte il Priorato, e il Gonfalonierato sei volte. Primo tra i Priori fu Andrea di Nero asceso a questa dignità nel 1320 e successivamente nel 1324, 27, 31, 34 e 1336. Niccolò suo fratello era Priore nel 1378 quando scoppiò la rivoluzione dei Ciompi e la

fermezza da lui dimostrata nel non volere in tale occasione uscire dal pubblico palazzo a nulla valse per la pusillanimità del Gonfaloniere Carducci. Da Aldobrandino di Andrea nacque Giorgio che nel 1367 fu ambasciatore ad Urbano VI per togliergli ogni speranza intorno alla lega in cui voleva impegnare i Fiorentini contro i Visconti, quindi de'Dieci per la guerra contro Ladislao Re di Napoli nel 1409 e Gonfaloniere nell'anno seguente. Fu padre di Aldobrandino e di Jacopo. Aldobrandino fu Gonfaloniere nel 1434 quando Eugenio IV venne in Firenze, e nuovamente nel 1450 per favore di Cosimo dei Medici del quale era zelantissimo. Da Margherita Orlandini ebbe tra molti figli Salvestro e Brunetto.

Salvestro godè di molte cariche civiche e generò molti figli tra i quali Giovanbatista, Aldobrandino, Filippo e Pietro. Giovanbatista fu confinato dopo l'assedio al pari dei suoi nipoti Bernardo e Salvestro figli di Aldobrandino. Da Filippo nacque Francesco che combattendo tra i fuorusciti a Montemurlo rimase prigione da Cosimo I che lo fece condannare a prigionìa perpetua nei sotterranei del torrione di Pisa. Pietro di Salvestro dal 1489 al 1504 lesse dritto civile nello studio di Pisa, e in vantaggio della gioventù che istruiva fece le addizioni alla *summa Rolandini*, per cura di suo figlio pubblicate in Venezia nel 1546. Fu Commissario a Montepulciano nel 1516 e morì nel 1522. Ebbe in moglie Lisa di Giorgio di Bagliano Flatri celebre medico greco la quale nel 1499 lo fece padre di Salvestro. Questi ebbe in Pisa il celebre Decio a professore di leggi, e si rese famoso tra i Giureconsulti del secolo. Lo zelo che dimostrò in tutti i fatti del 1527 per obbligare i Medici a sgombrare dalla città lo fece salire in credito presso i suoi concittadini che gli procurarono il posto di Cancelliere delle riformagioni. Durante l'assedio si divertì con lepide poesìe, menzionate ancora dal Varchi, a mettere in ridicolo il Papa e chi seguiva il suo partito.

Ebbe l'incombenza ancora di togliere Caterina dei Medici dal monastero delle Murate perchè le monache dimostravano simpatìa per la sua famiglia e di trasferirla a S. Lucia ove erano in pregio le massime repubblicane. Dopo la capitolazione fu arrestato e doveva essere decapitato, ma Baccio Valori gli salvò la vita. Mandato per tre anni in confine a Faenza ubbidì, ma scorso quel termine vedendo che nuovamente era stato relegato, si gettò tra i fuorusciti. Andato a Roma fu eletto in uno dei sei Procuratori deputati ad attendere alle loro cose. Nel 1535 si trovò in Napoli cogli altri fuorusciti per sostenere presso Carlo V le accuse da essi promosse contro il Duca Alessandro, cui dall'Imperatore fu data la ragione. Allora andò a Fano ove era stato chiamato per Potestà, e nel 1536 passò a Bologna in qualità di Auditore delle cause civili, e nell'assenza del legato diventò vicegerente. Le sue speranze si rianimarono quando intese la morte del Duca Alessandro che Lorenzino dei Medici gli partecipò da se stesso in Bologna, ma dalla battaglia di Montemurlo furono ben presto nuovamente distrutte. Allora cercò ed ottenne servigio presso il Duca Alfonso II di Ferrara, poi presso il Cardinale Accolti in Ravenna e nel 1544 diventò Auditor generale del Duca di Urbino. Finalmente Paolo III lo chiamò a Roma nel 1549 nominandolo avvocato concistoriale. È celebre nelle istorie il suo tripudio allorchè in vigore della sua carica dovè nel 1556 accusare in Concistoro Carlo V e Filippo II quai protettori dello scomunicato Marcantonio Colonna, poichè si trattava d'infamare chi avea cooperato all'oppressione della sua patria. Morì nel 1558 e lasciò varie opere legali che tuttora godono meritata riputazione. Da Lisa Deti ebbe numerosa ed illustre figliolanza in Giulia, Tommaso, Ormannozzo, Bernardo, Giovanni, Ippolito e Pietro. Giulia fu moglie di Aurelio Personeni Passeri e madre di Cinzio Passeri conosciuto sotto il nome di Cinzio

Aldobrandini quando dal zio fu eletto Cardinale nel 1593. É celebre la sua amicizia per il Tasso e l'impegno che si prese per ottenerne la coronazione nel Campidoglio. Tommaso dotto grecista fu Segretario Pontificio delle lettere latine dal 1567 al 1572 epoca della sua morte. Tradusse in latino il libro di Aristotile *de Phisico audito*, fatica che si deplora perduta, come pure parafrasò gran parte delle vite dei filosofi scritte da Laerzio le quali furono pubblicate in Roma nel 1594. Bernardo e Ormannozzo figurarono tra i fuorusciti Fiorentini che accorsero alla difesa di Siena, per il chè furono dichiarati ribelli. Ormannozzo perì in un fatto d'armi a Portercole. Giovanni cominciò la sua carriera nel 1554 quando fu nominato coadiutore al padre nel posto di avvocato concistoriale, posto che non occupò perchè Paolo IV nel 1566 lo nominò auditore di ruota. Pio V nel 1569 lo fece Vescovo d'Imola, ove per qualche tempo era stato Governatore, e nell'anno seguente lo promosse al cardinalato. Fatto penitenziere maggiore e prefetto della segnatura dei Brevi morì nel 1573. Ippolito nacque in Fano nel 1535, successe al fratello nell'auditorato di rota nel 1570 e nel 1585 ottenne la dignità cardinalizia. Andò Legato in Polonia nel 1588 per ottenere la libertà dall'Arciduca Massimiliano che combattendo per conseguire quella corona era rimasto prigioniero. Nel 1592 fu assunto al Pontificato e si chiamò Clemente VIII. Sono glorïosi i fatti del suo papato tra i quali meritano menzione l'aver ricevuto nel grembo della chiesa cattolica il celebre Enrico IV Re di Francia e l'occupazione di Ferrara alla estinzione di quella linea degli Estensi ai quali erane stato concesso il Vicariato. Grave macchia alle azioni del suo Pontificato fu il cieco affetto del Papa per i proprj parenti, peccato però che ebbe comune con tutti i Pontefici del suo secolo. Morì nel 1605. Pietro suo fratello fu dotto nelle leggi e ne fanno fede le sue opere legali che sono a stampa. Governò Fano

nel 1545, quindi Roccacontrada, e nel 1556 fu nominato coadiutore al padre nella carica di avvocato concistoriale. Fu suo figlio Pietro Aldobrandini dal zio Pontefice eletto Cardinale ancor giovanetto nel 1593. Godè molta influenza finchè visse Clemente VIII ed ebbe gran parte in tutti gli affari di quel Pontificato. Morì nel 1621 odioso ai Romani per la sua ambizione e per la sua alterigia, lasciando nonostante la sua splendidezza, una immensa fortuna accumulata coi più pingui benefizj del cristianesimo riuniti nella sua persona. Olimpia sua sorella fu dal Pontefice data in moglie a Giovanfrancesco Aldobrandini discendente da Iacopo di Giorgio. Giovanfrancesco era figlio di quel Giorgio che nel 1552 durante la guerra di Siena fu da Cosimo I eletto Commissario e Governatore di Lucignano nella Val di Chiana. Appena il zio di sua moglie fu eletto Papa, Giovanfrancesco fu nominato castellano di castel S. Angelo, generale di S. Chiesa e Governatore di Borgo. Nel 1594 fu mandato ambasciatore a Filippo II per impegnarlo contro il Turco ed alla pace con Francia col riconoscere la conversione di Enrico IV. Nell'anno seguente ebbe il comando dell'esercito Pontificio spedito in soccorso dell'Imperatore Ridolfo II contro i Turchi, ma poco pratico dell'arte militare sacrificò molte vittime e non ebbe che sconfitte. Fu spedito nuovamente in Ungherìa nel 1601, ma giunto a Warasdin nella Croazia cadde infermo e morì. Comprò la contea di Meldola e Sarsina che a favore dei suoi discendenti furono erette in Principato nel 1597. Ebbe moltissimi figli ma la sua discendenza non oltrepassò la seconda generazione. Salvestro cavaliere gerosolimitano fu fatto gran Priore di Roma nel 1598, eletto Cardinale nel 1603 in età di tredici anni e morì nel 1612. Pietro Duca di Carpineto fu Generale dell'armi Pontificie in Ferrara ove venne a morte nel 1630. Anna Maria sua figlia fu moglie del Duca Giulio Savelli, e Caterina sposò in prime nozze

Francesco M. Cesi Duca di Ceri e di Acquasparta, quindi il Marchese Francesco Santinelli di Pesaro, matrimonio di amore per il quale sostenne lunga prigionia per prepotenza ed orgoglio dei di lei parenti che non giudicavano il marchese Santinelli ad essi pari di grado. Giorgio Principe di Meldola e Sarsina, e per acquisto di Rossano nella Calabria citeriore nel 1612, fu come il padre generale di S. Chiesa e morì nel 1637. Ebbe in consorte Ippolita Ludovisi nipote di Gregorio XV che lo fece padre della sola Olimpia che ebbe in primo marito il Principe Paolo Borghese nipote di Paolo V, ed in secondo il Principe Cammillo Pamfili nipote d'Innocenzio X. Aldobrandino cavaliere gerosolimitano e gran priore di Roma nel 1612, fu generale delle galere della sua religione, colonnello al servigio di Ferdinando II Imperatore e fu ucciso alla battaglia di Northlinguen nel 1634 guadagnata dagl'Imperiali contro gli Svedesi. Ippolito fu fatto Cardinale nel 1621 ed ultimo del suo ramo morì il 22 Luglio 1638 lasciando erede la nipote Olimpia Borghese. Delle femmine figlie di Giovanfrancesco, Lisa fu moglie di Marino Caracciolo Principe di Avellino, Maria di Gianpaolo Sforza marchese di Caravaggio, Elena di Antonio Carafa Duca di Mondragone e Margherita portò corona ma di spine sposando Ranuccio Farnese Duca di Parma.

Brunetto di Aldobrandino nato nel 1423 e morto nel 1489 coprì innumerevoli cariche civiche e forensi. Fu padre di Jacopo il quale fu avolo di Jacopo Vescovo di Troja morto nel 1606 e di Baccio che nel 1592 fu eletto senatore. Salvestro del senatore Baccio conseguì la medesima dignità nel 1622 e morì Commissario a Pistoja nel 1640. Fu padre di Baccio eletto Cardinale nel 1652 e morto nel 1665 e di Giovanfrancesco da cui nacquero Alessandro e Salvestro. Alessandro percorse in Roma brillante carriera e nel 1707 fu eletto Arcivescovo di Rodi; fu mandato Nunzio alla corte di Napoli, quindi

a Venezia nel 1712 e nel 1720 alla corte di Spagna. Ottenne il Cardinalato nel 1730 e destinato alla legazione di Ferrara vi morì nel 1734. Salvestro fu Commissario di Prato e senatore eletto da Cosimo III nel 1712. Da Giovanfrancesco suo figlio nacque altro Salvestro che nel 1802 fu decorato della dignità Senatoria e nel 1811 eletto consigliere di prefettura quando la Toscana fu aggregata all'Impero Francese. Da lui ripetono i natali i viventi fratelli Pietro Leopoldo e Roberto Aldobrandini.

Arme di questa casa è il rastrello doppio dorato, posto in banda nel campo turchino ed accostato da ciascuna parte da tre stelle parimente dorate.

(3) Anche dei Dini furono più casate in Firenze.

I Dini detti di Batista, da questo nome spesseggiato negl'individui di questa casa, ebbero dieci volte il Priorato dal 1468 al 1525. Battista di altro Battista era Priore nel 1515 quando Leone X entrò solennemente in Firenze e fu al pari di tutti i suoi colleghi fatto Conte Palatino. Ad essi appartiene Francesco di Vincenzio fatto ribelle per essere intervenuto sotto il comando di Piero Strozzi alla difesa di Siena nel 1554, non meno che Zanobi di Niccolò che essendo degli Otto nel 1558 fu casso per ordine del Duca Cosimo perchè con poco rigore avea proceduto contro alcuni abitanti di Crespino che si erano ribellati. Questi Dini che portarono lo scudo tagliato in piano di argento su rosso con sopra un cervo rampante e contrariante i colori dei campi, si estinsero in Vincenzio di Ottaviano morto nel 1668 il 17 di Ottobre lasciando eredi i Rimbaldesi.

I Dini correggiai che abitarono nel popolo di S. Ambrogio dettero dieci Priori tra il 1417 ed il 1521 ed usarono per arme una testa di moro al naturale nel campo di argento. Secondo il Priorista del Mariani si

estinsero nel secolo XVI. Si dissero anco Pucci e Del Valeggia.

Finalmente i Dini che furono ascritti all'arte degli speziali, per quindici volte conseguirono il Priorato e per quattro il Gonfalonierato tra il 1370 ed il 1531. Giovanni di Dino di ser Cenni fu mandato ambasciatore a Lucca nel 1342 e nel 1361 fu deputato a pagare ad Innocenzio VI cinquemila fiorini onde togliesse l'interdetto dalla città. Nel 1375 fu eletto al Magistrato degli Otto per la guerra contro Gregorio XI, Magistrato che in onta alle scomuniche del Pontefice fu detto il Magistrato degli Otto Santi. A tutti i componenti il medesimo furono dalla Signorìa concessi straordinari privilegj e la facoltà d'inserire nell'arme la parola *libertas*. Giovanni fu ammonito dai Capitani di parte guelfa nel 1378 e perciò si fece uno degl'istigatori alla plebe perchè si movesse a rivolta. Nella famosa rivoluzione che ne successe, detta dei Ciompi, fu smonito, eletto nuovamente al Magistrato degli Otto ed armato cavaliere. Nel 1379 scoperse e rivelò al governo della plebe un trattato che dai fuorusciti era stato ordito in Bologna per rovesciare l'attuale reggimento di Firenze, per il chè crebbe oltremodo nel concetto del popolo e nel 1380 fu deputato sindaco per far lega coi Pisani, Senesi, Perugini e Lucchesi a difesa reciproca dei loro stati. Quando nel 1381 fu ritolto il governo di mano alla plebe, fu giudicato pericoloso e bandito dalla città. Piero suo figlio si rese reo di un trattato ordito in Bologna per dar Firenze in mano ai Visconti, laonde fu dichiarato ribelle e ne fu posta a prezzo la testa. Da lui nacque Francesco uomo devotissimo a Cosimo dei Medici che fece perciò gran conto di lui. Oltre l'essere stato molte volte dei Dieci di guerra e Castellano di Volterra nel 1436, fu nel 1466 mandato Ambasciatore a Imola e Faenza per accordare alcune vertenze tra la Repubblica ed i Signori

di quelle città e nell'anno medesimo fu spedito Commissario nella Romagna per dare alloggio alle truppe di Ferdinando Re di Sicilia. Fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1468 e nel 1493, e nel 1469 fu mandato residente a Milano ed a Venezia nel 1480. Alla Repubblica Veneta tornò oratore nel 1480 per esortarla alla difesa d'Italia e nel 1481 fu eletto Commissario per andare insieme con Luigi Guicciardini a ricevere alcune castella nella passata guerra dai Napoletani tolte ai Fiorentini. Nel 1493 fu eletto uno dei Consiglieri segreti negli affari di stato, ma seguita nell'anno seguente la cacciata dei Medici non fu più considerato. Fu per questo che si unì a cospirare con Bernardo Del Nero per riaprire ai medesimi le porte della città, ma scoperto il trattato il Del Nero espiò il folle tentativo sopra un patibolo, e Francesco che potè prevenire la pena con sollecita fuga fu dichiarato ribelle. Morì in grave età nel 1515 e tra molti figli ebbe Giovanni che nel 1485 fu Capitano di Cortona e nel 1488 di Pistoja, ed Agostino che nato nel 1463 cominciò la sua carriera politica nel 1509 andando Commissario a Pistoja. Nel 1523 fu Gonfaloniere di Giustizia, de'Dieci nel 1528, e nell'anno seguente fu uno dei sette cittadini, quasi sette dittatori con grandissima autorità creati per provvedere ai bisogni della città. Mandato Commissario a Pistoja per tentare di tenervi in freno le fazioni, intimorito dalle giornaliere risse se ne fuggì, e temendo di tornare a Firenze alla quale si avvicinavano le truppe nemiche per assediarla si ricoverò in Lucca. Là si rimase finchè non fu compiuto il dramma sanguinoso che spense la libertà fiorentina, ma appena udì che in Firenze regnavano i Medici subito vi fece ritorno e fu arruoto alla balìa per la riforma del governo, quindi eletto accoppiatore per imborsare alle Magistrature. Nel 1532 fu uno de'dodici riformatori ai quali fu affidato l'odioso incarico di togliere dal Governo ogni elemento repubblicano. Eletto

senatore nell'anno medesimo, perseverò in quella carica fino alla sua morte accaduta nel 1548. Lucrezia Cavalcanti lo fece padre di Giovanni e di Piero ambedue senatori. Da Piero venne Agostino che fu molto in grazia presso Cosimo I che seco lo condusse a Roma quando andò a cingersi la fronte della corona Granducale. Fu ascritto tra i senatori nel 1588 e morì nel 1609. Piero suo figlio fu eletto Arcivescovo di Fermo nel 1621 che governò fino alla sua morte accaduta nel 1625, e Giovanni mandato Ambasciatore a Berzighella nel 1608 per incontrarvi Maddalena d'Austria che veniva sposa del Granduca Cosimo II, fu poi decorato della dignità senatoria nel 1629 e morì nel 1667. Fu padre del Cav. Agostino dal quale ebbe i natali Giuseppe che nel 1699 fu deputato Ambasciatore di obbedienza ad Innocenzio XI, e nel 1701 all'Imperatore Leopoldo per rallegrarsi della nascita del Re dei Romani. Il Cav. Agostino suo figlio ebbe missione alla corte di Vienna nel 1711 per condolersi colle due Imperatrici della morte dell'Imperatore Giuseppe I. Da lui nacquero il Capitano Pierfrancesco ucciso in battaglia nel 1757 ed il Cav. Giuseppe da cui i Dini attualmente esistenti in linea retta procedono. Questa casa, che al proprio cognome unisce quello dei Castelli ottenuto per eredità, usa per arme una querce al naturale nel campo di argento col capo dello scudo rosso colla parola *libertas* scritta in oro.

(4) Non meno di nove famiglie Cambi furono nei tempi andati in Firenze, tutte divise per origine e per stemma.

Lamberto Cambi apparteneva ad una famiglia a distinzione delle altre detta degl'Importuni. La sua casa è nominata da Dante tra le famiglie più illustri e potenti, ed il Malespini ci fa sapere che discese da Fiesole e che pose la sua sede nel Borgo S. Apostolo. Essendo stati gl'Importuni condannati come Ghibellini e perciò il loro nome divenuto odioso nella città, ser Lamberto

e Cambio di Nero di Cambio per viver tranquilli si nascosero sotto il nome dell'avo loro. L'adiettivo del Tedesco posto dopo il nome di Nero di Cambio quando sul Priorista fu notato il giorno in cui primo di sua casa fu tratto a questa dignità nel 1289, ci induce a credere che forse il Malispini sia in errore e che invece l'origine di questa casa sia Germanica. I Cambi Importuni ottennero da quell'epoca al 1530 per ventitre volte il Priorato e per una il Gonfalonierato. L'Ammirato nella sua storia delle famiglie nobili Fiorentine e il Padre Ildefonso nel volume XXIII delle delizie degli eruditi Toscani ne hanno compilato la istoria e la genealogìa, e perciò mi dispensano dal farne ulteriore menzione, restandomi assai da parlare delle altre case omonime che sono men note. Non posso però omettere di far menzione di alcuni uomini più distinti di questa casa, come Giovanni di Nero celebre cronista vissuto tra il secolo XV ed il XVI, Lamberto che mostrò tanto ardore a difender la patria durante l'assedio da meritarsi dopo la capitolazione il confine, e il cavaliere Alfonso celebre letterato cui dobbiamo l'edizione del canzoniere del Petrarca fatta in Lione nel 1574. Questi Cambi usarono l'arme di tre archipenzoli azzurri, l'uno all'altro sovrapposti nel campo di argento e finirono in Francesco di Alessandro morto il 15 Giugno 1639.

I Cambi detti di Napoleone, per questo nome spesseggiato nella famiglia, ebbero otto Priori tra il 1439 ed il 1529. Primo dei Priori fu Filippo di Francesco di Nero Cambi ch'era appunto in carica quando venne a Firenze l'Imperatore di Costantinopoli per il concilio, dal quale ottenne titolo e privilegj di Conte Palatino. Girolamo di Napoleone ascese l'ultimo di sua casa al Priorato nel 1529 e durante l'assedio fu uno dei Commissarj sopra le grasce. Napoleone suo figlio fu eletto senatore nel 1575 ed ultimo di sua casa morì il trenta Giugno 1603 lasciando eredi le figlie maritate nei Mo-

relli e nei Marzuppini. Portarono questi Cambi il campo diviso verticalmente a destra di argento e rosso a sinistra, attraversato da una banda nera con sopra un piccolo scudetto rosso coll'aquila bicipite d'oro coronata della corona dell'Impero d'Oriente.

I Cambi detti Mercanti vennero a Firenze da Querceto presso Castelfiorentino e sono forse consorti dei Tempi. Ottennero quattordici volte il Priorato tra il 1437 ed il 1530 ed ebbero varj uomini distinti, tra i quali Cenni di Domenico che nel 1364 fu mandato ambasciatore in varie parti della Valdinievole, Giovanni di Niccolò che dall'Arciduca e poi Imperatore Massimiliano d'Austria fu fatto suo Consigliere nel 1482 e Lorenzo di Antonio il quale vivea ai tempi di questo racconto. Egli fu da Leone X eletto nel 1520 Castellano di Rimini, e nel 1527 fu mandato dal Cardinal Passerini Commissario a Prato per fortificare quella città nel timore che il Contestabile di Bourbon si gettasse col suo esercito sulla Toscana. Conosciuto fanatico per i Medici fu carcerato durante l'assedio, ma dopo la capitolazione cominciò per lui una nuova vita di onori poichè fu subito eletto al Priorato ed arruoto alla balìa per la riforma dello stato, nel 1533 fu deputato ad accompagnare da Bologna a Firenze Margherita d'Austria destinata sposa al Duca Alessandro, nel 1535 fu incaricato di tener compagnìa all'Imperatore Carlo V finchè si trattenne sul territorio di Firenze, e nel 1537 in occasione dei moti dei fuorusciti, fu dal Duca Cosimo eletto in uno dei Commissarj generali di guerra. Da lui discendeva Bernardo di Lorenzo che morì nel 1750 Governatore di Guadalaxara, avolo dei viventi Cambi. Arme di questa casa è il campo bipartito verticalmente rosso a sinistra e dorato alla destra, con sopra un pino ed una querce al naturale incrociati alla schisa.

I Cambi speziali ebbero Ugolino di Bartolommeo Priore nel 1475. Si dissero in seguito Cambi del Balì

per la fondazione del Baliato di Chiusi nell'ordine di S. Stefano, da essi fatta nel 1664. Si estinsero in Ugolin-Tommaso cavaliere di Malta eletto grande ammiraglio dell'ordine nel 1797 e gran Priore di Pisa nel 1802 e morto il 15 Gennajo 1819. Una testa di bove rossa nel campo dorato, con sopra il lambello rosso e i gigli d'Anjou, compose l'arme di questa famiglia.

I Cambi detti Figliambuchi per corruzione di Fililucchi, perchè così erano chiamati da un Luca loro progenitore, portarono uno scudo squammoso di rosso e di argento. A questa casa appartengono Lapo e Cambio di Geri che erano balestrieri nel 1312 in occasione dell'assedio posto a Firenze da Enrico VII, che ambidue dichiarò ribelli dell'Impero perchè aveano difeso la patria. Dal 1312 al 1503 pervenne in questi Cambi per tre volte il Gonfalonierato e per diciassette il Priorato. Mancarono in Firenze circa la metà del secolo XVI, ma esisteva tuttora dopo la metà del secolo decorso un ramo trapiantato in Francia da Luca di Giovanni che colà acquistò nel 1448 il marchesato di Villeron e le baronìe di Orsan e di Lagnes.

I Cambi detti di ser Manetto ebbero origine da Pontormo e si distinsero per l'arme di un' ala rossa ritta nel campo dorato. Ad essi appartennero Ser Manetto di Cambio notaro de'Signori nel 1333 e Tommaso suo figlio che fu Priore nel 1382, 1404 e 1413.

I Cambi del Gonfalon Vajo mancarono prima del secolo XV e dettero alla Repubblica nove Priori tra il 1289 ed il 1340. Portarono per stemma due stelle d'oro divise da due bande di argento nel campo azzurro.

Ai Cambi Uberti, forse consorti dei Carucci, appartiene Giovanni di Uberto di Cambio che per cinque volte ottenne il Priorato tra il 1321 ed il 1338. Ebbero le loro case presso S. Maria Maggiore ed usarono l'arme di una banda azzurra caricata di rose di argento nel campo d'oro.

Finalmente i Cambi Martini ebbero Martino di Bizzo di Cambio de' Dodici Buonomini nel 1346 e Gonfaloniere di compagnìa nel 1398, e Lorenzo suo figlio Priore nel 1382 e 1422. Arme di questa famiglia fu il campo azzurro con due chiavi di argento incrociate alla schisa e sormontate da una rosa rossa.

(5) Dagli Ottaviani o Attaviani prende nome una piazzetta presso la piazza nuova di S. Maria Novella, nella quale sboccano le vie della Spada, dei Fossi e del Garofano. La famiglia Ottaviani è antichissima in Firenze, trovandosi Ottaviano e Mazza di Ranieri degli Ottaviani essere intervenuti alla battaglia di Montaperti nel 1260. Cominciarono a godere il Priorato nel 1295 nella persona di Manno di Francesco di Ottaviano e lo conseguirono per diciassette volte. Molto fu onorata questa casa da Ottaviano che durante il secolo XIV fu Cardinale della sacra Romana Chiesa. Non sembra che gli Ottaviani oltrepassassero quel secolo non trovandone dopo il 1371 più fatta menzione. Ebbero per stemma la banda rossa caricata di tre palle dorate e poste in mezzo da due fregi d'oro nel campo azzurro.

(6) Dall'Ancisa vennero a Firenze i Sapiti, forse nella persona di Andrea di ser Filippo Sapiti che fu notaro della Signorìa nel 1292, 1294, 1296 e 1298. Furono ammessi al Priorato nel 1351 che da quell'epoca al 1504 conseguirono per dodici volte. Otto nel 1349 fu mandato ambasciatore a Perugia, nel 1350 in Romagna e nel 1353 di nuovo a Perugia e ad Arezzo. Domenico di Francesco fu spedito ambasciatore in Romagna nel 1453 ed Antonio di Bernardo fu Capitano di Livorno nel 1479. I Sapiti abitarono Oltrarno nel Borgo S. Jacopo e dalla vicinanza delle loro case prese nome la strada. Il loro stemma si compose di bande azzurre contornate da fregi dorati nel

campo rosso. Esistono tuttora benchè ridotti in men che modesta fortuna.

(7) Rinieri di Arrigo di Benintendi di Giovanni Rinieri fu padre di tre figli, cioè di Bonaguida che fu Priore nel 1310, di Berto di Rustico. Da Berto ebbe origine la famiglia dei Rinieri Berti onorata di sette Priori ed estinta nel secolo XV, della quale furono eredi i Davanzati, i Rucellai, i Bagnesi e i Capponi. Da Rustico provennero i Rustici ai quali appartiene Marabottino di Antonio di Leonardo Priore nel 1475, dignità conseguita ancora da Antonio suo figlio nel 1500 e da Bernardo nel 1510. Antonio ebbe dall'Imperatore Massimiliano nel 1503 titolo e privilegj di Conte Palatino colla facoltà di unire all'arme propria l'aquila Imperiale. Marabotto figlio di Antonio fu eletto senatore nel 1573, e Fra Donato cavaliere di Malta figlio di Giovanbatista di Antonio morì ultimo della famiglia nel 1600. Le case dei Rustici furono nel popolo di S. Remigio e fecero angolo colla via de'Neri e da esse prese nome la strada. L'arme da essi usata fu il grifo d'oro rampante nel campo azzurro col capo dello scudo dorato coll'aquila bicipite nera.

Da essi diversi furono i Rustichi originarj di Signa e distinti dall'arme di un leone nero rampante nel campo di argento. Dal 1398 al 1524 dettero tredici Priori al Comune. Betto di Giovanni fu ambasciatore in Valdarno nel 1402 e de'Dieci di balìa nel 1423, e Giovanni suo figlio fu mandato ambasciatore a Piombino nel 1435 ed al Duca di Urbino nel 1451. Questi Rustichi detti talvolta ancora Betti Rustichi abitarono nel popolo di Ognissanti e mancarono in Anton Maria morto il 12 Marzo 1723.

A casata da queste del tutto diversa appartenne Giovanfrancesco Rustici Scultore ed Architetto. La sua famiglia si disse per differenziarsi dei Rustici di Baldo,

dai nomi dei due progenitori della medesima. Giovanfrancesco fu nella sua gioventù amato e protetto da Lorenzo il Magnifico. Andrea del Verrocchio fu suo maestro; emulo di Leonardo da Vinci, aveva fatto per il palazzo Medici un Mercurio di bronzo in atto di volare, lavoro industriosissimo, che poi fu portato a Roma. Sono note nelle storie dei pittori le cene bizzarre date dal Rustici in alcune sue stanze in via della Sapienza. Nel 1528, pauroso dei pericoli della guerra, partì per Francia. Si dice che nel 1540, essendo ritornato in patria, vedendo la desolazione e le rovine che circondavano Firenze, si mettesse il cappuccio della cappa sugli occhi per non vedere disfatto il Borgo San Gallo dove aveva le sue case e tornasse indietro, amando finire i suoi giorni in terra straniera, anzichè nella patria ridotta a tanta miseria, onde i bastardi Medicei avessero un trono.

(8) I Pilli consorti degli Erri furono potenti non solo nella città ma anco nel contado ove tra molte altre castella nella collina di Monte Morello possederono il cassero di Roffignano. Dante nel rammentarli tra le più illustri case della città gli simboleggia sotto il nome di — colonna del vajo — per la loro arme di una doga azzurra vajata di argento ed accostata da due fregi dorati nel campo rosso. In Firenze ebbero torre e fortificati casamenti in porta Rossa presso S. Miniato tra le torri, e dalla vicinanza delle loro case prese nome un vicolo cui si ha accesso dalla piazzetta del Monte. Il Malispini ci rammenta M. Ghigo Pilli da Carlo Magno fatto cavaliere nell' 805. Accorri fu console di Firenze nel 1172. Alcuni de' Pilli furono di fazione Ghibellina, mentre altri furono seguaci di parte Guelfa. Mess. Guatano di Salvi dopo essere stato Potestà di Orvieto nel 1229, si trovò nel 1260 sul campo di battaglia a Montaperti. Seco combatterono i suoi figli M. Oderigo e M. Gino

con Tano figlio di Ruggerino suo fratello. Mess. Ranieri di M. Ostigiano fu Potestà di Orvieto nel 1290 e Gaetano lo fu di Camerino, nel 1298. I Pilli furono ammessi al Priorato nel 1288 e da quell'epoca al 1524 conseguirono per sette volte quella dignità. Maffio di Cante fu Gonfaloniere di giustizia nel 1363 e 1369, nel 1362 fu mandato Ambasciatore a Ferrara per onorare le nozze del Marchese Niccolò d'Este che di sua mano lo armò cavaliere, e nel 1367 andò oratore a Viterbo ove trovavasi il Pontefice, allora appunto venuto da Avignone, per congratularsi perchè avesse riportato la sede Pontificia in Italia ed offrirgli le forze della Repubblica per riacquistare tutto il dominio della S. Sede. Morì il 22 Agosto 1371. Giovanni di Latino fu Commissario delle galere Fiorentine nel 1454. I Pilli ebbero commenda nell'ordine Gerosolimitano e fra Filippo Priore di Capua fece parte del famoso corpo delle bande nere e fu uno dei capitani delle milizie Fiorentine mandate in ajuto di Lautrec sotto Napoli nel 1527. La famiglia rimase estinta alla morte di Giulio di Alfonso accaduta il 19 Gennajo 1709, stile comune.

(9) Quella piccola strada che movendo da Porta Rossa e girando internamente a squadra dietro la piazza degli Erri va a terminare allo sbocco di via S. Miniato tra le torri di fronte al vicolo dei Limonai che gli ha mutuato il suo nome, si disse più anticamente via dei Ricchi. Le dette questo nome la prossimità delle case di una famiglia Ricchi cui appartenne Filippo di Antonio di Buono di Ricco che fu dei Signori nel 1441, al pari di Iacopo suo fratello che lo fu nel 1458. Arme di questi Ricchi fu il campo fasciato d'oro e di rosso, mentre altra famiglia di questo nome che abitò nel quartier S. Croce, ed ebbe Michele di Giovanni di Matteo di Paolo Ricchi che fu squittinato nel 1411, portò

una stella di argento a otto raggi accostata da due gigli dorati in ciascuno dei lati e da un terzo al di sotto, avente al di sopra il lambello rosso coi tre gigli d'oro della casa d'Anjou.

(10) Ai Bentaccordi originarj di Fiesole appartiene Corso di Bentaccorda che fu uno dei pavesarj del popolo di S. Firenze alla battaglia di Montaperti, e Pascasio Vescovo Lavacense. Deo di Bentaccorda fu il primo priore di sua casa nel 1296 e Lorenzo di Giovanni il decimoquinto nel 1426. Due Gonfalonieri di Giustizia uscirono da questa famiglia che mancò prima del secolo XVI. L'arme dei Bentaccordi si compose di due gigli di argento astati e incrociati alla schisa nel campo rosso. Prese il loro nome quella via del quartier S. Croce che principia dagli angoli delle vie dei Cocchi e dell'Anguillara e termina nel Borgo dei Greci, volgarmente detta via Brontola.

(11) Le Romite del ponte Rubaconte si serrarono tra quattro mura senza neppure intervenire alla chiesa, dirette da Mona Apollonia; ciò avvenne nel Secolo XIV, ed un tal genere di severissima clausura ebbe forse origine dalla poca o nessuna disciplina dei Regolari e delle Monache, che fino alla riforma ordinata dal Concilio di Trento vissero sì maschi che femmine in conventi aperti a tutti senza clausura monastica. Sicchè le une si seppellivano vive in anguste celle sotto la guida del loro zelo; le altre avevano i conventi e le celle accessibili a tutte le ore ai maschi ed alle femmine come le case dei laici. Si cita che uno dei luoghi di conversazione di Alessandro Duca di Firenze era il convento di S. Domenico nel Maglio, e quivi i suoi domestici andarono a ricercarlo la notte in cui fu ucciso da Lorenzo dei Medici.

(12) Se Caterina De' Medici figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, rese storico con la sua presenza il convento delle Murate, era però già noto, e doveva in seguito venire in memoria per le donne Medicee che quivi furono rinchiuse.

Caterina Sforza Visconti fu donna veramente singolare, perchè in se stessa riunì caratteri e qualità di corpo e di spirito per numero e per natura singolarissime e fra loro contradittorie, che produssero vicende strane e presso che incredibili nel corso della sua vita. Le storie d'Italia del secolo XV tutte raccontano i fatti non interrotti di prosperità ed infelicità, di onori, di rovesci, di ricchezze, di miseria nei quali figurò Caterina Sforza come attrice principale. Ora le più valide alleanze; ora l'abbandono il più ingrato; ora i tradimenti i più atroci; ora paci ben maneggiate; ora guerre sanguinose; quando un libero dominio; quando durissima prigionìa; quindi perduti gli stati, quindi inaspettatamente rivendicati; tantosto letizia festosa di matrimonj; tantosto lutto inconsolabile di vedovanze; per una parte i più grandi affronti; per le altre le più esorbitanti vendette; e finalmente dopo mostruose alternative di fortuna, di disavventure, di virtuose e di viziose azioni, una conversione a Dio, ed una morte invidiabile resero Caterina Sforza la donna più singolare della storia d'Italia.

Altrove accennai, che Caterina, vedova di Girolamo Riario, si congiunse in matrimonio con Giovanni De' Medici, quello che era stato ricusato da Luisa figlia di Lorenzo il Magnifico, amata da Michelangiolo Buonarroti.

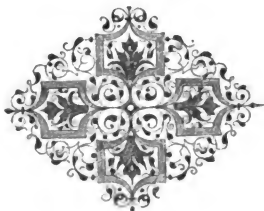
La lapide sepolcrale della Sforza (poichè ritiratasi nel convento delle murate vi morì nel 1509) si trovava a piè dell'altar Maggiore con l'arme in basso rilievo, a sinistra contenente le palle medicee, a destra il drago

che divora un fanciullo, arme dei Visconti Sforza. L'iscrizione diceva:

CATHARINA SFORTIA MEDICES
COMITISSA ET DOMINA IMOLÆ ET FOROLIVII
OBIIT IV KAL. JUNII
MDIX.

(13) Il convento di S. Lucìa data la sua edificazione dall'anno 1291, epoca in cui colle elemosine all'uopo raccolte fu inalzato da alcune suore del terz'ordine della penitenza di S. Domenico, a Firenze venute dal loro monastero di S. Agnese al Borgo S. Lorenzo. Questo luogo dicevasi in quell'epoca Canto di Croce di via, e il convento che vi fu eretto si disse S. Lucìa di Camporegio. Queste Monache si mantennero in possesso del loro monastero fino a circa il 1435, nel qual anno il Pontefice Eugenio IV che trovavasi appunto in Firenze, avuto riguardo alla scandalosissima vita di queste suore, soppresse il convento e le trasferì a S. Caterina delle Ruote onde da quelle più osservanti religiose apprendessero il cammino della virtù. Il convento di S. Lucìa fu dato al Beato Angiolo Mazzinghi ed ai suoi Carmelitani che vi rimasero fino al 1440. In quest'anno Eugenio IV medesimo ritolse a questi Claustrali il monastero di S. Lucia e vi raccolse alcune Terziarie Domenicane venute da Roma che vivevano sparse in varie case della città. S. Antonino prese la loro direzione, quindi altri zelanti Domenicani, e nel 1484 era loro direttore il famoso Fra Girolamo Savonarola, che raccolte elemosine da molte gentildonne Fiorentine le erogò nell'ampliare questo convento. Nel 1495 assegnò alle monache l'abito proprio dei Domenicani riformati e vi aggiunse la clausura ed il non mangiare mai carne. Le Domenicane si mantennero in S. Lucìa fino alla soppressione generale dei conventi sotto

l'Impero Francese, ed il locale fu in tale occasione riunito allo spedale di Bonifazio.

(14) Caterina De'Medici dopo l'assedio, dal convento di S. Lucia andò a Roma e quindi in Francia, perchè maritata da Clemente VII a Enrico II, che, dopo la morte di Francesco I suo padre e del fratello primogenito premorto di poco al medesimo col fratello minore Duca di Orleans, diventò Re di quella nazione.

CAPITOLO XXXIII.

Appena Lodovico Martelli si trovò quasi miracolosamente restituito alla libertà, corse alle sue case, e con tutta la baldanza di un pensiero e di un concerto stabilito e maturato pendente la sua prigionìa, giunto al momento di eseguirlo, provò tutta la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione di un disegno compito.

La generalità dei Fiorentini, non sapendo la vera molla della eroica azione, di cui scendo a parlare, non pensò che l'amore entrasse per nulla in questa faccenda, ed anzi credette che l'amore in Lodovico Martelli soprastante a tutte le altre umane passioni fosse quello della patria, e che per di lei onore si disponesse a far vendetta delle miserie che soffriva esponendosi ad ogni pericolo, equiparando la sua impresa a quella di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, degli Orazi, che avevano saputo segnalarsi esponendo la vita per l'onore e difesa della patria.

Lodovico spedì un messo fedele con precauzione, che arrivato nell' accampamento Imperiale consegnò a Giovanni Bandini il seguente cartello: — Tu menti per la gola; traditore e calunniatore rinnegato di Cristo e della patria come siei, non meriti fede. Vieni, vile, a sostenere in campo con le armi la tua calunnia . . . . . scegli le armi, il luogo e l'ora . . . . . Lodovico Martelli. —

Giovanni Bandini, frenando il suo dispetto, con apparente freddezza disse al messo che partisse, e la risposta l'avrebbe portata in persona.

Cosa denotava però, che egli non si risolveva ad accettare il duello? L'iniquo cominciava forse a sentire il peso delle sue scelleraggini? Forse i suoi pensieri, particolarmente la notte, gli toglievano il sonno? Forse cessata una paura ne sorgeva un'altra e questa idra dell'anima lo lacerava con le sue cento bocche? Se ciò già accadeva in lui, era un piccolo preludio della sua punizione. Or che sarà quando in mercede de'suoi tradimenti avrà raccolto il rimorso, l'infamia, la morte?

Nè si creda che Giovanni Bandini fosse privo di coraggio. Anzi aveva militato nella guerra di Milano sotto il conte Pietro Noferi Da Montedoglio, dove mostrò militare valore; uomo franco e spedito nelle faccende della guerra, in battaglia aperta, o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori.

Ma la credenza dei *Giudizj di Dio* era radicatissima tuttora in quei tempi, e si pensava che il Nume dimostrasse l'innocenza o il delitto per mezzo della

monomachìa, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll'apparato di certe formalità, non solo permesso, ma anche autorizzato dai Governi.

Le Assise di Gerusalemme, gli usi di Beauvais e di Normandìa, gli stabilimenti del Re S. Luigi e molte altre leggi prescrissero per il duello differenti regole, tutte però tendenti allo stesso fine, cioè di farlo servire come una prova infallibile del giudizio. E tanto fu il fanatismo per il duello, che gl'istessi Vescovi vi assisterono ed i Giudici ecclesiastici l'ordinarono e spesso il fecero eseguire nella Corte Vescovile. Le Dame e le Sovrane stesse, che dovevano necessariamente temere che la calunnia o una maligna vendetta strascinasse per avventura il loro onore alla decisione del Giudizio di Dio, furono costrette a provvedersi di un campione, che prendesse alla opportunità le loro difese e pugnasse in duello per esse.

Nè si creda che questa opinione dei giudizj di Dio fosse frutto della ignoranza del Medio-evo, perchè abbiamo prove della sua più remota antichità. Infatti cosa significa nell'Antigone di Sofocle che un uomo accusato di corruzione si offra pronto a maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza? Cosa erano le fonti di Artochide in Dafnopoli, nelle quali esperimentavasi la pudicizia delle vergini? Cosa era la Spelonca del Dio Pane, dove entravano le donne accusate d'atti disonesti per purgarsi della nota d'infamia? Nella Sacra Scrittura medesima, cosa denota

l'acqua amara ordinata nel Levitico, onde la donna incolpata d'adulterio potesse difendersi dalla accusa?

Omero ci fa noto, che la guerra di Troja non ebbe principio se non che con particolar combattimento tra il marito ed il rapitore di Elena, e ciò perchè da questo esperimento si attendeva la cognizione del volere dei Numi. Di più, Tito Livio ci narra che Corbis ed Orsua ambedue Spagnoli si batterono in duello alla presenza di Scipione per decidere a chi de'due appartenesse il principato del loro paese. Vellejo Patercolo asserisce che i Germani decidevan sempre le loro questioni per mezzo del duello. Nella guerra contro Alba, i Romani ritennero che la ragione fosse per loro, perchè nel combattimento degli Orazi e dei Curiazi i Numi esternarono il loro volere a favore di Roma.

Così è certo che i Giudizj di Dio furono effetto di opinioni antichissime, e se non ne abbiamo molti esempj tra gli antichi, o saranno stati meno frequenti, o a noi non saranno pervenuti per incuranza degli Storici; il chè non è avvenuto al certo dopo i secoli del Medio-evo, avendo in questi molta materia da esaminare su tale superstiziosa credenza dei popoli.

Alla superstizione in seguito aggiuntosi lo spirito di galanterìa e d'onore, il duello acquistò un lustro sempre più considerabile, e la nobiltà dei natali, non avrebbe salvato dal disonore chiunque non fosse maestro nell'arte di trattare le armi. Così fu che a poco a poco si stabilì l'uso di battersi per vendicare una ingiuria, da cui sorgeva il diritto che autenti-

cava il duello, riguardato come il mezzo più efficace a punire da se stesso i proprj torti.

Per quanto empio, Giovanni Bandini non era ateo, e temeva che l'esito della pugna, non ostante la propria bravura, fosse favorevole a Lodovico Martelli; perchè in realtà il cuore e la mente gli dicevano che dal suo canto stava il tradimento e la calunnia.

Perciò titubava, e quasi era risoluto di non ascoltare l'impeto dell'ira. Ma il giorno dopo, lo stesso messaggio si presentò di nuovo a lui per avere una risposta al cartello del Martelli. Allora Giovanni sardonicamente ridendo gli rispose: Digli che la dimenticai, tanto ho cura di lui e dei Fiorentini militari prò forma, e che non mi conviene abbassarmi a sì facile vittoria. Inquanto al tradimento, mentisce chi lo sostiene, poichè non sono nel campo imperiale per venire contro Firenze, ma per accomodare alcuni miei interessi con certi amici.

Vile, vile, esclamò Lodovico nel sentirsi ripetere dal messo questa risposta, ma io lo coprirò d'onta e d'infamia. Sempre più confermandosi nella risoluzione di morire o di lavare nel sangue di Giovanni l'ingiuria arrecata a Marietta De'Ricci, cavava un sicuro argomento della calunnia dalla viltà di lui.

Pensò a mandare la sfida in modo sì fattamente pubblico e di coonestarla con l'interesse della patria per cui ogni ulteriore rifiuto esponesse Giovanni Bandini al disprezzo di tutti i cavalieri, e alla derisione di tutti gli uomini.

Andò in traccia di Dante da Castiglione; a lui confidò il suo divisamento, ed inorpellandone il mo-

tivo come fosse desiderio vendicare la patria da quel vile tradita, rinvenne in Dante una corda che perfettamente rispose col suono desiderato.

È da sapersi che un simile progetto era già passato nella mente di Dante da Castiglione, eccitato non solo dal tradimento del Bandini, ma ancora, perchè egli lo aveva qualificato per vigliacco, nella circostanza che Giovanni conobbe la condanna infamante contro di lui eccitata da Dante, nel tempo della prigionìa di Martelli.

Appena si sparse in città la notizia, che le milizie condotte da Cecco Orsini e da Luca da Sesse sotto gli ordini di Giovanni Bandini avevano disertato, lasciando in mano dei nemici le vettovaglie tanto sospirate, la pubblica esecrazione condannò la loro memoria all'infamia. Sul puntone dell'orto di San Miniato che guardava Giramonte, i fantocci dei fuggitivi traditori furono impiccati con cartelli che dicevano: Fuggitivi, ladri, traditori (1); ma non contenti di ciò, Dante Da Castiglione ed alcuni altri cittadini, si portarono a casa di Andrea del Sarto in via San Sebastiano, corrispondente nella via Ventura (in seguito detta della Crocetta,) affinchè dipingesse al vivo nel prospetto della piazza dei Signori sulla facciata sopra la loggia della residenza della mercanzìa, i ritratti di quei traditori impiccati.

Era Andrea del Sarto timidissimo per natura e schiavo dei capricci della moglie in modo tale, che al dire del Vasari, pessima ridusse la di lui naturale condotta. Io taccio ciò che ne fu scritto, e dico che Andrea Vannucchi (mentre il suo casato era questo,

e non già Del Sarto, soprannome venutogli dal mestiere del padre) se cangiò di carattere, avvenne da quella inconsiderata passione per Lucrezia Del Fede (2), ed a lei soltanto và attribuito ciò che adombra la vita ed il costume di questo grande artista.

Andrea era nato in Firenze nel 1488; Giovanni Barile, pittore fiorentino diverso dall'ebanista Sanese, lo istradò nella pittura, perfezionandosi però sotto il bizzarro Piero di Cosimo e con studiare sopra i cartoni di Michelangiolo e di Leonardo da Vinci (3). Quando sotto le case di Ottaviano De'Medici in via San Gallo fu edificata la compagnia di S. Gio. Battista, detta dello Scalzo dall'andare i fratelli a piedi nudi, ad Andrea ne fu affidata la pittura a chiaroscuro, e vi raffigurò i fatti della vita di S. Giovanni. Andrea ben presto fu conosciuto ed amato dai suoi concittadini, e lavorò con grido nel chiostro della SS. Nunziata, in San Salvi e in San Gallo fuori la porta di questo nome. Non è quì il luogo di parlare dei suoi lavori; soltanto avvertirò che se alcuni critici dissero, Andrea essere gretto nell'inventare (nel che io credo non avessero torto, mancando nelle di lui pitture l'elevazione d'idee che forma come i poeti, così anche i pittori eroici), se non ebbe il dono dell'inventiva, fu modesto, semplice, gentile, imprimendo lo stesso carattere ovunque messe il pennello. I puri dintorni delle sue figure gli meritarono il soprannome di *Andrea senza errori;* quelle idee di volti gentili, e che nel sorriso presentano ogni grazia e semplicità; quelle fabbriche sì ben condotte; quei vestiti adattati ad ogni condizione; quel piegar

facile; questi affetti popolari di curiosità, di maraviglia, di fiducia, di compassione, di godimento che aggiungono appunto dove giunge il decoro, che s'intendono a prima vista, che ricercano soavemente il cuore senza turbarlo, sono pregj che meglio si sentono di quel che si esprimano.

Il lavoro di Andrea del Sarto fatale per lui e per le arti, quello si fu degli Agostiniani di San Gallo, poichè nel portarsi ad eseguirlo, giornalmente passando per la via San Gallo, s'innamorò di Lucrezia Del Fede che quivi abitava, giovane bellissima maritata ad un berrettajo, ma superba ed altera, che era piacevolissima di essere vagheggiata ed intrattenuta dagli uomini di merito.

Invaghitosi di costei, Andrea abbandonò gli studj, i lavori, gli amici, e violentemente tormentato da quell'amore, andava consumando i suoi guadagni per contentare le voglie della bella. Accadde, che rapito da subita morte il marito di Lucrezia, Andrea, senza consiglio di amici, senza riguardo alla virtù dell'arte, nè alla bellezza del suo ingegno, nè al grado reputatissimo che si era acquistato in patria, segretamente la sposò. Quella donna fu una vera fatalità per Andrea, preso dalla violenza della gelosia, s'inimicò parenti e amici, cangiando in odio ed in disprezzo la stima e l'amore che per lui nutrivano i suoi concittadini. Perdette la pace per quella passione, e tutto faceva a modo della moglie, donna sagacissima, atta a rivenderlo mille volte ed a fargli sopportare ogni cosa amarissima che ella raddolciva con le lusinghe amorose.

Chiamato in Francia da Francesco I vi andò nel 1518, senza che la moglie volesse seguirlo. Costà raccolse onori e ricchezze, beni a lui troncati da quella donna, perchè tanto ella scrisse, tanto fece, che il geloso marito chiese licenza di portarsi a Firenze, onde, come esponeva al re, non trovar la moglie morta.

Gli fu accordata licenza, gli furono dati molti denari e giurò di ritornare dopo quattro mesi. Arrivato a Firenze, felicemente si godè la sua bella donna; ma il frutto de'suoi lavori andava di mano in mano consumandosi. Volle tornare in Francia, ma Lucrezia lo distolse dal mantenere la sua parola: per il che, rotta la fede con giuramento data al re Francesco, egli ne ebbe dispetto tale, che giurò di non volere aver più che fare con pittori fiorentini.

Nel tempo della peste in Firenze, avendo già consumato i suoi guadagni, dovè tornare a lavori di meschino profitto. Fuggì dalla città per timore del contagio, e con la moglie si ritirò in Mugello, dove fece alle monache di S. Piero a Luco (perchè accarezzavano Lucrezia) quella tavola del Cristo morto, pianto dalla Vergine, da S. Giovanni e dalla Maddalena in figure talmente vive, che pare elleno avere veramente lo spirito e l'anima. Finito il contagio, la paura della guerra lo ricondusse a Firenze, dove attese ad alcune opere di pochissimo frutto, e già combatteva con la miseria, quando Dante Da Castiglione richiese la sua opera per dipingere i traditori sulla facciata della mercanzia.

Andrea non sapeva risolversi ad annuire alle di lui richieste, perchè la querula consorte lo minacciava di tutto il suo sdegno, dicendogli: Che se lui avesse dipinto gli impiccati, ella lo avrebbe accusato ai Medici, onde fosse impiccato davvero. Lucrezia Del Fede pretendeva di passare per Pallesca, ma invece d'essere perseguitata, era derisa. Dall'altro canto Dante Da Castiglione non era uomo da usare moderazione nelle sue voglie, e minacciava Andrea di farlo capitar male se ricusava l'opera sua alla pubblica vendetta.

Invano il pittore diceva: Che si sarebbe attirato il soprannome di pittore degli impiccati, come era avvenuto a Vittorio di Buonaccorso Ghiberti. Questi nel 1528 dipinse nel palazzo Medici in via Larga Papa Clemente in abito pontificale col triregno in testa, sulla scala delle forche, al quale Niccolò della Magna a guisa di boja dava la spinta, tenendogli la tavoluccia sugli occhi, perchè non si divagasse, Jacopo Salviati; l'Imperatore stava a sedere con una spada ignuda in mano, avendo scritto sulla punta: *Amice ad quid venisti?* Lo stesso Ghiberti aveva dipinto nelle mura della torre del Bargello i ritratti di Alessandro Corsini, di Francesco Guiducci e di Pier Francesco Ridolfi partitanti Medicei dichiarati ribelli, e gli aveva effigiati a guisa d'impiccati.

Dante Da Castiglione suggerì ad Andrea il compenso, che, liberandolo da quel soprannome e dall'odio dei Palleschi, lo facesse contentare il desiderio degli arrabbiati. Il compenso fu, che si serrasse di tele il

luogo dove aveva a dipingere, e si spargesse per Firenze, che gl'impiccati dipingevansi da Bernardo da Buda suo scolare, uomo semplicione che non comprendeva il suo pericolo.

Così fu fatto; Andrea avanti giorno entrava sotto le tele, e poi, quando tutti potevano vederlo, Bernardo figurava di andare al lavoro; ne usciva al tramontare del sole, mentre Andrea aspettava il bujo della notte per tornare a casa. Ma quando furono levate le tele, tutto il popolo riconobbe negli impiccati dipinti nella mercanzìa i tre fuggitivi, e particolarmente Giovanni Bandini era ritrattato così al vivo ed al naturale, che bastava averlo veduto una sola volta per riconoscerlo. Niuno però si persuase che il lavoro fosse del Buda, perchè niuno, al di là di Andrea, poteva imprimere tanta verità nelle figure, quanta ne avevano quelle degl'impiccati.

Andrea predicato così come il pittore, se ne accorò moltissimo per il timore dei Palleschi, il che non fu poca cagione del debilitamento di sua salute, vivendo continuamente sospettoso di qualche insidia e della vendetta degli individui dipinti.

Saputosi questo fatto nel campo nemico, gli effigiati si trovarono esposti alle risate altrui; ma più ne concepì rancore indicibile Giovanni Bandini, che essendo Fiorentino apprezzava l'infamia che ne veniva, ed indovinava i dileggi e le imprecazioni dal faceto e spiritoso popolo di Firenze dirette alla sua figura.

Per procurarsi qualche sfogo, mandava ambasciate ripiene di ingiurie e di villanìe a Dante Da Castiglione, il quale appunto in quel tempo essendo

Capitano delle milizie Fiorentine del Gonfalone del Vajo, aspettò a vendicarsene a tempo opportuno.

Facil cosa riuscì ad esso ed a Lodovico Martelli di guidare la Signorìa ed i Dieci nel loro progetto, che appariva una riparazione alla ingiuria dalla nazione ricevuta da quel traditore. Furono permessi i cartelli di sfida nel seguente modo.

Il sei del mese di Marzo 1529, (computo fiorentino, ma secondo il comune 1530) preceduto da due cavalieri, da due trombetti, e seguitato da due testimoni, uscì dalla porta San Piergattolino un araldo con penna bianca, connotato di ambascerìa, rispettato dai guerrieri di quel tempo, e s'incamminò al palazzotto dei Baroncelli dove era alloggiato il Principe Filiberto di Oranges generale degli Imperiali.

Egli stava giuocando agli scacchi con i suoi capitani, circondato dal fiore della milizia, ed era imbestialito nel giuoco, perchè, oltre l'aver perduto il suo denaro, aveva manomesse e rischiate le paghe dei soldati, nel giorno medesimo ricevute da Baccio Valori commissario del Papa. Fra i giuocatori ai quali era favorevole la fortuna, Giovanni Bandini faceva prodezze, e più che ogni altro aveva indispettito il Principe Filiberto, che appunto accendeva moccoli di tutte le grossezze, quando nella sala si sentì una voce che gridava: Alto là, alto là, non più bestemmie, non più giuoco, mentre io qui conduco donna regale ad impetrare da te Messer lo Principe favore e protezione. Queste parole fecero sì che gli astanti, abbandonato lo scacchiere, si volsero alla porta.

Il Duca di Amalfi, che per l'Imperatore comandava le genti di Siena, si era introdotto nella sala con varj Senesi, i quali corteggiavano una figura vestita regalmente, e come i poeti ed i pittori sogliono descrivere la persona della Toscana. Olà non siamo più in Carnevale, disse Oranges, ed in Quaresima le maschere sono scomunicate. . . . . Ma sentiamo cosa si desidera. Allora la Toscana si avanzò verso il Principe. Egli dette in uno scroscio di risa ravvisando, in quella figura così vestita, il volto di Claudio Tolomei Senese, che militava sotto le Insegne del Duca di Amalfi.

Fatto silenzio, Claudio attorniato da tutta la comitiva, gravemente recitò i seguenti versi diretti al Principe d'Oranges:

Novello Marte, a cui le stelle amiche
Di me chiaro trionfo ordinat'hanno,
Come si vede pel tuo gran valore;
Egli è forza, sfogandomi, ch'io diche
Di questa gran P. . . . in parte 'l danno
Et le piaghe ch'ha fatto entro 'l mio core;
E se del vivo honore
Amico se', com'ogn'uno hoggi canta,
Deh! fa', Signor, ch'ond'ebbe prima uscita,
Il mal ritorni, e non sia l'opra vana.
Io son, Signor, Toscana
Condotta mal per questa mala pianta,
Fiorenza, che se resta hoggi impunita,
Nè Cesar più, nè Dio ch'ha fatto 'l sole
Temo, e i dir. . . . . fole.

Passati son, Signor, settecent'anni
O più, quando felice eroe in sul fiore
D'ogni virtude, et d'ogni buon costume,
Fertile tutta et d'honorati scanni
Piena, e le lettr'antiche havian odore
Et d'eloquentia un fonte era, anzi un fiume;
Quando un infernal nume
Mosse costei dalle francesche parti,
Che compagna si fe'Fiesole mia,
Poi la disfece et se l'ascose in seno.
Del segreto veleno
Non m'accorsi io, nè delle sue mal'arti,
Anzi le diedi, per mia cortesìa,
Tal luogo in me, ch'ella hoggi se n'appella,
Senza vergogna, haver Fiorenza bella.

Olezò grave a Dio nei nostri giorni
Da muover i pietosi a crudeltade
Che solo d'angherìe, dazi e gravezze
Sian alti i campanili e i templi adorni,
Grandi i palazzi et larghe le sue strade,
Et senza fin le pompe et le ricchezze!
Le cui tante bellezze,
A Fiandra tolte, all'Inghilterra e Francia,
Con grand'usure, et a' mie' con rapine
Senza nullo timore haver di Dio,
Hanno a pagare il fio.
Et parata è la spada, e non è ciancia,
Ch'un lungo tuon delle genti meschine
S'ode, che infino al ciel vendetta grida,
Ma solo nel tuo braccio ognun si fida.

Gitta dunque, Signore, hormai per terra,
Le mura che saran qual fragil velo;
E non temer, perciò che teco è Cristo.
Volta l'artiglierìa tutta alla terra,
E fa'sentir le grida fino al cielo
Dell'uno e l'altro sesso insieme misto;
Fanne, Signore, acquisto,
Nella guisa che puoi, che chiar si vede
Ch'Iddio pei gran peccati veramente
Le ha chiuso gl'occhi e tolto l'intelletto
Et indurato il petto,
Ch'ha serrato la via d'ogni mercede,
Et mosso ad ira Cesare e Clemente,
El Sommo Dio voltato ha gl'occhi altrove,
Et te hanno eletto a così digne prove.

Le parti prima a suscitar per tutto
Cominciò questa d'ogni inganno piena,
Nè mai di Cesar sentir volse il nome,
Anzi l'have 'npalese a tal ridutto
Che manco vile il fango era e la rena,
Benchè si comportava Dio 'l sa come!
Et con quest'arti dome,
Et col tempo, mie figlie ha fatte molte;
Ben lo sa Arezzo, et sal Pisa e Pistoja
E ancor molt'altre che con ferro e foco
Se stesse a poco a poco
Han consumato, et ahime! quante volte
Per ingrassare questa ingorda troja
Ch'ha pien già 'l mondo dal principio al fine
Di soddomie, d'usure e di rapine.

Dell'error mio, Signor, mi accorsi tosto
Che prive d'ornamento l'altre mie
Figliuole vidi, et de i belli et de i fini
Che monili e corone di gran costo,
Tolto have loro, et piene le man rie
Tenea di graffi, rastrelli ed uncini;
E i miseri vicini,
Che con amor se l'hanno posta in mezzo,
Cominciò a malmenar come hor si vede,
Et l'Arno lo può dir di sopra e sotto;
Ingrata, che condotto
Ha il popol mio peggio che ignudo al vezzo.
Io 'l pur dirò: nemica d'ogni fede,
Ministra di veleni e tradimenti,
Dio ti distrugga fin da i fondamenti!

Adunque, Signor mio,
Per quella gentil anima che degno
Ti mostra al mondo, e per la fede chiara
Che nel petto magnanimo tuo regna,
Quella vittrice Insegna
Volgi alla Terra, e, da verace sdegno
Sospinto, fa' vendetta di lor gara;
Che la giusta vendetta a Dio non spiace,
Anzi si de' bramar per aver pace.

Un applauso, che soltanto si mosse da alcuni fuorusciti Fiorentini e dai Senesi, complimentò il Tolomei della spiritosa invenzione; ma Filiberto d'Oranges, che ben comprese essere questo un ridicolo insulto fatto a Firenze dall'invido e crudele desio dei

Senesi, si espresse ironicamente: Signora Toscana, ringrazia il Cielo che siei donna, perchè sono sicuro se non fosse così, che i figli di Fiorenza qui presenti, ti direbbero che mentisci per la gola, e te lo proverebbero da cavalieri.

Il suo dire fu interrotto dal suono di una tromba e dall'annunzio che un paggio fece al Principe dell'arrivo dell'araldo mandato a nome dei Fiorentini, e questo annunzio inaspettato fece credere da prima, che la Repubblica domandasse i patti della resa della città.

A questo annunzio scomparve la figura della Toscana; e la conversazione prese un aspetto serio e grave, quale si addiceva a quella congiuntura.

Claudio Tolomei raro e chiaro ingegno di quel tempo, non meno che uomo cortese e gentile, era trasceso a comporre quella canzone indegna veramente quanto al soggetto ed allo stile, non solo spinto dalla naturale nemicizia che passava tra i Senesi e i Fiorentini, ma più per vendicarsi di un affronto ricevuto in Firenze poco prima dell'assedio. Giovane dedito ad illeciti amori, si era messo dietro a Tonino Landi, il quale per liberarsi dalle ricerche di costui, ricorse a Carlo Aldobrandi. Questi una sera gli fece dare assai villanamente un fiasco di lordura nel viso, e minacciatolo di peggio se non desisteva, indusse il Tolomei a partirsi da Firenze con stizza e rancore contro tutta la popolazione.

Frattanto d'ordine del Principe Filiberto, l'araldo Fiorentino e la sua comitiva furono introdotti e pre-

sentati a lui, che circondato dai suoi capitani ascoltò l'ambasciata.

Bindo di Marco Boccacci (4) soprannominato il Garzerino, che così chiamavasi l'araldo, fatto profondissimo inchino, presentò al Principe un plico serrato da due nastri incrociati, che uno bianco e l'altro rosso colori della Repubblica, e fermati con tre sigilli, cioè quello della Signorìa con l'anagramma di Gesù Cristo Re di Firenze (5), l'altro di Dante Da Castiglione con tre cani bianchi in campo rosso, ed il terzo di Lodovico Martelli con grifo d'oro rampante in campo rosso.

Apertosi il plico dal Principe, lo passò al suo segretario perchè lo leggesse ad alta voce, e quegli lesse:

Al Magnifico e Strenuissimo Signore Filiberto di Chalons, Pincipe di Oranges, Vicerè di Napoli, e dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re d'Italia, Capitano generale ec. ec.

Avvegnachè per debito di onore e per altri motivi più latamente spiegati nel nostro cartello di sfida, corra l'obbligo di provocare a duello Giovanni di Pier-Antonio Bandini gentiluomo fiorentino, che di presente milita nel tuo esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza alla Magnificenza tua, onde ci conceda campo fermo e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra comitiva d'arme e cavalli ed arnesi, venire, stare, e con l'armi definire a piena oltranza la nostra querela per lo tempo che sembrerà alla magnificenza tua, dal dì che sarà

accettato dalla parte provocata, e partire liberamente.

Anno Domini 1529 oggi 5 Marzo.

Lodovico Martelli

Dante Catellini Da Castiglione, cittadini fiorentini. —

Successe a questa lettura un bisbiglìo fra i capitani, ed essendo tutti gli occhi rivolti a Giovani Bandini, era facile indovinare che tutti parlavano di lui.

Fatto silenzio, il Principe accordò licenza all'araldo; e questi a voce alta citò Giovanni Bandini a comparire davanti il Magnifico Principe. Giovanni, che già aveva sentito dove cadeva la faccenda, era risoluto di non smentire l'opinione della propria bravura, e soffocava la voce del suo rimorso con il riflesso della fallacia, che l'esito del Giudizio di Dio fosse sfavorevole al delinquente; rincorandolo fra tanti altri esempli, quello di Ansel ladro degli arredi della chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercante fiorentino, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, in prova della sua accusa, lo uccise. Per questo, franco, ma non sereno in volto, si fece avanti quando sentì chiamarsi dall'araldo, il quale allora lesse il seguente cartello, che si diceva per Firenze scritto da Messer Salvestro Aldobrandini:

Io Lodovico Martelli costituito per mezzo di Bindo di Marco Boccacci araldo del comune di Fiorenza al cospetto del Magnifico Messer Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re ec. ec. con buona grazia e licentia del

prefato Messer lo Principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore et calunniatore; il quale con malo esempio d'ogni buon cavaliere hai vantato cosa falsa, hai ingannato la fiducia de'tuoi concittadini, e porti adesso le armi contro alla tua patria insieme con altri misleali e felloni.

Et come che tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto, onde sempre più conosca il mondo la verità, e tu riceva punizione condegna ai meriti tuoi, voglio provare con la mia persona quanto ti appongo essere vero, e però ti sfido nell'ora, giorno e luogo che saranno indicati da Messer lo Principe a confermarti con le armi alla mano in isteccato a corpo a corpo, sia a piè che a cavallo e a tutta oltranza la giustizia della mia querela, quando tu presuma negarla, dacchè io spero convincerti a onore di chi sai et a mantenimento della mia patria Fiorenza.

Ancora a causa di ovviare a qualsivoglia tardanza, per lo grande desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta delle armi offensive e difensive.

Messer Dante da Castiglione cittadino fiorentino scenderà in campo a combattere contro qualunque altro avversario tu vorrai o potrai opporgli; al quale effetto secondo le forme ti getto il guanto.

Lodovico Martelli.

Dante Catellini da Castiglione.

Rogato da me notaro Ripa Anno Domini 1529
questo dì 5 del mese di Marzo.

L'araldo allora gettò il guanto, e Giovanni Bandini per nascondere il suo dispetto, con sorriso amaro

disse nel raccoglierlo: È buono per il freddo; ma perchè non mandarne due? Quindi ponendosi in serietà disse:

Costituito nella presenza tua onorandissimo Principe, e con buona licenza di te, io Giovanni Bandini gentiluomo fiorentino dichiaro a te Lodovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale, per qualunque modo o via e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo o marrano; accetto la sfida, a condizione che le nostre spade si raggiungano in campo chiuso finchè di alcuno fra noi morte ne segua, senza intermissione di battaglia, dovendo continovare anco di notte a lume di torce. Et le armi intendo che siano uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino sopra il polso soltanto, capo scoperto, e corpo in camicia.

Inquanto poi al compagno che deve con me castigare l'arroganza di costoro, mi rimettò nella scelta di Messer lo Principe, onde si compiaccia scermelo tra la bella corona di cavalieri che gli stanno qui intorno.

Filiberto d'Oranges, che in simili altre occasioni si era veduto affollato dai postulanti per combattere, restò sorpreso che tutti i capitani si restassero fermi e bisbigliando fra loro sembrava che dicessero, argomentandosi dalle loro mosse: io no, nò davvero, oh è perdita sicura, cosa fanno quì egli e que' poltroni contro Firenze?

Il Conte Lodrone fu ricercato da Oranges, se accettava con Giovanni Bandini l'incarico del duello; ma se ne schermì con una risposta secca: Se non è Fiorentino sono pronto; in caso diverso reputo infamia partecipare alla querela di uno che puzza di traditore.

Quali parole sono queste, soggiunse irato il Principe, quì non vi sono traditori. I Fiorentini che vedi combattono per i Medici, che sono principi nati di Firenze. Quindi volgendosi a Don Diego di Sarmiento: Vorrai tu essere compagno di questo Gentiluomo Fiorentino? Sarmiento rispose: Lui ed i Fiorentini militanti nel tuo campo sono provocati a singolare tenzone, ed a me sembra infamía per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa.

Oranges più che mai indispettito, si diresse a Pier Luigi Farnese; ma questi rispondendo che era dell'opinione di Lodrone e di Sarmiento, non conoscendo qual potestà avesse reso Principi di Firenze i Medici, ricusò la pugna.

A te Messer Pandolfo Martelli (6), disse Oranges, è disputa nazionale, e dovete disbrigarla tra voi Fiorentini: Martelli soggiunse: Permetterebbe tua Magnificenza che io andassi in campo contro un mio parente?

Ah! mi avvedo pur troppo, esclamò Oranges, che quì non vi è alcun Francese, poichè se quì ve ne fosse, avvererebbe il proverbio che dice: Se il diavolo scatenato scaturisse dall'Inferno onde battersi a duello, il primo che gli si offrirebbe ad accettare la sfida

sarebbe un Francese. Sta bene, alcune voci risposero, piuttosto col Diavolo, che per compagno ad un.... Di nuovo successe un penoso silenzio, e Giovanni Bandini si stava spossato sotto il peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi fitti a terra forse guardavano se si apriva per nascondervisi dentro.

Bertino Aldobrandi, quel giovanetto scolare d'armi di Francesco Cellini, ossia di Cecchino del Piffero, che i miei Lettori ricorderanno intervenuto all'incantesimo nel Colossèo, era divenuto militare valorosissimo. Sebbene tuttora giovanetto, militava nel campo Imperiale non per odio contro i Fiorentini, ma per la consuetudine d'essere stato educato appresso dei Medici. Egli si accostò al Bandini, e percotendo con la mano sulla spalla destra di lui, gli disse: Sono con te se mi vuoi, con licenza di Messer lo Principe. Bandini come se fosse sollevato da un peso insoffribile alzò la testa, lo guardò, e gittandogli le braccia al collo esclamò: Se ti accetto!..... indubitatamente.

Il Principe d'Oranges ebbe piacere di vedere cessata quella incertezza veramente vergognosa tra cavalieri e militari al dirimpetto di una città, che per tutt'altro era tenuta in conto che per le armi.

Intimato allora silenzio e voltosi al segretario dettò:

Io Filiberto di Chalons Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale delle Armate di S. M. Carlo V Imperatore e Re ec. ec. ec. all'assedio di Fiorenza, concedo a Messer Lodovico Martelli e Messer

Dante da Castiglione da una parte, ed a Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi dall'altra parte campo libero e franco a tutto transito d'armi, cavalli, arnesi, a condizione che i provocatori non possano condurre seco più di venticinque uomini a cavallo ed altrettanti a piedi, oltre i servi, et in questo modo definire la querela di calunniatore e di traditore data da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini, per lo tempo di giorni quaranta, da cominciare da oggi giorno dell'accettazione del cartello, non ostante alcuna cosa in contrario ec. ec. ec. In fede di che ho fatto fare la presente, segnata di mia mano e munita del mio sigillo, l'anno ec. ec. ec.

Sottoscritta la licenza, fu consegnata all'araldo, a cui nel momento non potendo donare dell'oro per averlo perduto al giuoco, il Principe regalò una ricca medaglia con catena d'oro togliendosela dal collo, e soddisfattissimo l'araldo di quel ricco dono, se ne tornò a Firenze con la licenza.

Disposte tutte le cose con grand'ordine e pompa tanto per il lato della città, che tutta prendeva parte a questa disfida, quanto per il lato del campo Imperiale, venne il dì undici Marzo destinato per il duello.

Il tratto eroico di Lodovico Martelli era riuscito graditissimo ai cittadini ed agli stranieri, per il che i personaggi di maggior conto sì magistrati che militari si erano portati a casa sua per ufficio di amicizia verso Lodovico, e non già per confortarlo ad avere buon animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestiere d'incitamento. Particolarmente Messer Carlo

Cappello Ambasciatore di Venezia, per viepiù onorarlo aggiunse al di lui corteggio un cavallo arabo della più rara bellezza e bravura in simili incontri, ed a lui sommamente caro.

Nelle sale del palazzo Martelli, la brigata che circondava il campione di Firenze, fra gli argomenti di conversazione, rammentava i più famosi duelli, e particolarmente quello non molti anni avanti accaduto a Barletta fra tredici Italiani e tredici Francesi scelti dai respettivi eserciti belligeranti nel Regno di Napoli, a cagione dell'insulto dai Francesi fatto agli Italiani, addebitandoli di viltà. Quei prodi Italiani, nutriti tutti nelle armi sotto i re di Aragona, o sotto i Colonnesi, tra i quali primeggiava Ettore Fieramosca di Capua, si condussero nel campo destinato alla pugna ripieni d'animo e di ardire. Dato il segnale, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro, non essendo apparito vantaggio alcuno, messo mano con grandissima animosità ad altra arme, dimostrò ognuno egregiamente la sua virtù. I Francesi cominciarono a rimanere inferiori, ed un poco alla volta, chi da uno, chi da un altro degli Italiani furono fatti tutti prigioni. I vincitori che così bene avevano difeso la gloria Italiana entrarono come trionfanti in Barletta conducendosi i prigioni innanzi, rimbombando l'aria dal suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, di plauso e di grida militari. Fu cosa incredibile quanto l'esito di quel duello togliesse animo alle milizie Francesi, che guerreggiavano ai danni d'Italia.

Ma quello che si portava più al cielo, e con ragione perchè gloria patria, si era il duello successo

tra varj campioni Fiorentini sfidanti altrettanti del campo Tedesco, che condotto nel 1312 da Arrigo VII, allora cingeva d'assedio la città di Firenze. Sul poggio Baroncelli medesimo, i Tedeschi rimasero sul campo, ed i campioni Fiorentini portarono seco la gloria d'invitti, e con essa un grato augurio di felice esito per loro della guerra, che ben presto si dileguò affatto con la morte dell'Imperatore successa a Buonconvento, mentre, levato l'assedio, da Firenze si portava a Roma. Così pure dal duello di Lodovico Martelli, si sperava cavarne augurio fortunato per la Repubblica Fiorentina.

Framezzo a tanti racconti e discorsi, Lodovico si esercitava nella scherma, e dopo essersi battuto con Dante da Castiglione, col Capitano Antonio Mozzi e con Giovanni Buonaparte furtivamente sceso dal Monte S. Miniato, tutti bravi schermitori, tirando fendenti, punte, manrovesci, finte, ed insomma tutti gli accorgimenti nel giuoco periglioso posti in opera, chiese comiato dalla nobile brigata, e si ritirò per dare alcune disposizioni, che ravvisava necessarie prima di partire per il campo.

Postosi allo scrittojo cominciò a scrivere; volava la penna, i fogli erano vergati con maravigliosa prestezza, con la voce sovvenendo alla memoria, ad ora ad ora andava scrivendo il suo testamento con ricordarsi dei parenti, degli amici, e dei servi.

Un presentimento gli faceva temere la morte, non già che egli sapesse che dal suo lato mancasse la buona causa e Dio; ma perchè la vita è cosa fragile, fragilissima poi commessa che sia alla punta di

una spada: un passo in fallo . . . una tarda parata. . . . un batter di palpebra . . . . ed il ghiaccio dello stocco nemico penetra nelle viscere; il destino sta chiuso nel pugno dell'Eterno, ed in questa incertezza di morte gli parve ufficio di buon cittadino avere riguardo a tutto.

Un valletto frattanto gli annunziò che un servo di casa Benintendi aveva commissione di consegnargli un foglio. L'uomo innamorato acquista un senso che gli altri non hanno; già l'impetuoso fluttuare del sangue, disse a Lodovico da chi veniva spedita la carta.

Egli ardentemente aveva desiderato parlare con Marietta De' Ricci; più volte erasi presentato alla porta della casa per dirigersi in via dell'Amore, e quindi dato di volta più volte era ritornato nelle sue stanze profondamente afflitto di non potere eseguire il suo progetto; poichè appena presentavasi nella strada, il popolo ivi affollato lo accoglieva con vivi applausi, ed ogni suo atto, ogni sua mossa era notata da mille testimoni, ogni suo detto ripetuto da mille voci; tanti curiosi, tanti affezionati quivi raccolti avrebbero penetrato il suo segreto; l'onore di quella donna, che andava a difendere con il pericolo della sua vita, sarebbe stato per il passo falso della visita a lei in quel punto, il soggetto di tutti i discorsi della città.

Aprì il foglio ricevuto e lesse:

O Lodovico vi è un duello fra te e Giovanni Bandini; ne indovino la cagione sebbene io abbia perduta la memoria; forse tu mi disprezzi; non importa, affanno più, affanno meno, oramai nulla può

aggiungere al peso sotto il quale è caduta l'anima mia. Vorrò forse dirti che sono sfortunata ma innocente? Ti giurerò che non amo ma odio il Bandini? Nò, io abborro scendere a discolpe; la mia alterezza si è risentita; tra la mia coscienza e gli uomini desidero oramai solo giudice Dio. Per questo, sperando presto presto a lui ricongiungermi, imploro da te una grazia. E ricuserai questa grazia, che farebbe l'ora della mia morte la più lieta della mia vita? Sì, o Lodovico che amo come il più caro fratello, in te sta a rendermi meno amaro un momento da cui tutti rifuggono inorriditi. . . . . . ; Se è vero che mi ami tanto. . . . . Maria. . . . . questa povera donna che in te scelse un fratello . . . . . . questa stessa Maria ti scrive prostrata sul domestico altare della Vergine Santissima, ed implora da lei e supplica te a mani giunte, immersa nel pianto spremuto dalla amarissima e trista situazione sua, che se è infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata.

Ah sì Lodovico, il sangue di uno di voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio; non avrò più pace mai, mai. Lodovico, per l'amore di tua madre, per le sue ceneri che riposano in San Lorenzo, non fare questo duello. Esso è un iniquo desiderio, una abbominevole vendetta e vana; nessuno di voi mai vanterammi sua. Prostrata ai tuoi piedi vedi la più meschina donna della terra. Esaudiscila, esaudiscila! . . . . . —

Lodovico Martelli stette muto, con gli occhi fissi su quel foglio, e dopo avere meditato un quarto d'ora, rispondendo scrisse:

— Madonna! Ciò che chiedi non può essere; la sfida è corsa, è accettata, è pubblica; la legge dell'onore lo vieta. Posso ben darti la vita non l'onore; mille volte avrei sacrificata la vita per te! Il tuo terrore muove dalla paura che il sangue sia versato. . . . tremi ma non per me. . . . . Vivi quieta. . . . . io mi terrò avventuroso della morte e ti prometto di lasciarmi uccidere. —

Non aveva finito di scrivere queste parole, che una tromba gli percosse le orecchie; era il segnale della raccolta. Consegnò la risposta al servo, e licenziatolo, si dispose alla partenza.

Sceso nel cortile gli si parò innanzi Alessandrina Acciajoli sua cognata, che allora allora ritornava in casa, e lo pregò di seguirla in una stanza terrena.

Lodovico la compiacque, e quando fu solo con lei, Alessandrina che fino a quel punto aveva dimostrato coraggio affettando anzi ilarità, se gli gettò al collo e lo pregò di una grazia. Lodovico l'ascoltava, ed ella proseguiva: Ti prego prima di uscire al duello d'indossare questa camicia ricevuta ora ora con somma cautela da una segreta amica alla quale l'ha data Suor Susanna delle monache del monte S. Miniato (7) (e in così dire le porgeva questa veste di drappo); sono sicura, che questa ti difenderà più di qualunque fortissima maglia e corazza.

Sei matta, soggiunse Lodovico, io non voglio stregonerìe; lasciami partire. Invano però tentava di liberarsi dalle di lei braccia, dalle di lei preghiere; dovè prendere e portar seco la camicia. Era questa la così detta *Camicia della necessità,* composta con

esecrabili superstizioni, e che si credeva capace a difendere chi la indossava da ogni ferita.

Lodovico tornato nel cortile trovò un altro impedimento alla sua partenza, poichè si vide intorno prostrati i servi ed i familiari mesti in volto, che con attitudini pietose domandavano la sua benedizione. Ma non sono nè vescovo nè prete, gridava Lodovico, tentando liberare le mani, le vesti, la persona dal bacio de'suoi servitori, sebbene due grosse lacrime cadendo dalle sue pupille, dimostrassero quanto il commovesse quella scena.

Montato finalmente sopra bellissimo cavallo turco, si aperse la porta ed il campione di Firenze uscì nella strada ripiena d'uomini, di donne e di fanciulli insieme confusi, urtantisi, affollati per salutare il buon cavaliere. Il destriero percorso un buon tratto di strada, dalla piazza di S. Giovanni lo condusse in momenti sulla piazzetta di S. Maria Maggiore, e Martelli, onde sfuggire la gente schierata lungo le vie de'Cerretani e de'Rondinelli, entrato in detta piazzetta, si diresse nel Chiasso Padella; attraversata la piazza di questo nome (8) passando sotto il palazzo Antinori, si unì con gli altri, seguitato dagli amici, dai domestici e da infinite persone.

Dante da Castiglione già lo attendeva con molti amici. Tutti uniti voltarono in via de'Berteldi (9) ed entrarono nella chiesa di S. Michele (10). Quivi Fra Benedetto da Fojano, abusando di un antico messale dove si trovavano le orazioni per coloro che andavano a battersi, e il rito proprio *de'missa pro duello*, disse la messa per i duellanti; ministrando loro il

Sacramento della Eucaristia, li benedì quindi con l'acqua santa sparsa sopra di loro con acconce orazioni, incoraggiandoli con un discorso sull'amore della patria, sulla giustizia della loro causa, che sarebbe stata secondata dalla spada di S. Michele nel cui tempio erano andati ad invocarlo propizio.

Partirono poscia con il seguente treno, applauditi e festeggiati da tutti i cittadini, da tutte le donne, da tutto il popolo, non chè dalle milizie della città, stando sicuri del nemico; poichè dall'ora della partenza di questa parata fino al ritorno, era stata pattuita una tregua, restando le cose della guerra nello stato in cui erano.

Due paggi vestiti di rosso e bianco, montati sopra due cavalli bardati di corame bianco, aprivano il corteggio. Gli seguivano due altri paggi parimente a cavallo sopra due grossi corsieri da lancia, vestiti nello stesso modo. Due trombetti che suonavano continuamente venivano dietro ai paggi mandati l'uno dal Principe d'Oranges e l'altro da Malatesta Baglioni per onorare i campioni. Dopo camminavano i patrini cioè il Capitano Giovanni da Vinci, giovane di fattezze straordinarie scelto da Dante da Castiglione per suo patrino, Pagolo Spinelli soldato vecchio di grande esperienza patrino di Lodovico Martelli, e Messer Vitello Vitelli patrino di ambidue i combattenti, se per caso i loro avversarj avessero eletto di combattere a cavallo.

Tutti gli occhi degli astanti si volgevano sopra i due cavalieri che succedevano, cioè Dante da Castiglione e Lodovico Martelli.

Era il primo un giovane di nerboruta persona, e copiosissimi capelli rossi gl'ingombravano la fronte e le spalle, e la barba di simil colore gli scendeva fino alla cintura. A prima giunta questa testa sembrava feroce, ma vi si vedevano delineamenti che non escludevano da quella figura la capacità di sentire la pietà. Per essere libero al duello si era scorciata la barba, il che lo faceva comparire tutt'altro.

Lodovico Martelli al contrario mostrava un volto pallido e magro, un combattimento nell'anima, ma con quell'apparenza di calma, quale si scorge in persona che tranquillamente si accinge ad eseguire un progetto disperato.

Montavano sopra cavalli arabi di bellissime forme e di gran valuta; ambidue indossavano una casacca di raso rosso, con le maniche quartate di teletta; avevano le calze di raso rosso e portavano in capo un cappelletto di seta rossa con pennacchio bianco. Ai loro fianchi, a piedi, venivano sei staffieri vestiti nel modo medesimo di quello dei paggi che erano a cavallo, cioè giubbone di raso rosso squartato nel lato dritto, e bianco nel lato manco, con calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di color rosso.

Dietro a loro seguivano parecchi capitani e valorosi soldati, con molti della milizia fiorentina, tra i quali, come fanatici di questo duello, si distinguevano Piero di Francesco Salucci (11), Noferi di Piero Rossi (12), Alessandro d'Antonio Scarlatti (13), Filippo Anselmi (14), Giusto Coverelli (15) e Giovanni Buonaparte, i quali avendo tutti desinato in casa di Morti-

cino Antinori, tenevano loro compagnia per onorarli fino alla porta, dove si faceva diligente guardia, onde nessuno uscisse, secondo la convenzione, dalla quale per grazia furono esclusi il sordo delle Calvane perchè aveva il braccio al collo per una archibusata ricevuta in una scaramuccia, e Jacopo Pucci (16), i quali, fanaticissimi di questo duello, avevano potuto ottenere il permesso di seguitare il corteggio, oltre il numero prefisso da Oranges.

Dalla chiesa di S. Michele il corteggio si portò al canto dei Carnesecchi (17), e salendo fino alla piazza di S. Giovanni, per il Corso degli Adimari pervenne nella piazza de'Signori, e salutato il Gonfaloniere ed i Priori che stavano sul terrazzino del palazzo, fra il suono degli strumenti e gli applausi del popolo, voltò in Vacchereccia ed in via Por S. Maria, e giù per il Borgo SS. Apostoli rasentando le case Buondelmonti, attraversò la piazza di Santa Trinita, non ingombra ancora dalla colonna, e presa la via di Parione, salì il ponte alla Carraja, e sceso sulla piazza dei Soderini andò alla porta San Friano, dove erano preparate le bagaglie, caricate sopra venticinque muli; avendosi pensato dai Fiorentini a provvedere tutto ciò che poteva essere bisognevole tanto per vivere, come per armare sì a piedi che a cavallo, per non essere serviti di cosa alcuna dai nemici, portando perfino pane, vino, biada, paglia, legne, carne, padiglioni con tutti i finimenti e tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno, infino l'acqua; e nel corteggio eravi il prete, il medico, il barbiere, il maestro di casa, il

cuoco, lo sguattero, e più due bare portate da otto uomini, onde in caso sinistro traslocare i feriti.

Uscito questo treno dalla porta San Friano, andò lungo le mura fino alla porta San Pier Gattolino, dove attraversò su la mano dritta, e calato alla fonte del borgo della medesima porta, prese la via per traverso alla villa Capponi; dove era la fine delle trincere nemiche; quindi si condusse a Baroncelli (18), accorrendo da tutte le parti l'esercito imperiale a vederlo ed applaudirlo, essendo già stata annunziata la sua sortita dalla città dallo sparo di tutte le artiglierìe, saluto guerriero fatto a quei magnanimi Fiorentini da Malatesta, e ripetuto fra i plausi dalle artiglierìe Imperiali al loro arrivo nel campo.

Il Principe Filiberto d'Oranges e tutti i suoi capitani accolsero i duellanti con segni di verace stima; ma cosa singolare, non si vide intorno a Filiberto neppure un Fiorentino, dei tanti fuorusciti che si trovavano nel suo campo, meno che i due sfidati e Baccio Valori, che non aveva creduto potere esimersi dall'invito direttogli espressamente dal Principe.

Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci si presentarono davanti al Principe, ed il primo proferì le seguenti parole: Magnifico Principe, sono qui Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione, i quali si appresentano al tuo cospetto, con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini per entrare in campo chiuso e combattere Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi che qui vedo presenti loro avversarj, col nome di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio il prode cavaliero, secondo il tempo

ed il luogo da te medesimo assegnati con tua patente del dì 6 Marzo 1529. Eglino stanno apparecchiati a fare il debito loro, e ti ricercano che voglia dar loro parte del campo e securanza, dove confidano vincere con l'ajuto di Dio e col favore dei Santi. E poichè i miei principali hanno concesso agli avversarj la scelta dell'arme, e si protestano di questa capitolazione, la quale dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani tue per rimanervi come giudice ad ogni buon fine di ragione.

In dir così erasi tratta dalla borsa appesa al suo vestito una carta, e lesse:

— Capitolazione —

Messer Lodovico Martelli e Messer Dante da Castiglione protestano affinchè gli avversarj non portino armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini e cavalieri onorati, senza fraude, inganno nè vantaggio; Item protestano che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; Item protestano, quando eglino non possano vincere nel giorno di domani i loro avversarj, o ancora in oggi che la battaglia continui la notte al lume di torce, o il giorno susseguente finchè siano morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente, e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro.

Allora Don Ferrante Gonzaga si trasse innanzi con il Conte Pier Maria Rossi di S. Secondo ambidue patrini, del Bandini il primo e dell'Aldobrandi il

secondo, e favellando il Gonzaga, diede la seguente risposta:

Magnifico Principe, qui stanno Messer Giovanni Bandini, e Messer Ruberto Aldobrandi pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere con l'ajuto di Dio, di Nostra Donna, e di S. Giorgio a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella Capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con stocco e manopola di ferro scempia, senza difesa in testa.

Cavalieri e Baroni, favellò il Principe d'Oranges levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, domani giorno dedicato a S. Gregorio Magno duodecimo del mese di Marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia patente del 6 Marzo ab Incarnatione 1529. Assumo giurisdizione di Giudice, e come primo atto della mia autorità, delibero si differisca l'abbattimento mortale fino a domani a sei ore dopo il levare del sole, affinchè i cavalieri provocatori abbiano tempo a riprender lena. Adesso, spogliando la veste di giudice, e con miglior animo riassumendo quella di cavaliere privato, vi prego o Messeri che vogliate onorarne di ristorarvi nella mia tenda.

Oranges aveva fatto imbandire un lauto convito, al quale desiderava che si assidessero i Fiorentini, ma questi ricusarono gentilmente, e soltanto richiesero quale era il luogo destinato al loro accampamento. Quivi senza ostentazione nè superbia, passa-

rono la notte visitati da tutti i capitani nemici, i quali altamente lodavano la loro patriottica risoluzione.

All'ora stabilita dal Principe d'Oranges per il duello, Paolo Spinelli e Giovanni da Vinci patrini dei provocatori, si presentarono a lui dicendogli, essere l'ora. Filiberto subito trasmise l'ordine che si sgombrasse il campo fatto preparare alle radici del poggio Baroncelli sopra un bel prato che giaceva a mezza strada prossimo all'oratorio chiamato della Pace (19).

Era lo steccato un luogo quadrato, separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralelli, aperto per lasciare libero l'ingresso e la uscita; dagli altri lati s'innalzava un palco ornato di bandiere per il Principe d'Oranges giudice del campo, e dirimpetto a questo un rialto di terra era destinato per i Capitani dell'esercito. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Occupato che ebbe ogni persona il suo posto, il Principe Filiberto fece custodire il campo dai fanti delle tre nazioni che militavano nel suo esercito, Italiani, Spagnoli e Tedeschi. Quindi mandò un araldo in mezzo al campo che con sonora voce pubblicò il seguente bando:

Per la parte dell'Eccellentissimo Filiberto di Chalons Principe d'Oranges ec. ec. ec. si fa divieto a chiunque quì presente, che nè in fatti nè in detti favorisca alcuna delle parti combattenti, nè in qualunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o

colore avverta una parte, o mostri vantaggio, o svantaggio dell'una contro dell'altra, sotto pena della forca da essere allora allora eseguita ec. ec. ec.

Ritiratosi l'araldo, udì lo squillo delle trombe, e cessato questo, comparvero fuori dai padiglioni i patrini seguitati dai loro principali, che a passi lenti s'incamminarono alla volta di Oranges. Seguivano il Bandini due araldi che portavano gli stocchi e le manopole, avendo esso assunto l'obbligo di provvedere le armi da lui prescelte.

Venuti alla presenza del Principe, dappresso al quale sopra un tamburo stava il libro degli Evangeli, e fattosi ognuno da parte, lasciati furono ai lati dell'altare militare Lodovico Martelli e Giovanni Bandini.

Porse il Martelli la destra, e stringendo la sinistra del Bandini, tenendola ferma sugli Evangeli, pronunziò le seguenti parole: Uomo che io tengo per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi la mia querela contro a te essere buona e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la patria; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, nè incantagione, nè fattucchieria, od altro sussidio diabolico, deliberato in tutto di vincere con il solo ajuto di Dio e di Nostra Donna.

E giurava il vero, perchè la camicia incantata donatagli da Alessandrina Acciajoli era rimasta nella tenda, abborrendosi da Lodovico simili stregonerìe.

Svincolando la mano, Giovanni Bandini volse la mano destra e con questa afferrando la sinistra del Martelli, con voce cupa rispose: Uomo che io tengo

per la mano, giuro per Dio e per li suoi Santi essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, od altro incantesimo ec. ec. ec. In simil guisa giurarono Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi.

Finite le formalità del giuramento, Pagolo Spinelli volle visitare le armi, perchè, essendo state provvedute dal Bandini, temeva potesse essere probabilmente basata la opinione, che egli avesse eletto le armi per avvantaggiarsi con qualche astuzia, dicendosi di lui, che nei duelli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore.

Sembrò che il conte di San Secondo patrino dell'Aldobrandi se ne adontasse; ma lo Spinelli gli disse: Che aveva torto, quando più volte erano stati veduti inganni e malefizi infiniti, armi avvelenate e guanti imperfetti; quaranta anni nella milizia non se gli era giocati, e conosceva il mestiere delle armi. Trovate buone le armi per i suoi combattenti, voleva impedire che si facesse la visita per gli avversari, poichè, diceva, avendole essi provvedute, dovevano essere sicuri della loro bontà. Non ostante, l'arme destinata al Bandini si ruppe nel brandirla che fece e percuoterla sopra un ginocchio.

Qui nacque un bisbiglìo ed un sospetto, perchè avendo il Bandini provveduto le armi, quel rompersi così per nulla uno stocco, denotava che ne aveva messi degli alterati, nella lusinga che alcuno toccasse al nemico, mentre la sua mala fortuna volle che

cadesse nelle sue mani uno degli stocchi falsi. Paolo Spinelli allora divenuto di fuoco dall'ira esclamò: Lo sapeva ben io che ciò doveva succedere, ed il Bandino deve combattere col troncone o dar vinta la causa; poichè essendo lui quello che ha scelto e preparato le armi, non può ricusare quella toccatagli dalla sorte. Affermo che questa è la legge del duello.

Allora i patrini e gli astanti si divisero di opinione; ma Lodovico Martelli dichiarò, che in quanto a lui non avrebbe combattuto che con armi pari, e se non si dava al suo avversario un altro stocco, egli rompeva il suo, onde non si attribuisse la vittoria al vantaggio dell'arme.

Questo tratto da vero e leale cavaliere mosse l'applauso vivissimo di tutti gli astanti; ma Paolo Spinelli sdegnato disse al Martelli: Cerca un altro patrino perchè io mi ritiro; non voglio che un giorno mi si addebiti non avere io ben sostenuto le mie parti. Non valsero preghiere, e messo in suo luogo Jacopino dei Pazzi, se ne andò dicendo a Lodovico: Ti do un consiglio se vuoi star bene nel mondo, ed è, che tu non presti mai denari agli amici, non dica mai il tuo segreto alle donne, non sia cortese con i nemici.

Dato il segnale della pugna i patrini ed i combattenti si divisero il campo in due parti eguali; in una si posero Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi con i loro patrini Giovanni da Vinci e il Conte di San Secondo, nell'altra parte stettero Lodovico Martelli e Giovanni Bandini assistiti da Jacopino dei

Pazzi e da Don Ferrante Gonzaga patrini. Quindi le due parti del Campo furono separate tirandosi una corda rossa.

I combattenti gettarono in terra i mantelli e restarono in camicia; i respettivi patrini con molta avvedutezza, avvolsero e legarono intorno ai polsi dei combattenti i cordoni pendenti dall'elsa degli stocchi, e quindi toltili per un braccio li guidarono a mezzo della loro porzione del campo, dove procurarono con vantaggio eguale distribuir loro il vento ed il sole, e si ritirarono dicendo: Dio vi ajuti.

Il suono della tromba diede il segno dell'assalto, e bravamente si affrontarono Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, Lodovico Martelli con Giovanni Bandini.

Sul principio Dante toccò una ferita sul braccio destro e una stoccata leggera in bocca, poichè Bertino lo assaliva con tanta furia, senza poter ripararsi. Dante ebbe tre altre ferite ancora sul braccio sinistro, ed era già a tale ridotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che il suo avversario si arrendesse, perchè Dante non poteva più reggere la spada con una sola mano. La prese però con tutte due; ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo con la medesima furia e inconsiderazione venire alla volta di lui come quegli era più giovane e troppo valoroso, gli si fece incontro e distendendo ambe le braccia, Dante con una mossa maestra gli ficcò la spada nella gola. Penetrò la punta nell'ugola, ruppe l'osso del palato e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. Il misero

Bertino Aldobrandi vinto dalla forza del dolore si vide morto; ed egli che baldanzosamente aveva protestato, che prima di arrendersi voleva morire mille volte, allora (avendo ricevuto ancora altre ferite nel petto, per essere uscito fuori di se) si arrese con grandissimo dispiacere del Principe d'Oranges e del Conte di San Secondo: quale ultimo contro le regole stette nello steccato favorendolo con la voce, sebbene ciò fosse proibito anche espressamente dal Bando. Questo giovane sventurato morì poche ore dopo, pregando il suo uccisore di condurre il suo corpo in Firenze nella sepoltura de' suoi padri.

Dante da Castiglione, superato che ebbe il suo nemico, si pose a gridare: Vittoria, Vittoria, onde incoraggire Lodovico Martelli, non potendogli porgere ajuto.

Frattanto con incerta fortuna, ma con pari furore proseguiva il combattimento fra i due rivali. Lodovico Martelli aveva affrontato Giovanni Bandini, e potevano compiersi alfine i giuramenti di vendetta; ma Giovanni freddo di sangue in quella faccenda, non si lasciava trasportare nè dall'ira nè da altra passione. Nessuna esclamazione usciva dalla loro bocca; i due implacabili avversarj si assaltavano tramandando soltanto un lungo ruggito simile a quello della jena, e con la furia ispirata loro dai demoni. Si facevan guerra col guardo, che ubbidiente seguiva l'acciaro fulminante incrociato in mille guise, ed il sangue abbondantemente già spicciava dalle molte loro ferite.

Lodovico ne aveva riportata una grave sopra le ciglia, ed il sangue che ne sgorgava inondavagli gli

occhi e gl'impediva la vista; onde egli più che animosamente tentò per tre volte di pigliare con la mano sinistra la spada a Giovanni, e di fatto più volte se ne impossessò stringendola nel pugno; ma il nemico la sprigionava tirandola fuori con veemenza ferendogli la mano in più punti, onde Lodovico quanto più con quella mano tentava nettare il sangue dagli occhi, maggiormente adombravagli. Allora, proferendo alcune parole d'odio e di disperazione, ricorse alla manica della camicia; ma insanguinata ancor questa, gli occhi restarono talmente ingombri di sangue, per cui più non vedeva gli assalti del nemico, che da quella sventura del suo avversario calcolando il proprio immenso vantaggio, tentò di approfittarsene.

Nondimeno tal posizione infelice, Lodovico si portava con egregia maestria, e un bisbiglio di favore applaudiva alle sue mosse; poichè in vero anche il nemico campo gli desiderava la vittoria.

Una terribile stoccata tirata da Lodovico passò di là più di un palmo sotto la spalla a Giovanni ferendogli la poppa manca, e sebbene il Martelli pugnasse da cieco, pure pose in pratica tutte le astuzie, tutti gl'inganni, e tutte le arti terribili di tagliarsi le membra ed uccidersi, per il chè Giovanni, se non lo avesse favorito la fortuna con adombrare la vista al suo avversario, sarebbe restato vinto più volte a giudizio di tutti i Capitani, che, ansiosi dell'esito rimiravano quel duello mortale.

Bandini menò sulla testa a Lodovico un man dritto violentissimo, che non potendo schivarlo, lo parò con la mano ferita onde impadronirsi di nuovo

della nemica spada, il chè non riuscendogli, anzi venendone gravemente ferito, disperatamente pose ambe le mani all'elsa della spada, ed appoggiato il pomo al petto precipitò addosso a Giovanni per investirlo; ma questi saltando indietro gli scagliò un altro fendente sulla testa intimandogli di arrendersi. Martelli ferito in tante parti, nè vedendo più lume, cominciò a indietreggiare bravamente difendendosi da Giovanni che lo incalzava; era però divenuto quasi frenetico per la sua trista posizione, sebbene la sua frenesia non gl'impedisse d'usare tutta l'arte almeno per far costar cara al suo avversario la vittoria. Un mantello che stava in terra prossimo allo steccato si avvolse ad un piede di Lodovico, che per distrigarsene perse l'equilibrio, e facendo alcuni passi vacillò; essendo per abbandonarlo e forza e vita, cadde non vedendo più lume, perduto affatto l'uso dei sensi. Bandini allora insultandolo lo percosse con un piede e disse: Vivi, Dio ha giudicato fra te e me; impara a rispettare chi val più di te il cielo ti dichiara mentitore.

Da ambe le parti vittoria: da ambe le parti sconfitta; per il chè il Principe d'Oranges pronunziò il giudizio dicendo, che la querela non era nè perduta nè vinta.

N O T I Z I E

(1) La parola Traditori mi rammenta un singolare Poemetto in terza rima intitolato: - Il trionfo dei Traditori - scritto da Messer Manetto Giacheri da Firenze nell'anno 1398, e nel quale Jacopo d'Appiano di Pisa perviene a portare la corona sopra tutti. Si trova manoscritto nella Magliabechiana Biblioteca.

(2) Tutte le pitture di Andrea Del Sarto nei volti muliebri presentano il ritratto di Lucrezia Del Fede sua moglie. La famiglia di questa donna era stata onorata da sei Priori, il primo de'quali si assise nel Magistrato Supremo l'anno 1350.

Questi Del Fede, originarj di Montereggi, furono consorti dei Crociani, e portarono per arme due piramidi di sei monti dorati divise da una banda d'oro nel campo turchino.

(3) La famiglia di questo celebre pittore ebbe origine nel castello di Vinci. Non so se le appartenga quel Lippo da Vinci che fu Gonfaloniere nel 1301 e che usò per arme di un palo d'oro posto in mezzo a due stelle dorate nel campo azzurro. È però certo che ser Piero di ser Guido di ser Michele da Vinci, bisavo di Leo-

nardo, avea già conseguito la cittadinanza fiorentina nel 1381, quando fu squittinato al Priorato. Da Antonio suo figlio nacque un altro Piero, il quale al pari dell'avo esercitò il notariato e fu cancelliere della Signoria nel 1484. Da esso, per illegittima unione, ebbe i natali Leonardo nel 1452. Egli, tutto dovendo a se stesso e nulla alla fortuna, divenne rapidamente Pittore, Scultore, Architetto, Mattematico, Fisico, Idraulico, Meccanico, Musico e Poeta; ed in tutte queste arti e scienze diede cotali saggi, ciascuno dei quali annunzia un genio straordinario. Studiò sotto Andrea Verrocchio in Firenze; e chiamato a Milano da Lodovico il Moro vi fissò la sua dimora. La cena del Redentore, da lui dipinta nel convento di S. Maria delle Grazie a Milano, è una di quelle pitture note a tutta l'Europa. I suoi cartoni per la sala del palazzo de'Signori di Firenze esprimenti la battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, non furono eseguiti, e si sono perduti dopo essere serviti di scuola a Michelangiolo ed a Raffaello. Fondò l'Accademia delle belle arti in Milano, e chiamato in Francia ad eseguire alcuni lavori, spirò tra le braccia del Re Francesco I d'anni settantacinque.

Da Bartolommeo di Piero da Vinci fratello di Leonardo, nacque Pierino celebre Scultore, che molto prometteva, se morte non lo rapiva all'età di ventitre anni. Oltre Bartolommeo, ebbe Leonardo molti altri fratelli; tra i quali Giuliano che fu notaro della Signorìa nel 1515, e Domenico da cui direttamente proviene una famiglia Vinci che tuttora esiste in Firenze.

(4) La famiglia Boccacci, che tuttora esiste in Pisa, ebbe tal nome da Boccaccio di M. Arduino di ser Parigi di Rustico dei Gherardelli da Signa. Federigo, fratello di Boccaccio, fu il primo dei Priori di questa casa nel 1342, e Jacopo di Bartolommeo fu l'ottavo nel 1492. Questi Boccacci ebbero le loro case nella via detta

anticamente dei Bertaldi ed ora Teatina, ed usarono per arme un' aquila d' argento attraversata da una banda rossa nel campo azzurro.

Nulla ha di comune questa famiglia con quella da cui trasse l'origine il celebre Giovanni Boccaccio. La sua casa, come notai parlando di lui alla nota seconda del capitolo XIX, si disse dei Chellini e fu originaria di Certaldo. Neppure altra famiglia dei Chellini esistita in Firenze ha attinenza con quel sommo. Questi Chellini, detti più anticamente Rustichelli da Gricignano nel Mugello, ebbero Piero di Chellino di Rustichello Priore nel 1392. Da Duccio fratello di Piero, che fu Castellano di Montecatini nel 1360, provenne un ramo, in Alessandro di Anton Domenico estinto al cadere del secolo decorso. Questa casa usò per arme di un campo orizzontalmente bipartito, al di sopra azzurro con una testa di aquila strappata e coronata d'oro, al di sotto parimente azzurro con tre fasce dorate.

(5) Il Sigillo della Repubblica Fiorentina, avanti che Gesù Cristo fosse nominato suo Re, fu un Ercole nudo con pelle di leone cadente dalle spalle, ed appoggiato alla clava.

(6) Pandolfo Martelli era figlio di Piero e di Lucrezia dei Pazzi, fratello di Guglielmo grande amico di Alessandro De'Medici, e di Braccio Vescovo di Fiesole.

(7) Le monache Benedettine di S. Maria a S. Miniato al monte furono, in occasione dell'assedio, trasferite nello spedale di SS. Jacopo e Filippo del Ceppo ove fabbricarono il nuovo monastero. Vi rimasero fino al 1558, nel qual anno avendo il loro convento sofferto orribili guasti dalla piena del 1557, permutarono questo convento coll'ospizio dei Certosini in via S. Gallo. Vi costruirono la chiesa che fu consacrata nel 1571, ma nel 1734 il

Granduca Gio. Gastone soppresse questo monastero e lo riunì allo spedale di Bonifazio.

Lo spedale di SS. Jacopo e Filippo del Ceppo si chiamò ancora della Torricella, e rimaneva vicino alla porta alla Giustizia, avendo da esso preso nome la vicina strada, detta perciò via delle Torricelle. Probabilmente si disse del Ceppo, perchè inalzato con i denari a mano a mano raccolti dentro una cassetta destinata a contenere elemosine, cassetta che più in antico non fu che un ceppo di albero incavato e ricoperto, onde nascosta rimanesse l'oblazione dei benefattori. Molti luoghi che si chiamano col nome Ceppo hanno consimile l'origine; ed appunto dalle elemosine a tal oggetto in un ceppo raccolte, ripete la sua fondazione la compagnìa detta del Ceppo che fu istituita nel secolo XIII. Si adunò anticamente nella chiesa di S. Niccolò oltrarno: in seguito fu unita alla compagnìa di S. Girolamo, e nel 1561 si stabilì nel locale ove attualmente risiede situato in prospetto della via detta delle Badesse, fabbricandosi la chiesa su alcune case che appartenevano all'arte dei Tintori.

Secondo taluni questa strada viene così chiamata perchè per essa processionalmente passavano le Abbadesse del vicino monastero di S. Pier Maggiore nel giorno della loro sacra; e perchè per essa ancora erano fatte passare, allorchè venivano solennemente portate alla chiesa dopo la loro morte. Secondo altri deriverebbe il suo nome dalle case della famiglia Della Badessa, ma non posso sottoscrivermi a questa opinione perchè questa famiglia ebbe le sue abitazioni nel Quartiere S. Maria Novella. I Della Badessa sono antichissimi e derivati da altra più antica casa detta dei Diotaiuti. Diotaiuti di Bonaccorso Della Badessa si trovò alla battaglia dell'Arbia nel 1260, e Bindo suo figlio fu nel 1287 il primo dei ventotto Priori che da quell'epoca al 1466 ebbe la casa. Lodovico di Guccio fu cittadino molto qualificato, sedè più volte nel Magistrato dei Dieci,

e nel 1406 fu mandato a Vicopisano per dare al generale dell'esercito dei Fiorentini il bastone del comando. Mancò questa casa circa la metà del secolo XVI ed usò per arme di tre cerchi rossi concentrici nel campo bianco.

I Diotaiuti loro consorti, che ebbero tre Priori tra il 1385 ed il 1411, portarono la croce di S. Andrea nera nel campo d'oro con una crocellina rossa nel punto ove le due bande s'incrociano.

(8) La Piazza Padella del 1530 non esiste più. Essa si estendeva per tutto lo spazio occupato dal convento dei Teatini, nel quale fu incorporata per volere di Ferdinando I, e da una delle due vie dette Teatina. La Repubblica Fiorentina nel 1329 aveva decretato che in questa piazza fosse il postribolo; ma quel decreto o non ebbe effetto, ovvero fu trascurato in seguito; poichè si racconta che nel 1486 nelle nozze di Lorenzo Tornabuoni con Giovanna di Maso degli Albizzi, fu data una festa su questa piazza, nella quale danzarono cento delle prime gentildonne di Firenze. Al certo quella illustre famiglia, che qui vicino aveva le sue case, non avrebbe prescelto questo luogo per tal festa se vi fosse stato il pubblico postribolo.

(9) Il nome di Via dei Berteldi, mutuato dalla famiglia che abitava nella contrada, fu cangiato in quello di Via Teatina nel secolo XVII dai Religiosi Teatini che vennero ad abitare nella canonica di San Michele. Due però sono le Vie Teatine; l'una, cioè l'antica Via de'Berteldi che ha origine nella piazza di S. Gaetano dalla parte di via Tornabuoni, e voltando a squadra dietro la chiesa, si congiunge con la piazza degli Agli; l'altra è il residuo dall'antica piazza Padella, e muove dalla piazza degli Antinori all'angolo di via de'Rondinelli, e va a terminare dove fanno capo le vie del Beccuto, de'Buoni e degli Agli.

A questa piazzetta ed alla contigua chiesa mutuò il nome l'antichissima famiglia Berteldi, detta più comunemente Bertaldi e poi in seguito Del Teglia, per un nome agnatizio spesso usato dagli individui di questa casa. Trasse origine da Signa e la si vuole consorte dei Boccacci Arduini. Un Guglielmo Bertaldi perì alla battaglia di Campaldino nel 1289. Matteo di Teglia di Ghino di Bieco Bertaldi fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1381. I suoi discendenti, da quell'epoca al 1451, conseguirono per sette volte il Priorato. L'arme di questa casa fu il campo orizzontalmente semipartito, azzurro al di sopra con un'aquila nascente d'oro, e al di sotto palato di oro ed azzurro. Si estinsero i Del Teglia in Pio di Pompeo lettore di filosofia nello studio fiorentino morto improvvisamente sulla sua cattedra il 5 Gennajo 1731, stile comune.

(10) La chiesa che ora è dedicata a S. Gaetano fu in antico conosciuta sotto diverse denominazioni. Il più antico suo nome è quello di S. Michele Berteldi, forse dalla prossimità delle case della famiglia Berteldi o Bertaldi, di cui nella antecedente nota fu dato un cenno, o secondo altri dal nome di uno dei primi rettori di questa chiesa. Si disse in seguito S. Michele dei Diavoli da una figura di S. Michele Arcangelo che aveva sotto i piedi i Demonj, e circa il 1490 prese il nome di San Michele degli Antinori per esser questa illustre casa diventata sua popolana e della chiesa distinta benefattrice. Questo tempio era già in piedi nel secolo X, ed era Priorìa e Canonica sotto il governo di Preti. Fu uffiziata dai Preti fino al 1553; nel qual anno fu data agli Olivetani quando fu loro tolto il convento di San Miniato al Monte, ma nel 1592 ne furono ingiustamente spogliati per aderire alle domande dei Teatini, pei quali era interessato Clemente VIII a trovare un convento in Firenze. Questi Religiosi venuti in possesso di questo

convento pensarono ad ingrandirlo, e contemporaneamente rivolsero le loro cure alla chiesa che avea l'ingresso dalla piazza Padella e contava molta antichità, essendo stata rinnovata nel secolo XIII col disegno di Arnolfo. Il nuovo tempio eretto dai Teatini fu dedicato a S. Gaetano loro istitutore, e diversi ne furono gli Architetti; cioè Don Anselmo Cangiano, Don Giovanni de'Medici che disegnò gli ornati della navata, ma più che altri vi sopraintesero Matteo Nigetti e dopo di lui Gherardo Silvani, cui in sostanza se ne deve il merito principale. La fabbrica, incominciata nel 1604, fu condotta a compimento nel 1648 avendone sopportata molta parte di spesa il Cardinal Carlo de'Medici, secondo ciò che allora fu scritto, in compenso dei denari malamente da lui percetti dai moltissimi benefizj ecclesiastici che riteneva, senza essersi mai dato pensiero di recitare l'Uffizio divino e di adempiere agli obblighi a detti benefizj inerenti. I Teatini rimasero in S. Gaetano fino alla soppressione dei monasteri avvenuta sotto l'Impero Francese, ed in tale occasione questa chiesa tornò Parrocchia affidata alle cure di Preti secolari.

(11) Non è punto nota nei fasti della Repubblica la famiglia di Piero Salucci, se pure non vi è equivoco e il di lui cognome è Salvucci. Questi Salvucci, diversi dai celebri Salvucci i quali cogli Ardinghelli si contrastarono il dominio di S. Gimignano, vennero a Firenze da Scarperia ed abitarono nel popolo di S. Jacopo tra i fossi. Ottennero otto volte il Priorato tra il 1401 ed il 1510, e si estinsero il 27 Ottobre 1618 nel Prete Giovanbatista di Luca che morì a Roma. Un gallo al naturale con sopra un giglio rosso nel campo di argento fu l'arme di questi Salvucci.

Ad altra casata di questo nome appartiene Berto di Salvuccio che fu Priore nel 1327, e ser Lapone suo fratello che lo fu nel 1354. L'arme di questi si com-

pose di due fiamme al naturale nel campo di argento, separate da una fascia azzurra caricata nel centro di una croce potenziata d'oro.

(12) Molte sono le famiglie dei Rossi o Del Rosso che ebbero stato in quella città sotto la Repubblica o il Principato. Procureremo secondo il solito di distinguerle tra loro.

I Rossi, detti da Pogna dal luogo d'onde derivarono, ebbero le loro abitazioni nel popolo di S. Felice in Piazza. Ad essi appartiene ser Giunta di Francesco che fu più volte notaro della Signorìa, e Priore nel 1393. — Fu sua arme un campo addogato d'oro e di rosso tagliato da una banda rossa, e avente nella parte superiore un rastrello rosso, scempio e a quattro pendenti.

I Rossi corazzai vennero a Firenze da Pistoja e secondo altri da Pescia, e dal 1462 al 1524 conseguirono cinque volte il Priorato. Ultimo di questi Priori fu Giovanni di Gabriello, il quale nel 1533 fu decapitato per avere senza il dovuto rispetto parlato del Duca Alessandro. — Portarono lo scudo bianco calzato di rosso con un albero al naturale nella parte bianca. A questi Rossi appartiene la madre di Torquato Tasso.

I Rossi da Civita Ducale ottennero la cittadinanza nel 1610, nella persona di M. Pier Matteo di Francesco famoso Medico. I suoi nipoti passarono in Roma ov'ebbero titolo marchionale; e tra essi figurò Ferdinando creato Cardinale nel 1759 e morto nel 1775. Un delfino di argento notante nel campo azzurro compose la loro arme.

I Rossi da Bergamo esercitarono la professione di velettai e diventarono molto facoltosi. Ottennero la cittadinanza nel 1626; si nobilitarono fondando commenda nel 1665, e si estinsero nel 25 gennajo 1848 in Giuseppe di Giovanni Domenico. Ebbero per arme un leone rampante sul campo dimezzato di argento su rosso, contrariante i colori dei campi e tenente un giglio rosso.

I Rossi di Piantravigne, oriundi di Laterina, furono da pochi anni ascritti al Patriziato Fiorentino come provenienti da antica casa fino dal 1391 ammessa agli squittinj della Repubblica. I viventi sono stati decorati del titolo baronale perchè nati da una femmina degli Albergotti, nelle quali è privilegio di portare questo titolo nelle case in cui si maritano. L'arme dei Rossi di Laterina è un braccio vestito di rosso, colla mano al naturale tenente un anello dorato, nel campo azzurro tagliato da una fascia dorata, con sopra tre stelle parimente d'oro poste in fascia.

Peraltro tutte queste case non solo, ma molte ancora delle più illustri di questa città, son superate nei pregj storici dalla famiglia Rossi d'Oltrarno, detta dei Rossi Accoppi, per corruzione d'Jacoppi, nome derivatole da uno dei più illustri loro ascendenti, nella necessità di differenziarsi da molte casate omonime. Questa famiglia, di origine Longobarda, ebbe dominio di molte castella nei territorj di Siena e di Volterra. Si trova in Firenze fino dai tempi più remoti della nostra istoria, e sappiamo che ebbe case, torri e loggia Oltrarno in prossimità della chiesa di S. Felicita. I Rossi fecero parte del governo consolare, trovando nell'elenco dei Consoli Fiorentini Jacopo Rossi (dal quale poi si dissero Jacoppi) che quella dignità coprì nel 1176, Gherardo nel 1197 e Beringhieri nel 1204. Al suscitarsi delle fazioni furono seguaci di parte guelfa, e talmente tenaci della Religione Cattolica, che nelle guerre civili contro i Paterini, suscitate da Fra Piero da Verona, fu dal fanatico Religioso agl'individui di questa casa affidato il comando dei difensori della parte Cattolica; e quindi ai Rossi sono imputabili tutti quei massacri che insozzarono questo preteso trionfo della fede. Varj dei Rossi pugnarono sui campi di Montaperti ed abbiamo dai registri che ci rimangono dei soldati a questa guerra intervenuti, che Fornajo di M. Beringhieri di M. Jacopo

vi era distringitore e Consigliere, e M. Stoldo suo fratello Alfiere dei soldati di Oltrarno, mentre Marzoppino di Ormanno di M. Jacopo e Tone di Fornaino facevano parte del corpo dei Feditori. Ebbero coi guelfi comuni rovesci, esilio e trionfi, e varj di questa casa si vedono segnati alla pace del 1280. Alla istituzione del governo popolare furono ammessi a farne parte; e Arrigo di Boccaccio ottenne il Priorato nel 1285. Ma dichiarati dei grandi nel 1293, ed in seguito nel 1311, non poterono più ottenere magistrature fino al 1496, nel qual anno M. Lionetto di Benedetto di Antonio potè conseguire il Priorato, che Noferi di Piero di Bartolommeo ottenne dipoi nel 1513. Molti sono gli uomini illustri di questa casata dei quali far si potrebbe menzione, ma basterà solo il citare i seguenti. M. Stoldo di M. Beringhieri fu eletto per loro potestà dagli Aretini nel 1258 e guidando le loro schiere aggiunse al loro dominio Cortona. Nel 1266 alla battaglia di Benevento portò il Gonfalone della Chiesa contro Manfredi di Svevia, e narrasi che primo di tutti i soldati guelfi salisse sulle mura di Benevento e vi inalberasse il trionfatore stendardo. Simone fu mandato dall'Imperatore di Oriente ambasciatore a Roma per la coronazione dell'ottavo Bonifazio, nella celebre ambasceria composta di dodici Fiorentini. M. Bernardo cavaliere fu Potestà di Reggio nel 1289 e quindi Governatore di città di Castello; come dopo di lui lo fu M. Jacopo di Rosso. M. Pino di M. Stoldo fu capitano e Governatore di Bologna nel 1306. M. Giovanni suo figlio fu mandato ambasciatore al re Roberto di Napoli nel 1313, e morì nel 1345 essendo ambasciatore presso il Pontefice in Avignone. Ebbe in figlio altro Pino illustre cavaliere a spron d'oro, il quale nel 1337 fu Potestà di Faenza e capitano di Perugia nel 1357. Nel 1340 si eresse in uno dei capi della sommossa detta dei Baroni, e fu con tutti i suoi consorti cacciato in esilio, da cui fu nel 1342 richiamato dal Duca d'Atene. Si rese molto benemerito della patria in occasione della cac-

ciata del suddetto Duca d'Atene, per il chè fu tornato nel numero dei popolani ed eletto in uno dei riformatori dello Stato. Poco però gli durò l'aura popolare poichè nuovamente mischiatosi nella famosa rivolta dei Magnati ed unitosi alla difesa dei lor palazzi fatta dai Bardi e dai Frescobaldi, furono contro di lui e contro tutta la sua casa rinnuovati i bandi di proscrizione per i quali mai più gli fu dato di poter tornare alla patria. Viveva tuttora esule nel 1360, allorchè gli fu diretta la famosa lettera consolatoria da Giovanni Boccaccio cui Pino era ricorso per tentare se colla sua mediazione potesse sperare di tornare in Firenze. Dopo quell'epoca molti de' Rossi chiesero ed ottennero di cangiare stemma e cognome per potere essere assoluti dalla condanna di ribellione e venire ascritti tra i popolani. Tra coloro che cercarono salvezza in questo rimedio uno si fu M. Albizzo di M. Barna, il quale nel 1378 si disse dei Rosolesi; e da lui in retta linea proviene il vivente Isidoro di Andrea, unico superstite di questa casa. Altra diramazione ottenne il privilegio di popolarità per concessione dei Medici che vollero allearsi una famiglia cotanto rispettabile. A questa linea appartenne M. Lionetto di Benedetto, il quale da Luigi XII. re di Francia fu decorato della dignità equestre ed eletto in suo consigliere di Stato. Lorenzo il Magnifico gli dette in moglie Maria sua sorella naturale, e da questa unione nacque Luigi che da Leone X suo cugino fu eletto Cardinale nel 1517, e morì nel 1519. Ma non tutti i Rossi furono parziali pe' Medici, poichè Pier Maria di Beltramo fu fatto decapitare dal Cardinale Giulio dei Medici per aver contro la sua casa cospirato nel 1519, e Giulio di Bernardino fu, parimente per delitto di lesa maestà, decapitato per ordine di Cosimo I nel 1542. Arme antichissima dei Rossi fu il campo puramente rosso, cui in seguito aggiunsero nel capo dello scudo il rastrello rosso co' gigli d'oro d'Angiò nel campo turchino. Quei che si dissero Rosolesi collocarono nella parte superiore destra dello scudo una rosa dorata; e

varie modificazioni furono pure apportate all'arme comune dei varj rami che si ascrissero all'ordine popolare.

Anco dei Del Rosso, sovente coi Rossi confusi, sono state varie le case.

Dei Del Rosso Pieri fu parlato nella nota riguardante la famiglia dei Pieri.

I Del Rosso, per la loro professione detti vajai, ebbero sette Priori tra il 1384 ed il 1529. A questi appartengono Bartolommeo e Paolo di Rosso, i quali, dopo aver difeso Firenze durante l'assedio, si unirono ai tentativi fatti dai fuorusciti per tornar alla patria, ciò che ad ambidue fruttò bando di ribellione nel 1534. Paolo fu inoltre cavaliere Gerosolimitano e distinto poeta, e gran nome si fece alla battaglia di Montemurlo. Di questa casa, che si estinse nel Cav. Paolo del Cav. Lorenzo il 27 Ottobre 1794, ereditarono i Libri. Fu loro stemma lo scudo diviso per mezzo da una fascia rossa, al di sopra azzurro con una branca di leone dorata posta in fascia, ed al di sotto vajato di turchino su argento.

I Del Rosso, detti Fornaciai per l'arte che esercitarono, ebbero quindici volte il priorato da Piero di Rosso che lo conseguì nel 1373 ad Alessandro di Rosso di Guido che l'ottenne nel 1522. Abitarono nel popolo di S. Pier Gattolino ove ebbero le fornaci, e mancarono nel secolo XVI. Un cane levriero di argento con collare rosso fregiato d'oro rampante nel campo rosso, compose la loro insegna.

Fedello Del Rosso, che pel sesto S. Piero fu Priore nel 1325, appartenne a famiglia originaria d'Empoli, la di cui arme si compose di uno scudo traversato da una fascia rossa caricata nel centro da una croce di argento potenziata, avente al di sopra tre stelle d'oro poste in fascia nel campo azzurro e al di sotto un mare al naturale con due delfini d'argento notanti.

Oltre le rammentate, molte altre famiglie del cognome Rossi o del Rosso sono state ammesse alla cittadinanza

Fiorentina durante il principato. Non ultima tra queste è la casa Del Rosso originata da Antonio Corsi da Signa, il quale faceva il vetturale da quel castello a Firenze e derivava la sua origine da un Puccino di Lotto squittinato al Priorato nel 1381. Andrea e Rosso, figli di Antonio, accumularono col commercio ricchezze immense, per cui conseguirono la cittadinanza nel 1598; ed in essi si suddivise la casa. Antonio di Andrea fondò commenda dell'ordine di S. Stefano e propagò un ramo che fu illustrato da Ottavio di Antonio eletto Vescovo di Volterra nel 1680 e morto nel 1714, da Lorenzo e da Andrea di lui fratelli, ambidue decorati della dignità senatoria, grado cui pervenne ancora Antonio figlio del senatore Lorenzo, nel di cui figlio Cav. Balì Lorenzo Ottavio mancò questa diramazione il 14 Gennajo 1783. Rosso di Antonio fu padre di Maddalena maritata negli Antinori, nota per la tragedia che nel 1652 la spinse al sepolcro, e del Cav. Gio. Paolo, da cui venne il senatore Francesco. Questa linea, e con essa la casa del Rosso, venne meno il 20 settembre 1837, alla morte del Canonico Giovan Francesco del Cav. Gio. Andrea, di cui ereditarono i Minucci. Arme di questa casa fu un castello d'argento nel campo rosso. I Corsi, tuttora superstiti in Signa, derivano l'origine dallo stesso stipite; ed Ugolino Corsi, uno di essi, riassunse per giustizia la nobiltà Fiorentina nel 1852.

(13) Scarlattino da Castel fiorentino fu padre di Nuto e di Neri, dal primo dei quali fu propagata la famiglia dei Scarlatti e dal secondo quella dei Scarlattini.

Ser Scarlatto di Nuto fu notaro, ed ottenne la cittadinanza Fiorentina. Fu mandato ambasciatore nel Valdarno nel 1355, sedè tra i gonfalonieri di compagnia nel 1372 e nel 1379, e fu ucciso nel 1389. Antonio suo figlio fu nel 1428 il primo dei tredici priori che da quell'epoca al 1527 dettero al Comune i Scarlatti. Tra molti figli, ebbe Bernardo Commissario a Montecatini nel 1496,

Luigi e Tommaso. Da Luigi provenne un ramo, distinto dal Senatore Piero, ramo mancato in Ignazio di Filippo nel 1791. Tommaso fu padre del Beato Bernardo Francescano, morto nel 1496, e di Niccolò, da cui in linea retta provengono i due rami attualmente superstiti di questa casa, dimorante l'uno a Firenze e l'altro a Lisbona nel Portogallo. Arme Scarlatti è l'archipenzolo rosso accostato da tre stelle rosse due sopra ed una sotto nel campo di argento col capo dello scudo azzurro caricato dal lambello rosso coi gigli d'Anjou.

La medesima arme senza i distintivi angioini ebbero gli Scarlattini. Ad essi appartiene Antonio, il quale confinato dopo l'assedio e quindi posto in bando del capo, ed Alessandro, che dopo avere virilmente sostenuto la cadente libertà della patria si meritò al pari del fratello di essere condannato al confine. Francesco di Bernardo morì ultimo dei Scarlattini il 20 Settembre 1627.

Altri Scarlatti che in grado cittadinesco hanno esistito a Firenze, e che ora sono a Roma insigniti di titolo baronale, hanno del tutto diversa l'origine, che derivarono dalla città di Milano.

(14) Da Messer Anselmo Fighineldi, il quale secondo il Malispini fu da Carlo Magno armato cavaliere nell'805, ripetono gl'Anselmi la loro origine. Ebbero case e torri nel centro dell'antica Firenze nel popolo di San Pier Buonconsiglio. Furono tra i principali di parte Guelfa e si sa che Bernardo di Tingo, con Palla e Tingo suoi figli, fece parte della cavalleria Guelfa sui campi di Montaperti nel 1260. Palla segnò la pace del Cardinale Latino nel 1280; e nel 1283 aprì la serie dei ventotto Priori che da quell'epoca al 1433 trasse dagli Anselmi il Comune. Duccio figlio di Palla fu Gonfaloniere di giustizia nel 1295, dignità che conseguì ancora Ghino suo nipote nel 1358, 1371, 1376 e 1389. Ghino sostenne ancora molte ambascerìe, e tra le altre una a Milano

nel 1376 per onorare le nozze di Marco Visconti, e morì nel 1390. Giovanni di Piero fu decapitato durante il Governo dei Ciompi nel 1379. Da Anselmo suo figlio nacquero Bernardo e Niccolò, i quali avendo contribuito all'esilio di Cosimo dei Medici nel 1433, furono al di lui ritorno, nell'anno seguente, banditi dalla città. Bernardo, per porsi in sicuro dalle persecuzioni di Cosimo, prese domicilio in Avignone ove aprì casa di commercio e stabilì un ramo di sua famiglia, ramo che fu distinto dalle signorìe di Bloac, Ionas e Vicors e dalle cariche civili e militari le più qualificate nel Regno di Francia. Luigi, che per gli Avignonesi fu ambasciatore a Roma, e che si fece molto nome nelle guerre di Religione, fu padre di Piero famoso capitano che diè prova di molto valore all'assedio della Roccella e che in seguito fu promosso a Colonnello ed a Luogotenente generale delle fanterìe Provenzali nel marchesato di Saluzzo. Questo ramo di Francia mancò nel secolo XVII. Niccolò di Anselmo ottenne dai Medici di poter tornare alla patria, ove visse quasi dimenticato, essendosi anzi l'odio Mediceo esteso ancora ai suoi figli che mai poterono conseguire carica veruna. Era suo nipote quell'Agnolo Anselmi, il quale durante l'assedio fu Capitano delle milizie Fiorentine che presidiavano il castello di Calenzano. Ultimo fiato di questa casa fu Angelo-Domenico del Capitano Angelo che morì Pievano di Sesto il 6 Luglio 1732. Il campo d'argento reticolato di azzurro compose l'arme di questa casa.

(15) La famiglia di Giusto Coverelli era molto antica e poteva vantarsi di avere ottenuto per tre volte il Priorato tra il 1385 ed il 1472. Via dei Coverelli d'Oltrarno, che principiando dal Lungarno imbocca nel fondaccio di S. Spirito in faccia alla via dei Pizzicotti, prese nome dalle abitazioni di questa casata che si spense nel secolo XVI, e che usò per arme di un campo squartato

in croce avente nel lato destro superiore e nel sinistro inferiore tre onde azzurre in campo di argento e gli altri due lati turchini.

(16) Io che, la Dio mercè, vado esente dal timore di essere esiliato, come incorse nel 1707 a Zanobi Bettini quando si accinse a svelare la vera origine delle famiglie allora più nobili tra le Fiorentine, dirò parlando dei Pucci che è un sogno la loro provenienza dai Saracini, e che il loro progenitore esercitava l'arte del legnajolo. Puccio di Benintendi loro primo progenitore, citato come Poeta dall'Allacci nella lunga nota degli antichi rimatori Toscani, interviene come arbitro ad un atto del 1264, ed altro lodo proferisce nel 1287. Benintendi suo figlio aprì una sepoltura nel tempio di S. Croce, e da lui venne altro Puccio che fu soldato, e nel 1343 deputato alla custodia del castello di Nuovole. Fu padre di Antonio ascritto all' arte dei legnajoli; il quale, ottenendo il Priorato nel 1396, aprì l' adito ai suoi discendenti per quella Magistratura che in essi per ventinove volte pervenne. Nel 1412 prese parte nella congiura degli Alberti e fu mandato in esilio. Ebbe in moglie Bartolommea del Giocondo, dalla quale ottenne Puccio, Piero, Giovanni, Benintendi e Saracino.

Puccio, vendendosi anima e corpo a Cosimo dei Medici, stabilì sopra solide basi la grandezza di sua famiglia. Il primo dei servigj che rese a Cosimo, quello si fu di avergli salvata la vita, facendo a tempo scaltramente circolare dell' oro mentre, sostenuto nel palazzo della Signorìa, pendeva sul suo capo minaccia di morte. La condanna di Cosimo fruttò a Puccio il divieto delle Magistrature, ed a Piero e Giovanni suoi fratelli l'esilio. Il Medici tornò a Firenze nell' anno successivo più potente che prima nol fosse; ma non volendo agire alla scoperta si tenne ascoso all' ombra di persone che si aveva legate coll' oro onde a lui favorevoli preparassero

gli eventi e perorassero i suoi interessi nei comizj della Repubblica. Puccio prese con tal calore le parti Medicee, che i fautori di questa casa erano da lui detti i Puccini. Cosimo lo rimunerò coll' affidargli incarichi di prima rilevanza, e meritamente; imperciocchè, al dire del Machiavelli buon giudice in cotali materie, pochi vi erano che al pari di lui fossero prudenti e sagaci. Nel 1435 andò ambasciatore allo Sforza, indi ad Eugenio IV Pontefice. Nel 1446 fu mandato oratore alla Repubblica di Venezia, e si volle da quei gravi senatori che si unisse ai loro ambasciatori per andare a Milano a trattare la pace col duca. Ascese al Gonfalonierato nel 1447, e fu la prima delle otto volte che ai Pucci toccò tale onore. Morì nel 1449 lasciando cattiva fama di se, sia per la crudeltà mostrata nel favore agl' interessi dei Medici, sia per i mezzi per i quali avea cumulato una colossale ricchezza. Ebbe molti figli, tra i quali Bartolommeo, Dionigi, Tommaso, Francesco ed Antonio, uomini tutti di chiaro nome nella storia della loro patria.

Bartolommeo fu Priore nel 1471, e nel 1477 fu mandato commissario e primo capitano a Fivizzano, allorquando dopo la uccisione di Spinetta Malaspina, si ebbe dagli abitanti di quel castello ricorso alla Repubblica per non dipendere più dai capricci di un feudatario. Durante la guerra con Sisto IV fu spedito in qualità di commissario a Città di Castello presso Costanzo Sforza generale dei Fiorentini: nel 1490 fu gonfaloniere di giustizia, e nel 1502 fu uno dei proposti al gonfalonierato a vita. I suoi figli soffrirono lunga prigionia nel 1496 per averlo a forza tratto dalle carceri dell' arte della lana ov'era ritenuto per disgrazie commerciali. La sua discendenza mancò in Antonio, nato da Luigi uno dei suoi figli, il quale morì nel 1574.

Dionigi, valente e ben ornato cavaliere, riportò il premio in parecchi tornei e fu non meno dei suoi fratelli distinto dalla Repubblica. Fu uno degli ufficiali dei

ribelli eletti dopo la congiura dei Pazzi; e nel 1483 fu mandato oratore a Città di Castello per esortare Niccolò Vitelli a rimettersi pienamente nelle mani del Papa. Nell'anno stesso fu deputato Commissario di guerra contro i fuorusciti di Siena, ed ebbe facile la vittoria perchè al suo solo apparire i nemici si dispersero. Nel 1485 fu ambasciatore al re Ferdinando di Napoli; e nel 1488, dopo l'assassinio di Galeotto Manfredi raccomandato dei Fiorentini, fu spedito a Faenza per mantenere quella città nella devozione del giovinetto Astorre figlio dello ucciso Manfredi. Fu gonfaloniere nel 1493; e mandato quindi residente a Napoli vi morì nel 1494 senza lasciare prole da Giovanna figlia di M. Antonio Gambacorti sua moglie.

Tommaso fu capitano di Pistoja nel 1475, e Potestà di Arezzo nel 1519. Il ramo da lui propagato finì nel 1591 in Tommaso di Zanobi ucciso in un fatto d'armi nelle guerre di Ungheria.

Francesco, più che alle azioni politiche, deve la fama alla letteratura. Educato alla scuola di Demetrio Calcondila, ebbe talmente familiari le lettere greche, che ancor giovinetto fu chiamato a professarle nello studio di Napoli. Tradusse da quell'idioma nel latino molte opere: ma nulla ci rimane di suo, perchè, modesto e poco contento delle sue fatiche, da se stesso le dette alle fiamme. È da compiangersi una tal perdita, avendosi dal Poliziano che il suo stile era castigato, elegante, facile, copioso ed eloquente. Ebbe varj figli, tra i quali convien far menzione di Benintendi, di Puccio e di Bernardo. Benintendi è noto per il tradimento pel quale consegnò a Piero dei Medici la rocca di Cortona alle sue cure affidata nel 1502. Dichiarato ribelle, morì in esilio nel 1512. Puccio Commissario durante la guerra di Pisa nel 1502, per viltà di animo consegnò Vico Pisano ai nemici; per il che ebbe dalla patria condanna di ribellione. Andato a Roma, vedendo inutili i tentativi per tornare alla patria, consumato da tardi rimorsi si annegò volontariamente nel

Tevere nel 1507. Da Gismondo suo figlio nacque Lucrezia maritata a Bartolommeo Panciatichi, la quale nel 1552 dovè per sentenza della Inquisizione abiurare solennemente le opinioni protestanti delle quali erasi imbevuta, dopo avere sofferta una lunga prigionia. Bernardo fu avolo di quel Puccio, il quale per ordine di Cosimo I. fu impiccato nel 1560 perchè complice della congiura di Pandolfo Pucci suo agnato, della quale a suo luogo discorreremo. Antonio suo figlio, rinomato per valore nelle istorie dell'ordine di Malta, morì ultimo di questo ramo nel 1620.

Antonio fu più volte gonfaloniere, sostenne parecchie ambascerìe, risedè nelle primarie cariche del Municipio; ma dove si mostrò veramente grande fu nella ricuperazione di Pietrasanta, che dai Fregosi tolta ai Fiorentini, era poi stata da essi venduta ai Genovesi. Il Pucci destinatovi per commissario generale nel 1484, non solo seppe governare l'assedio colla prudenza ma si mostrò ancora valoroso soldato, quando per pusillanimità del generale volle da se guidare i soldati a battaglia. La sua umanità coi feriti, i quali piuttosto che dependenti volle riguardare come suoi figli, gli conciliò l'amore di tutto l'esercito che poi veramente lo pianse quando, ammalatosi per le fatiche, morì il 5 Dicembre dell'anno medesimo. Solennissimi furono i suoi funerali fatti a spese del pubblico erario, e tutte le magistrature in abito di duolo accompagnarono il suo cadavere al sepolcro. Numerosa prole ed illustre ebbe da Piera sua moglie figlia del celebre M. Giannozzo Manetti, e tra tanti suoi figli ne sia permesso dar brevi cenni di Giannozzo, Puccio, Piero, Lorenzo, Alessandro e Roberto. Giannozzo perì decapitato nel 1497 per aver fatto parte della congiura ordita da Bernardo Del Nero per rimettere i Medici nella città. Puccio fu ambasciatore di obbedienza ad Alessandro VI, il quale lo armò cavaliere nel 1492, e nell'anno seguente fu mandato a Faenza per risedervi al governo della città a fine

di mantenerla in fede al giovinetto Astorre Manfredi. Mandato residente a Roma, vi morì nel 1494. Era distinto legista; e vaglia a suo elogio il sapersi che il celebre Decio fu suo discepolo mentre lesse nello studio Pisano. Ebbe in moglie Girolama di M. Pier Luigi Farnese sorella del Pontefice Paolo III. Piero fu Priore nel 1515, e generò Lorenzo il quale da giovine fu compagno nei disordini al Duca Alessandro, ma che fatto senno nell' età più matura meritò la porpora senatoria nel 1570. Ordinò per testamento che si ornasse di una facciata la chiesa di S. Agata da lui molto beneficata, e la pia intenzione fu eseguita da Orazio, figlio natogli da adulterio, che in seguito fu canonico fiorentino. Lorenzo, nato nel 1458, lesse ancor giovane dritto civile nello studio Pisano. Abbracciata la carriera ecclesiastica andò a Roma ove entrò in Prelatura, ed ottenne per mediazione di casa Medici singolarissimi benefizj. Giulio II lo mandò oratore alla Repubblica di Firenze nel 1512, dopo la rotta di Ravenna, per tentare di rimuoverla dalla lega con Francia. Leone X lo elesse cardinale nel 1517; ed in lui cumulò i Vescovati di Vannes, di Pistoja, di Giovenazzo, di Melfi, Montefiascone, Corneto, Albano e Palestrina e l'Arcivescovato di Amalfi. Durante il pontificato di Adriano VI fu per capitar male, perchè dallo zelante Pontefice volevasi che rigoroso conto rendesse delle vendite d'indulgenze che, qual penitenziere maggiore, avea fatte nell'antecedente papato, essendo questo appunto uno dei principali addebiti da Lutero dati alla corte di Roma. La mediazione del Cardinal Giulio dei Medici, e più che altro la morte del Papa, lo salvò dalla fine che funesta Adriano gli aveva minacciata. Clemente VII lo ebbe carissimo; e si sa che il Cardinal Pucci fu uno di quei snaturati figli di Firenze i quali indussero il Papa a mover l'armi contro i propri concittadini. Anzi a tanto giunse il suo zelo che vendè per 18,000 scudi le proprie argenterie per somministrare a Clemente i mezzi di dare a Carlo V ciò che si era obbligato ad anticipargli per l'im-

presa contro Firenze. Esecrato dai suoi concittadini, morì nel 1531. Alessandro si adoprò nel rovesciare il governo del Soderini nel 1512, e nell'anno seguente fu deputato ambasciatore di obbedienza a Leone X. Fu Gonfaloniere nel 1514, e nel 1523 fece parte dell'ambasciata di congratulazione spedita a Clemente VII. Trattandosi in tale occasione del governo da stabilirsi in Firenze, Alessandro fu uno dei vili che, interpreti della morte del Papa, gli chiesero in grazia che mandasse i nipoti a governare la città. Gradì al Papa questa adulazione; ed a fine di rimunerarlo lo volle di sua mano armar cavaliere, e dispose che al suo ritorno a Firenze vi fosse ricevuto quasi in trionfo. Morì nel 1524, lasciando superstiti i figli Antonio, Raffaello e Francesco. Antonio, nato nel 1484, fu incamminato alla carriera ecclesiastica ed al zio Lorenzo fu raccomandata la sua fortuna. Andato a Roma con Leone X, entrò in prelatura; e per renunzia del zio ebbe il Vescovato di Pistoja nel 1518. Fece l'orazione nell'apertura del sinodo Lateranense nel 1514; e per la guerra contro gli Estensi, destinato Vicelegato presso l'esercito Pontificio, ricevè la dedizione di tutto l'agro Modenese, di Parma e di Reggio. Clemente VII lo ebbe pure carissimo e lo mandò Nunzio nel Portogallo. Era in Roma quando la città fu presa e saccheggiata dalle armate imperiali; e richiesto al Papa in ostaggio, corse grave rischio della vita, che solo dovè alla umanità del Cardinale Colonna suo parzialissimo amico, il quale a suo riguardo fu generoso ancora verso i compagni suoi di sventura. Dopo l'assedio passò in Francia per tenere a bada il re Francesco, ma sciolltosi con lui da ogni impegno passò in Spagna ove con Carlo V concluse il trattato fatale di Barcellona. Durante l'assedio fu sempre ai fianchi del Papa. Durante l'ultima infermità dello zio ottenne la porpora Cardinalizia, e quindi i Vescovati di Vannes, di Melfi, di Albano e di Sabina. Nel 1536 fu deputato da Paolo III a benedire l'unione

del Duca Alessandro con Margherita d'Austria; e morì nel 1544, non compianto dai Fiorentini, alle disgrazie dei quali avea molto contribuito, ma bensì con dolore degli artisti e dei letterati da lui munificamente protetti. Raffaello suo germano fu da Leone X fatto Cav. di S. Pietro; e durante l'assedio, essendo fuggito dalla città, fu dichiarato ribelle e traditore della patria. Tornò dopo che fu spenta la libertà e fece parte della balìa che riformò lo Stato. Risedè nell'ultima tratta dei Priori nel 1531; e fu eletto senatore nel 1541. Lorenzo suo figlio fu eletto Vescovo di Vannes in età di diciotto anni nel 1541, ma la morte che lo colse nel 1547 gl'impedì di percorrere una brillante carriera. Da Francesco di M. Alessandro nacque Giovan-Paolo che fu Commissario generale delle milizie Toscane, ambasciatore di obbedienza a Pio V nel 1565, e senatore nel 1561. Sibilla Bentivoglio lo fece padre di Roberto, il quale nel 1592 fondò il ricco Baliato di Bologna nell'ordine di S. Stefano. Morì senza prole maschile nel 1600, lasciando eredi le figlie Sibilla Venturi e Lucrezia Martelli.

Roberto di Antonio non fu estraneo alle violenze che costrinsero il Soderini ad abdicare. Ottenne varie Magistrature, ed era Gonfaloniere nel 1522 quando si scoperse la congiura del Diacceto e dell'Alamanni contro i quali procedè con soverchio rigore. Nel 1526 fu eletto Commissario per rimettere in Siena Fabio Petrucci; ed una sconfitta dai Fiorentini sofferta sotto le mura di quella città fu attribuita calunniosamente a viltà del Commissario, e se ne tenne conto nell'anno seguente, dopo la cacciata dei Medici, per condannarlo a morte e alla confisca dei beni. Ma Roberto era già in Roma presso il Pontefice. Rappresentò una parte generosa nelle ultime vicende della Repubblica, poichè egli ed Iacopo Salviati furono i soli a sconsigliare il Pontefice dal muover le armi contro la patria, rappresentandogli il dòvere che gliene incombeva come citta-

dino e la infamia eterna che ne avrebbe acquistata. Furono pur troppo vani questi consigli, e Firenze cadde più vittima dei tradimenti interni che delle armi nemiche. Roberto vi fu da Clemente mandato subito, e fu compreso nella balìa che dovè riformare il governo. Nel 1532 fu uno dei XII riformatori che distrussero ogni elemento Repubblicano, elevando il Principato, e fu in tale occasione eletto senatore. Nel 1534 fu ambasciatore di obbedienza a Paolo III. Dopo la morte del Duca Alessandro, sdegnando di vivere sotto Cosimo I, passò a Roma, ed essendogli morta la moglie, fu ammesso in prelatura. Nel 1541 gli fu rinunziato dal nipote il Vescovato di Pistoja, e Paolo III lo elesse Cardinale. Morì nel 1547. Da Dianora Lenzi ebbe Pandolfo e Giannozzo, il quale fu eletto Vescovo di Melfi e Rapolla nel 1521 e morì nel 1536. Pandolfo fu fido compagno in tutti i disordini e nelle libidini del Duca Alessandro, che seco lo condusse in Napoli quando andò a scolparsi dalle accuse mossegli presso Carlo V dai fuorusciti. Visse anco alla corte di Cosimo I, che fu costretto però a licenziarlo ed a farlo carcerare per libidini vergognose. Questo è il nobile motivo dell'odio di Pandolfo pei Medici benefattori insigni di sua famiglia, odio che lo spinse a meritata tragica fine. Irritato perchè si fosse osato di procedere con tal rigore verso un magnate, ordì una congiura per torre di vita Cosimo I. La congiura, tramata fino dal 1551, fu protratta per otto anni e mai potè eseguirsi, quando per mancanza di occasione, quando per pusillanimità di Pandolfo. Essendosi moltiplicato il numero dei cospiratori e cercandosi a Roma di arruolarne dei nuovi, venne la congiura a risapersi dal Duca; il quale, fatto arrestare il Pucci ed i principali dei rei, gli fece immediatamente senza formalità di processo impiccare ai ferri delle finestre del Bargello il 2 Gennajo 1560. Moglie di Pandolfo fu Laudomia del celebre istorico Francesco Guicciardini, la quale lo rese padre di molti figli celebri per le loro sventure. Orazio, mes-

sosi in animo di vendicare la morte del genitore, si fece capo di una nuova congiura per tutta estinguere la regnante famiglia dei Medici invitandola ad una festa da ballo. La esecuzione procrastinata fece scoprire il trattato; e Orazio, per non cadere nelle mani dei nemici, tentò di uccidersi con uno stile, ma riuscì agli sgherri di strappargli il ferro dalle mani, e da essi recato alle carceri del Bargello, fu appeso al ferro medesimo ov'era stato ucciso suo padre, il 22 Agosto 1575. Ascanio, complice della congiura del fratello, fuggì a Roma ove trovò grazia presso Clemente VIII, e compianto morì nel 1596. Emilio cavaliere di Malta cadde prigione dei Maomettani nella difesa di quell'isola nel 1565. Riscattatosi, nuovamente fu fatto prigioniero nel 1570, in uno scontro delle galere dell'ordine contro quelle del Corsaro Ucciali. Partecipe della congiura del fratello, fuggì a Roma nel 1573; e quando diventò Papa Clemente VIII fu eletto generale delle galere Pontificie. Stava per essere eletto Cardinale allorchè fu avvelenato per ordine del Granduca Ferdinando che gl'invidiava tale dignità. Alessandro fu Canonico Fiorentino; ed, eletto al Vescovato di Pistoja, non volle accettarlo. Fu ucciso da un pazzo l'11 Agosto 1601. Ultimo tra i figli di Pandolfo fu Roberto, il quale, per non essersi immischiato nelle congiure del padre e del fratello, fu riabilitato alla cittadinanza di cui era stata spogliata la sua famiglia, ed ottenne in grazia i beni che al fratello e al padre erano stati confiscati. Ultimo di questo ramo e dei discendenti del celebre Puccio, morì nel 1612.

Puccio, siccome di sopra notai, ebbe a fratelli Giovanni e Saracino. Il primo di essi divise con Cosimo Medici l'esilio nel 1433. Seco lui tornò trionfante nel 1434, e da quell'epoca fino alla sua morte fu sempre in cariche. Ebbe da Lena Benivieni numerosa discendenza che rimase estinta nel Canonico Alessandro di Jacopo nel 1684. Saracino, all'aura dei Medici, fu al pari dei fra-

telli coperto di onori ed insignito delle cariche primarie della Repubblica, e morì Vicario di Vicopisano nel 1480. Puccio suo figlio fu impiccato nel 1478 come implicato nella congiura dei Pazzi; e Priore, intento al commercio, visse alieno dai pubblici affari. Da lui nacque quell'Andrea, il quale, durante l'assedio, fuggitosi dalla città, andava a sollevare le città e le castella soggette al dominio della Repubblica, incitandole a darsi a Clemente VII. Dalla Signorìa ne fu posta a prezzo la testa, e per salvarsi andò a riunirsi all'armata imperiale che assediava Firenze. Non fu in tempo a conseguire il premio del tradimento, avvegnachè la morte, ignoro se naturale, lo colse avanti il termine dell'assedio. Da Giulio suo figlio nacque Niccolò, il quale nel 1615 fu eletto senatore, dopo di avere conseguito la ricca eredità del ramo di Puccio con cui potè elevarsi a grado distinto, poichè dai suoi antenati avea ereditato una meno che modesta fortuna. Giovanna Mascalzoni sua moglie fu pure una ricca erede, e da essa ebbe tre figli, cioè Giulio, Alessandro ed Ottavio, nei quali nuovamente in tre diramazioni si suddivise la casa.

Il ramo che si propagò da Alessandro mancò in Ottavio Orazio di Roberto Orazio morto il 17 Ottobre 1801, e ne furono eredi le figlie Lucrezia e Teresa, la prima moglie del Conte Averardo Serristori e la seconda del Marchese Andrea Baciocchi.

Ottavio, nato nel 1610, percorse da giovinetto la carriera Prelatizia alla corte di Roma, ma da Ferdinando II fu mandato residente alla corte di Spagna nel 1640. Nel 1666 fu eletto senatore, ed ottenne in seguito titolo Marchionale. Nel 1645 edificò il palazzo di via dei Cresci che tuttora è proprietà dei suoi discendenti. Giovanbatista suo figlio ebbe in moglie Alessandra Niccolini, donna in grandissima estimazione presso tutta la città per le molte virtù che l'adornarono, dalla quale ebbe Lorenzo Orazio eletto senatore nel 1736 e

morto nel 1764. Da lui nacque Gio. Luca padre del Cav. Giuseppe uomo ornato di immensa erudizione, ascritto all'Accademia della Crusca e ad altre delle più illustri di Europa, il quale, ultimo di questo ramo, mancò il 18 Gennajo 1838. Eredi furono le sue sorelle, Elisabetta moglie del Conte Francesco Guicciardini e Maddalena maritata al Marchese Arimberto del Monte S. Maria.

Giulio, primogenito, nacque nel 1589. Fu Balì di Bologna; e nel 1629 venne ascritto tra i senatori. Governò Pistoja in qualità di Commissario e morì nel 1672. Da lui nacquero, Orazio, che visse in prelatura presso Innocenzio X; e Orazio Roberto, il quale nel 1640 fu mandato Ambasciatore straordinario in Inghilterra per dar parte della morte del Granduca Ferdinando II. Nel 1664 ottenne da Filippo IV Re di Spagna diploma col quale fu dichiarato Marchese di Barsento, terra nella provincia di Bari. Col disegno di Paolo Falconieri eresse sulle case dei suoi maggiori il magnifico palazzo che tuttora è sede dei suoi discendenti. Fu padre di molti figli, tra i quali di Orazio Giulio, che nel 1690 fu inviato straordinario alla corte di Pollonia per la esaltazione del Re Augusto e nel 1706 mandato residente alla Corte di Spagna. Tornato dalla sua legazione fece molto parlar di se per la persecuzione mossagli da Cosimo III perchè libertino e poco osservante delle pratiche superstiziose nelle quali quel Granduca faceva tutta consistere la religione. Lasciò discendenza da figli naturali. Il Balì Orazio Emilio suo fratello fu avolo del Balì Emilio stato Maire di Firenze durante il Governo Francese da cui ha avuto i natali il vivente Marchese Roberto Orazio, unico attualmente a rappresentare la discendenza legittima di questa famiglia in Firenze, imperciocchè tutti gli altri Pucci traggono l'origine da case ammesse alla cittadinanza durante il Principato, nonostante i pomposi alberi genealogici che tengono presso di se per giu-

stificare una origine sognata. Arme nota dei Pucci è la testa di moro cinta da una fascia di argento caricata di tre martelli, e secondo altri di tre T indicanti il motto — *tempori tempora tempera* — nel campo di argento. Il motto è — *candida praecordia.* — In molti edifizj rustici ed urbani ammirasi l'arme di questa doviziosa famiglia, specialmente nella chiesa della SS. Annunziata, alla quale unirono la cappella di S. Sebastiano e costruirono il portico, ed al loro palazzo nella via che da essi prese nome. In questo palazzo le finestre che sono vicine al canto di via de' Servi furono murate per ordine di Cosimo I, poichè da quel luogo appunto erasi tramato dai congiurati di uccidere il Duca con archibugiate, mentre passava per la sottostante via nel recarsi al tempio della SS. Annunziata.

Come avvertii al principio di questa nota, altre case Pucci hanno goduto onori a tempo della Repubblica; e ne terrò brevi parole per non confonderle con quelle di cui sopra ho parlato.

Antonio Pucci, rinomato poeta del secolo XIV, colui che nel suo Centiloquio trasportò in terza rima la cronaca di Giovanni Villani, fu trombetta della Signoria ed al pari dei suoi maggiori fu fonditore di campane. Fu suo padre Puccio di Tancredi del popolo di S. Michele Visdomini, ed ebbe a Fratelli Giovanni e Francesco che esercitavano l'arte medesima. Delle sue opere e di lui medesimo può vedersene ampia notizia nel Vol. III delle Delizie degli Eruditi Toscani. Ignoro se la sua discendenza sia estinta.

Altri Pucci, detti Dini e Del Valeggia, abitarono nel quartiere S. Croce, e dettero dieci Priori tra il 1487 ed il 1521. Abbandonarono Firenze e si stabilirono nel dominio Veneto, alloraquando Dino di Francesco fu qual eretico processato dall'Inquisizione e, per fuggire il rogo, dovè abbandonare la patria. Uscirono da questa famiglia Benedetto detto Monaco Camaldolense, e Francesco scrit-

tore di drammi Eterodossi, il quale nel 1567 morì nelle mani del Principe di Transilvania, forse ultimo di sua famiglia. L'arme di questa casa fu, al pari di quella dei nostri celebri Pucci, la testa di moro in campo di argento.

I Pucci, detti del Chiassolino perchè, ascritti all'arte dei Vinattieri, ebbero le loro cantine in un vicolo del popolo di S. Lorenzo, dal 1408 al 1493 conseguirono per undici volte il Priorato. Francesco di Cosimo di Salvestro fu Canonico Fiorentino e letterato di chiaro nome. Mancarono al cadere del secolo XVI in Cosimo di Iacopo, di cui ereditò la figlia Maria moglie di Giovanni Galletti. Questi Pucci ebbero per arme tre fasce nere nel campo dorato.

Altri Pucci originarj di Empoli si dissero per differenziarsi Scarapucci ed ebbero Ser Gilio Notaro della Signorìa nel 1342, Ser Guido nel 1392 e Ser Amideo nel 1432. Mancarono in Guglielmo di Giuliano morto dopo la metà del secolo XVII lasciando suoi eredi i Libri. Una dorata branca di leone posta in banda nel campo turchino e sormontata da una stella d'oro compose l'arme di questa famiglia.

(17) I Carnesecchi sono originarj da S. Piero a Cascia nel Valdarno superiore. Il loro vero cognome fu Grazzini, e talvolta ancora si dissero Duranti, da un simil nome spesso usato dagli individui della famiglia. Erano osti; e dal vendere appunto la carne secca venne ad essi il cognome sotto il quale furono conosciuti sotto il governo repubblicano. Durante di Ricovero fu il primo Priore di questa casa nel 1297, e Andrea di Paolo ne fu il quadragesimo nono nel 1530. Per undici volte pervenne in questa casa la suprema carica del Comune, cioè il Gonfalonierato di Giustizia. Uscirono dai Carnesecchi varj uomini segnalati, tra i quali noto i seguenti. Paolo di Berto fu Commissario di Pisa nel 1407 e Am-

basciatore a Bologna nel 1417; e Bernardo di Cristofano fu nel 1451 deputato ad accompagnare Federigo III Imperatore nel suo passaggio per il territorio della Repubblica. Ai tempi dell'assedio era la famiglia in discordia, mentre parte teneva pei Medici e parte pugnava a difesa della libertà. Tra i Medicei figurò Andrea di Paolo il quale rimase carcerato per tutto il tempo dell'assedio, e dopo la resa fu arruoto alla balìa che riformò lo Stato, ed eletto Senatore nel 1532. Arruoto a quella balìa fu pure Bernardo suo figlio, quegli che, accettissimo a Leone X, fu da lui fatto Cavaliere di S. Pietro e Conte Palatino, e che fu in seguito eletto senatore nel 1546. Zanobi di Francesco fu pieno di zelo per la causa della Repubblica, ma non seppe adattarsi ai tempi ed ebbe anco mano a riformare il Governo. Non così Lorenzo suo figlio, il quale, mandato alla difesa di Castrocaro, vi si diportò con tale valore da costringere gl'Imperiali a levare l'assedio da Castiglione e da Marradi. Assediato a sua volta in Castrocaro da Lionello da Carpi, vi si difese con accanimento, ma dovè cedere alle preponderanti forze del suo nemico. Dopo l'assedio fu confinato, e gettatosi tra i fuorusciti fu dichiarato ribelle. Figurò molto tra questi esuli infelici, e fu uno di coloro nei quali più confidavano. Berto fu uno dei Commissarj delle milizie, e dopo la capitolazione fu mandato a confine. Giovanbatista di Gherardo corse nel 1554 alla difesa della libertà di Siena, e da Cosimo I fu condannato nel capo e nella confisca. Passato a militare in Francia, fu ucciso in una battaglia contro gli Ugonotti nel 1569. È famoso Piero Carnesecchi, protonotario apostolico, uomo distinto per letteratura ed amico di Cosimo I. Essendosi imbevuto delle opinioni dei Luterani, andava altamente predicandole, talchè viveva in gravi disturbi colla inquisizione e solo sicuro perchè sempre ai fianchi del Duca. Quando il Medici si maneggiò presso Pio V per aver titolo Granducale, uno dei patti impostigli dal Pontefice si fu la consegna del

Carnesecchi. Cosimo I lo fece immediatamente arrestare e condurre a Roma nelle carceri della Inquisizione. Là fu processato; e il 10 Agosto 1562 gli fu recisa la testa e quindi abbruciato il cadavere. Otto senatori tolsero i Medici dai Carnesecchi, i quali rimasero estinti il 23 Gennajo 1756 alla morte di Ridolfo di Franceco. Usarono per arme in campo azzurro un riposo di lancia o rocco dorato, con tre bande, parimente d'oro, ritirate nel capo.

Dalle loro case prese nome uno dei punti più segnalati della città.

(18) L'antica villa di Baroncelli fu una specie di fortilizio ben munito, che prese il nome dalla famiglia di cui parlai altrove, nome mutuato anche al poggio, sul quale si innalzava, uno dei più deliziosi dei contorni meridionali di Firenze. Al principio del Secolo XVI questa villa era divenuta proprietà della famiglia Salviati e passò in quella dei Medici dopo l'assedio per diritto di confisca.

(19) Il Vasari ritenne nella sua pittura nel quartiere di Papa Leone in Palazzo Vecchio, che il duello tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, Dante Da Castiglione e Bertino Aldobrandi seguisse sul prato fuori della villa Baroncelli. Molti altri scrittori designano che avvenisse presso una chiesina o cappella delle monache di S. Felicita, la quale in seguito, cioè nel 1564, fu incorporata nel convento della Pace.

CAPITOLO XXXIV.

Lo sparo delle artiglierie degli accampamenti Imperiali annunziò la partenza del corteggio dei duellanti, che ben si poteva ravvisare un convoglio funebre. A quel frastuono la città rimase taciturna, perchè nella sconfitta del suo campione la superstizione cavava infelicissimo augurio sul fine della guerra.

Neppure gl' Imperiali stavano lieti, e lo sparo delle artiglierie era un segno di onoranza a quelli che partivano, e non già di vittoria; temendo essi pure che la guerra avesse ad esser ancor per loro infelice, perchè la ragione o stava da ambe le parti o da nessuno.

Procedeva il convoglio con il medesimo ordine già descritto; ma due bare, nelle quali riposavano in una il cadavere di Bertino Aldobrandi, e nell'altra il corpo gravemente ferito di Lodovico Martelli; ma le faci funeree che lo accompagnavano essendo inoltrata la notte; ma il silenzio dei circostanti, quanto lo ren-

devano diverso da quello che era allorchè uscì dalla città tutto ripieno della speranza della vittoria!

La medesima folla di popolo era accorsa al ritorno dei campioni, ma non era festiva, non salutante i guerrieri, non agitante i fazzoletti! le bare procedevano lente lente; ad ora ad ora si fermavano onde non aggravare il malato. Un correre di gente, un confuso bisbiglio, un sommesso gemito, lacrime furtive, accoglievano la comitiva di mano in mano che s'inoltrava nella città dirigendosi alla chiesa di S. Michele Berteldi.

Era costume che i duellanti nel tornare dalla pugna aspersi di sangue entrassero nella chiesa dalla quale erano usciti benedetti, ad offrire le armi dei nemici vinti. Qui Dante da Castiglione, non le armi, depositò il corpo dell'estinto Bertino Aldobrandi in trofeo di sua vittoria. Infatti vi stette esposto alla pubblica vista tutto il giorno successivo, e quindi fu trasportato nella tomba avìta nella chiesa di S. Marco. Il corteggio dei duellanti proseguì dal canto dei Carnesecchi, portando la bara dove giaceva Lodovico Martelli alle sue case.

Quivi con amore e cura infinita il ferito fu adagiato nel suo letto, essendo sempre fuori di sentimento. Le ferite ricevute da lui erano pericolose, ma non si giudicavano del tutto mortali; l'anima sua era talmente abbattuta che dava a dubitare se si sarebbe più mai rilevata; il volto gli si faceva or bianco bianco, ora acceso di fuoco, secondo che l'ira o la vergogna richiamavano il sangue ora al cuore ed ora al volto.

Spessissimo delirio agitava l'infermo. Allora articolava parole di tradimenti..... di perfidie..... di amore.... Nominava Maria.... inveiva in imprecazioni.... e stillava freddi sudori, per il che Messer Francesco Tucci, Messer Francesco da Montevarchi, ed altri Medici dubitavano della sua vita, se quello stato morale non cessava.

Finalmente dopo due giorni parve che l'infermo fosse più calmato, e riposò, sebbene di quando in quando delirasse per lo spasimo delle ferite; ma più che il dolore di esse eragli grave quello dell'anima. Piú che ogni altra parola proferiva quella di Maria.... di Marietta.

Varj giorni dopo il duello, si combinò il dottore Francesco Da Montevarchi, quando l'ammalato era agitato da un delirio che più di ogni altro dava contezza della sua cagione. In tale accesso con tronche parole, ma in dolce emozione pronunziava: — Maria.... mio paradiso.... stringimi alla cintura..... Oh! come scorriamo leggeri!.... Perchè gemi sommessa o Maria? Deh mi sorreggi..... io mi rovescio.... O Maria, eccoti la mano.... Tu la ricusi?... È insanguinata...— E in così dire la sua fisonomìa si turbava a poco a poco, e proseguiva: — Tu volgi o Maria altrove lo sguardo?.... Deh volgilo a me.... Fai che io mi imparadisi nel tuo angelico volto!.... Ti amo.... lo sai.... ti amo tanto o Maria..... e più di quello.... — E fissava gli occhi immobili e stralunati verso il cielo, e riprendeva: — Come.... tu parti?,... E colui che ti appella che vuole?.... chi è.... chi?.... — E quì un fremito d'ira pro-

fonda il faceva balzare quasi dal letto esclamando; — Oh traditori!.... Oh rabbia!... Si abbracciano!.... Mi guardano in aria di scherno!..... e..... e partono!... Dio!... ti ravviso o perfido.... Bandini... Bandini..... Maria con Giovanni si allontana..... infami.... quà, quà il pugnale....che io lo pianti loro nel cuore.... così.... cosi.... E quì abbandonato totalmente dalle forze, Lodovico cadeva in un profondo deliquio, apparendo dalle labbra contratte sanguinosa bava.

— Questa cosa, o Messer Francesco, non può durare, esclamò Dante da Castiglione, che assisteva il suo compagno; le ferite non pajono più pericolose, il corpo ha riposato ... ma il delirio non cessa ... — Senti pur tu, o Messer Dante, soggiungeva il Montevarchi, che il delirio è più conseguenza di un'amorosa passione, di violenta gelosìa, che delle ferite; nè dispererei della sua salute se si potesse medicare il suo spirito con questa Maria che nomina. —

Dante, inteso il concetto del medico, ricercò subito di Alessandrina Acciajoli col pensiero che ella sapesse chi fosse quella Maria tanto nominata dall'infermo, e la Acciajoli narrogli quanto aveva sospettato della passione del cognato. Dante allora le fece intendere che ad ogni modo bisognava usare tutta l'arte donnesca perchè l'ammalato vedesse Marietta De'Ricci, e udisse da lei parole di conforto.

Alessandrina Acciajoli assunse l'impegno, sebbene la vita ritiratissima condotta da Marietta avesse raffreddato la loro amicizia.

Ella però non conosceva lo stato misero in cui

viveva questa infelicissima donna, e se avesse un poco riflettuto su ciò che andava incitando, prevedute ne avrebbe conseguenze funestissime ed irreparabili.

Sebbene Marietta de' Ricci fosse restata quasi mentecatta dopo l'atrocissima ingiuria sofferta per opera di Giovanni Bandini, pure il tempo, medicina d'ogni male morale, l'aveva ridotta in uno stato che pareva calma, ma che era disperazione. Non usciva più di casa, e continuamente stando nella domestica cappella, di nulla si curava, ed in mezzo alla città di Firenze viveva come in un deserto, non ricevendo visite di alcuna persona.

Pesava a Niccolò Benintendi la situazione della moglie, e sebbene avesse voluto dimenticare l'aneddoto di Pandolfo Puccini, pure non poteva amar più quella donna, il cui cuore non era posseduto da lui. Pur nonostante si era riconciliato con lei per cagione delle cure dimostrategli all'epoca del contagio, e per questo aveva tollerato la malinconìa che opprimeva la sua consorte.

Ma dopo il suo ritorno dal Palazzo al termine del suo Priorato, trovando la moglie nello stato quasi di mentecatta, nè vedendo più nella sua famiglia Angelica Siciliana, invano fece domande, ricerche, indagini per conoscere il mistero nel quale fu avvolta la sua casa la notte in cui vi penetrò la folgore.

È cosa era avvenuto di Angelica? Lo dirò in poche parole.

La sorpresero un potente rimorso ed un vivo timore per avere così vilmente tradito Marietta e secondato un amante sleale. Angustiata immensamente,

fuggì e si nascose da una tessitrice dell'Arte della Lana facendo cercere di Bandini. Saputo che era uscito di Firenze, e che trovavasi nel campo Imperiale, si risolvette di andare a raggiungerlo, abbandonando ogni ritegno per la cecità della sua passione.

Sul tramontar del sole del terzo giorno da che Bandini dimorava nel campo degli Imperiali, egli stava giocando ai dadi con il Principe d'Oranges; questi ripieno di tante belle doti, non si vergognava di perdersi intieramente nel giuoco, e purchè si giuocasse, si divertiva anche a quelli dei fanciulli. Il giuoco dei dadi consisteva nell'indovinare il tratto, se pari o dispari. La fortuna camminava contraria al Bandini, ed egli come forsennato gettava pugni di monete d'oro sulla tavola, le quali, appena posate sul tappeto, sparivano. Giovanni s'infuriava, ma il Principe ridendo gli diceva: — Non ti farei accostare alla mia dama, poichè devi vincere in amore se perdi al giuoco. — Non aveva finito di dire queste parole, che un valletto si presentò ad avvertire Giovanni, che una donna domandava di lui. Allora sì che il Principe si pose a ridere dicendo: — Siei ben felice col bel sesso, quando a costo dei pericoli viene a cercarti in un campo di soldati. Io al contrario non mi veggo arrivare che villane, le quali salgono a me passando prima per tutti i gradi della milizia dal fante al colonnello. Voglio vedere questa tua bella. — Ma quando si affacciarono sul prato, la donna si era allontanata dirigendosi verso Arcetri. Oranges allora lasciò in libertà il Bandini, che raggiunse l'incognita. La vista di Angelica gli fu amara quanto se fosse appor-

tatrice di una sventura, e giacchè aveva l'animo irato, viepiù s'indispettì; pur non ostante finse ilarità con quella traviata, la quale obliando i suoi timori, i suoi rimorsi, tutta riconcentrò la sua esistenza, in quel momento in cui credeva di avere ritrovato per sempre colui che sì potentemente le dominava l'animo.

Giovanni appariva grato ai suoi trasporti d'amore, e ne la contraccambiava allontanandola sempre dagli accampamenti e dall'abitato, dicendole, che la conduceva nella sua villa al Paradiso per non tenerla nel campo.

Era l'Ave Maria della sera, ed il suono delle campane della Città sentivasi da loro fra il rumore delle acque del fiume Arno, gonfio per le piogge avvenute, sulla ripa del quale camminavano andando verso levante.

Arrivato il Bandini nel punto oggi chiamato l'Albereta, luogo solitario, ripieno di alberi lungo la sponda del fiume, si gettò al collo della credula amante, che nulla osservando si lasciava trasportare da un desìo inconsiderato. Bandini reggevala tra le sue braccia, e come se fosse preso dall'impeto e dal trasporto di un sentimento d'amore insofferente di freno, alzò, stringendola tra le braccia, quella sventurata, che, abbandonatasi del tutto in quel momento reputato il più delizioso del suo amore, si trovò in un istante gettata fra le onde vorticose del fiume. Un solo grido ed Angelica scomparve; riapparve quindi a fior d'acqua alcune braccia più lontana trasportata dalla corrente, e poi scomparve di nuovo e per sempre.

Giovanni Bandini fuggì frattanto da quel luogo,

e ritornato nel campo, fingendo brio ed ilarità, si pose dinuovo al giuoco, liberatosi così di un'amante insoffribile per lui, e dell'unico testimonio della sua scellerata condotta con Marietta De' Ricci.

Questa oltraggiata e sensibilissima gentildonna, che non poteva reggere al pensiero della infame avventura, passò i primi giorni disperata e forsennata; per il chè Niccolò Benintendi dovette farla sorvegliare continuamente. Dopo alcun tempo, la piena del dolore la ridusse quasi mentecatta, sebbene in alcuni intervalli poteva dirsi presente a se stessa.

E in lucido intervallo di mente era appunto Marietta il giorno in cui seppe del duello fra Bandini e Martelli; e siccome aveva motivo di credere che Giovanni Bandini le avesse rapito l'anello nuziale per qualche fine iniquissimo, suppose che Lodovico Martelli, penetrata la di lei sventura, per gelosìa o per vendetta avesse provocato il duello, orpellandolo dell'amore di patria. Per questo le scrisse il viglietto di cui già il Lettore è informato.

La risposta che Lodovico le inviò, e più di quella l'esito del duello la oppressero di indefinibile angoscia, e di nuovo cominciò a diventare immemore, ed a passarle nella mente idee sconnesse che nessun altro vincolo conservavano fra loro, tranne una continuità di tormento.

Il tre d'Aprile del nuovo anno 1530, stile Fiorentino, Dante da Castiglione, avendo rilevato che Niccolò Benintendi (creato Capitano delle Milizie cittadine del Gonfalone del Lione Bianco, doveva prestar mano ai Buonomini per la custodia del Palazzo

dei Signori, al che giorno per giorno concorreva una banda di cittadini dopo l'altra) non poteva abbandonare il Palazzo pubblico alla sua guardia affidato, avvertì Alessandrina Acciajoli, che poteva compiere il concertato progetto senza vederlo sturbato dal Benintendi.

L'Acciajoli, superando ogni idea disgustosa connessa con quel passo che intraprendeva, si portò a casa Benintendi, e la sua visita fu ricevuta da Marietta De' Ricci nella cappella domestica.

Alessandrina, gettando al collo di Marietta le braccia, cominciò a dire: — O amica mia che giorni di dolore sono questi per la mia famiglia! E dando in dirotto pianto, irrigò di calde lacrime il pallido volto di Maria, che era rimasta là immobile, fissa fissa, senza batter palpebra, senza proferire parola. E Alessandrina frattanto proseguiva tra i singulti. — Maria oh! tu non sai che i traditori..... — A questa parola la Ricci si scosse come da un profondo letargo, il suo volto s'imporporò nel momento, e le sue pupille già smorte si accesero di sdegno, ed esclamò: — Bandini....! E un fremito confuso sembrò chiuderle la gola. — Sì, proseguiva l'Acciajoli, prendendo per mano l'amica, sì quel traditore, quell'infamia di Firenze, ha avuto tutto l'inferno dalla sua, e..... — Oh Dio! (prorompendo Maria in un lungo sospiro) dunque i miei presagj furono veri......; egli ebbe compiuta vittoria.... ed io.... io.... — Stava per cadere, vacillandole le gambe, se l'Acciajoli amorevolmente non la soccorreva, soggiungendo: — Nò Maria, non compiuta fu la vittoria di quel traditore, ma....

Ma che? prosegui, soggiungeva tutta ansiosa la Ricci, forse Lodovico.... — e le rimase tronca la parola, e solo il rossore del viso appalesò il segreto del cuore.

Alessandrina, che vide il momento propizio, stringendo al suo cuore la mano di Maria, proseguì: — Lodovico è ferito di diverse piaghe, ma una sola è mortale, e se a questa si appresta pronto il rimedio, non si dubita di sua guarigione.... — O che fanno i tuoi?.... disse Maria, perchè non rimediarvi con ogni sacrifizio onde si salvi alla patria il migliore de' suoi difensori? — O Marietta, riprese Alessandrina, i farmachi, i medici dell'arte salutare non posseggono quello necessario a Lodovico; il suo gran male, la piaga mortale sta nel cuore. — Maria dissestata di mente, indebolita dai patimenti non capiva l'enimmatico discorso; ma l'Acciajoli tendeva ad illuminarla proseguendo: — O amica, la piaga di Lodovico è amore, ed amore per te. Pietà di lui, di noi tutti, perchè tu sola puoi salvarlo. Egli continuamente preso da delirio tremendo non vede che te, non sente che te, te sola nomina, te sola chiama, in te confida i suoi affetti, ed affannoso te sola supplica a non volerlo avvilire posponendolo ad altro oggetto. — Non mai, interruppe Maria, non mai.... nessuno più di lui domina questo cuore... ma ciò non è amore... sibbene viva stima, ardente gratitudine, e..... Ma l'Acciajoli incalzando seguitava. — Lo sò, cara, lo sò; anche Lodovico sà la candidezza del tuo cuore e che aborri al solo pensiero di essere cagione innocente di qualunque male. Ma Lodovico, non pertanto,

muore di vivo amore per te.... e tu ricuserai, potendolo trarre da morte, di adoperarviti?....—

Alessandrina aspettava una risposta, ma la Ricci era ritornata estatica ed immobile. L'amica, accarezzandola e baciandola, proseguiva. — Cara Marietta, che temi? Tu non sarai in questo compromessa; tutto resterà nascosto, e la tua visita resterà sepolta tra le mura che ti accoglieranno..... — Maria taceva sempre, e l'Acciajoli insistendo aggiungeva: — È poi dovere di un'anima gentile, senza pregiudizio del suo onore e della sua quiete, a chi la richiede sovvenire con ajuto pietoso da cui dipende la vita di un prode, di uno.... che merita la tua...... la mia..... la pubblica commiserazione: — Ma non pertanto, sembrava che la Ricci non ascoltasse le sue parole. Per il chè, Alessandrina sempre più prorompendo in amaro pianto, aggiungeva:—O Maria, scuotiti, ascoltami, pietà di lui, di me, non disprezzarlo, salvalo. Deh! vieni meco, rischiara la sua ragione, togli la sua fissazione di morte; lo ripeto, tu sola puoi salvare un amante così raro e sublime, un parente a me carissimo, un' amico agli amici, un benefattore a tanti infelici, ed alla patria un vero difensore. L'ho già detto, non dubitare che un simil passo comprometta l'onor tuo; vieni, vieni; e ti giuro su questa sacra immagine di Nostra Donna, che tu non solo non vi scapiterai, ma acquisterai un nuovo pregio; e, piacendoti, tutto può restare nascosto ad ognuno; che se per caso pure si penetrasse la tua compiacenza, fu ed è sempre onorevole a gentil donna l'ufficio di soccorrere pietosa un cavaliere morente. —

Marietta a questo discorso stava sempre come estatica. Scuotendosi finalmente ad un tratto, e con la mano percuotendo la fronte come per astringere la memoria a risovvenire i casi suoi, rispose quasi macchinalmente: Ma cosa mai pretendi da me? — Questa domanda fu cagione di nuove preghiere, e così incessanti e così fervide, che Marietta De' Ricci sparì senza dirle parola, e ritornata avvolta in una sopravveste o gabbano color sanguigno disse all'Acciajoli:— Il mio decoro, la mia onestà sia salva, mi fido di te; conducimi dove vuoi. —

Era la sera del 3 Aprile. Alessandrina Acciajoli, con somma arte, aveva procurato che le persone che continuamente assediavano la camera ed ingombravano le sale di casa Martelli, lasciassero solo e tranquillo il malato, e soltanto Dante da Castiglione non partì, sebbene abbandonasse il letto di Lodovico all'arrivo di sua cognata.

Questa rimasta sola con lui, e dolcemente scuotendolo disse: — Lodovico, Vico. — O Sandrina sei tu. — Ti senti un poco sollevato, Vico? — Sollevato! sì certo verso il cielo; il mio fine si avvicina. — Ma scuotiti queste idee, scaccia sì fatte malinconie... — Ebbene.... mi divagherò.... e ti prego di una grazia..... Apri quello stipo là di fronte al letto..... nell'interno dell'ultima cassetta a sinistra vi è un involto verde..... dammelo.....; ma non mi fare interrogazioni..... ho bisogno di averlo appresso di me! — È qualche memoria, Vico? — Non interrogazioni.... — Lo sò è un ricordo di Maria.... credi che non lo sappia? — Intanto Alessandrina eseguiva

la commissione — Tieni la di lei divisa. — Divisa sì, ma non per me.... fatale.... fatalissima. — Frattanto Lodovico, appena moventesi, si pose sul cuore quell' involto, esclamando — O angiolo, o demonio, che ella sia, ridusse questo cuore di pietra!....— Senti o Lodovico.... se ella avesse ricercato di te, interessandosi della tua salute?.... — Martelli non rispose, ma cacciò un profondissimo sospiro. — Senti o Vico, soggiunse l'Acciajoli, se ella venisse? — Chi venisse? — Colei che desideri tanto.... colei che sì spesso chiami...... Maria — O mia diletta, perchè vuoi rendermi fuor di misura angosciose le ore della mia agonìa? Forse non ho sofferto abbastanza? — Ella verrà. — Verrà?.... verrà?.... L' oserebbe? — E qui Lodovico meditando alcun tempo stette in silenzio; ma il suo aspetto, divenuto cupo con una sfumeggiatura di fierezza, denotava che per la mente si concepiva un' orribile progetto. Alla fine soggiunse — Venga, — venga. — Ma ricordati di non agitarti, diceva l'Acciajoli, promettimi di essere prudente per la tua salute ed il decoro di lei. — Venga, — venga, e lasciami con essa da solo a sola.

Alessandrina uscì, e dopo alcuni istanti rientrò nella camera strascinando quasi a forza Marietta De' Ricci, che pallida come una morta, tremante come sbattuta dalla febbre, si avanzava in quel luogo, a stento reggendosi sulle ginocchia che le si piegavano sotto la persona.

Nel tempo che Lodovico le aveva fitto lo sguardo nel volto, parve che a parlare attendesse che la cognata uscisse dalla camera col servo, che aveva po-

sato sul tavolino un doppiere acceso. Quando si vide solo con l'amata fatalissima donna, esclamò con voce sepolcrale: — Maria! guarda in che stato sono ridotto, Maria!.... —

— Ahi Lodovico... tu mi sapesti sventurata.... ora mi hai voluto iniqua. — Nè sventurata nè iniqua per mia cagione, riprese freddamente Lodovico. Non mi è spiaciuta la tua venuta solo perchè con gli occhi tuoi ti possa accertare che io ti ho mantenuta la parola; aveva giurato di lasciarmi uccidere; ma il tuo Giovanni Bandini fu generoso crudelmente lasciandomi vivere;.... ma vedi, la morte mi afferra. Oh! perchè il tuo Giovanni non spinse la spada al mio cuore! A quest'ora sarei morto...... Egli non mi volle uccidere ed il poteva..... Sì Maria, gli rendo giustizia; se tradisce la patria non è un codardo.... Eppoi nel duello egli aveva dalla sua la ragione.... la giustizia......— Marietta non potè frenarsi dall'esclamare: — E tu potesti mai... Lodovico....— Ten prego solo una volta, soggiunse il Martelli, interrompendola con voce soffocata e tremante, ti prego o Maria di darmi ascolto alcuni istanti, perchè i momenti della mia esistenza sono numerati. Egli non è un codardo..... Degno è del tutto di te.... perchè è un traditore della patria. Tu lo ami, lo sò..... Sebbene tu sia colei che nella tua mano fatale stringesti i miei palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia passione, tu mi rendesti le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose del mondo, il fastidio di me medesimo...... Ma che perciò? Io non poteva essere amato da donna quale tu siei...

Oh maledetta l'ora in cui gli occhi miei s'incontrarono nei tuoi...... e sii maledetta tu stessa. — A questa imprecazione, Maria esclamò, tremando tutta per un moto convulso: — Nò Lodovico.... nò Vico mio.... questi sono sentimenti di delirio.... nò, tu non puoi nutrire per me la piena del disprezzo che si posa sopra le tue labbra;.... Pietà.... pietà di te..... pietà d'una disperata. — Ed accostandosi a lui, e prendendo fra le sue la mano sana di Lodovico, la stringeva in modo da esprimergli tutta la gratitudine passionata di una donna che si trovava abbandonata da ognuno, tradita, vicina alla morte, e che in lui riconosceva un difensore, un amico.

Alcune lacrime di Maria caddero sulla mano di Martelli: egli le sentì, e nella sua fissazione parendogli che quelle espressioni, che quel pianto, significassero tante cose contrarie alla realtà, da lui creduta più che mai dopo il duello, fissò trucemente la Ricci con uno sguardo, ben esprimente le furie che gli agitavano l'anima offuscandogli la mente, e disse; — Maria, abusandoti della bontà del mio cuore, credesti darmi una lezione nella lettura dei Consigli di Fra Timoteo tuo fratello, lezione che ora mi conferma viepiù l'inganno della apparente tua virtù. Da quel giorno rinchiusi nel mio seno l'inferno, ma più non osai turbare la tua quiete..... Io qui però, adesso, voglio darti una lezione, che non troverai scritta nel tuo libro, nè ti sarà proferita dalle mie labbra. Questo involto ti ammaestri della tua perfidia, cagione della mia morte, — E in così dire, con mossa violenta scoperse quell'involto verde che aveva

sul cuore, e che in sostanza era la divisa da Maria donata a Pandolfo Puccini, nella quale Lodovico da una punta aveva legato l'anello nuziale di lei, e nell'altra il biglietto con cui lo aveva a lui inviato il Bandini.

La Ricci era rimasta a tal vista qual statua di marmo. Lodovico non più badavale, e volgendo intorno uno sguardo possente, in cui erano concentrate tutte le facoltà di un uomo, tutte le forze della vita, uno di quei rapidi sguardi, che in un solo atto abbracciano, decidono e giudicano, gridò in modo forsennato: — Donna fatale ecco sotto gli occhi tuoi lo specchio della virtù che mi vantavi, da me creduta... e che affascinato mi ha condotto a ricoprirmi d'onta per avere voluto difenderti dalla meritata vergogna.

Però, non parole erano queste, ma per il furioso trasporto quasi urli mandati fuori con le orribili contorsioni di un riso diabolico, accompagnate dall'impeto delle mani, che stracciando le fasce, cacciavano le dita nelle ferite del petto e della testa.

Marietta erasi scossa a tal furore; invano aveva esclamato: — Sono incontaminata quanto la tua diletta genitrice; — invano procurava raffrenare quell'impeto di furore. Vedendo Lodovico inondato del proprio sangue, l'anima di quella infelice rimase sommersa da un abisso di dolore; passò l'angoscia ogni segno mortale, e dalle sue labbra fuggì un grido, che bocca umana non può cacciare due volte con siffatto suono. Corsero l'Acciajoli, Dante, i servi; trovarono Marietta svenuta a piè del letto, e Lodo-

vico il quale, viepiù infuriando contro se stesso, non aveva più aspetto umano, e solo cessarono i suoi sforzi micidiali, allorchè restò privo di sensi per il dolore acutissimo.

Invano si tentò ogni riparo; la notte doveva essere eterna per Lodovico Martelli.

Pure vi fu un momento in cui tornato alla ragione comprese che si avvicinava l'istante da lui cotanto desiderato, e volle disporsi ad un viaggio da cui non si ritorna in eterno.

Divenuto però più quieto, dopo che ebbe conciliata l'anima sua con Dio, dormì per alcuni minuti un placidissimo sonno. Svegliatosi, cominciò a desiderare la sua guarigione; e gli si risvegliò l'affetto alla vita; già faceva propositi; . . . . . . quante fantasie! . . . . . . quanti ordinamenti! . . . . sciagurato! dopo buon ora si aggravò, sopravvenne lo spossamento totale; l'anelito e il rantolo della morte lo rimossero dalle affezioni terrene, e giungendo la calma del sepolcro, spirò tra le lacrime e la disperazione dei suoi amici e parenti.

Questa morte, della quale furono nascoste le ultime particolari circostanze, accrebbe l'afflizione dei Fiorentini. Si vollero celebrati i funerali di Lodovico Martelli con tutta la pompa compatibile alle dure circostanze della città, ma pur non ostante era gran tempo che non si era veduto in Firenze funerale tanto interessante.

Le spoglie mortali di Lodovico stettero esposte nella sala principale del palazzo, come costumavasi

tra le famiglie principali Fiorentine, sopra un letto coperto di una coltre di velluto rosso con frangie d'oro, vestito con gli abiti di cavaliere di S. Pietro e circondato da moltissime faci accese. Ai quattro angoli del letto ardeveno in vasi d'argento gli aromi che spandevano i profumi per la sala. I servitori, vestiti a lutto, stavano intorno al letto, orando e piangendo, mentre la moltitudine dei cittadini che accorrevano, col silenzio e con le lacrime dava a dimostrare il dolore per aver perduto un uomo così generoso; e il compianto per quella perdita era generale. I Gentiluomini della città, vi si recarono in grave lutto, mostrando di onorare in lui quelle virtù che lo avevano elevato sopra gli altri.

Verso le ventidue ore del giorno successivo, il corpo processionalmente fu portato alla Basilica di S. Lorenzo, ove erano le sepolture della famiglia. (1). Nella facciata della chiesa pendevano molte filze di drappelloni, che così si chiamavano alcune grandi strisce di drappo o panno, poste le une accanto alle altre, spiegate, di colore bianco e nero, nelle quali si solevano dipingere le armi della casa del morto, distintivo delle famiglie principali. I drappelloni della casa Martelli erano di taffetà; ed in tutti, dalla parte di sopra, da Jacopo da Pontormo era stata dipinta Nostra Donna col figlio, e di sotto, nella balza, di colorito si vedevano le armi della famiglia.

Preceduti dagli Araldi sopra cavalli abbrunati, si mostravano quaranta prigioni, che languendo nelle Stinche per debiti, furono liberati dalla largità della

famiglia, come suoleva eseguirsi ai funerali de' grandi personaggi; questi prigionieri procedevano a due a due, con corone di ulivo, accompagnati di quà e di là da quaranta coppie di torce.

Ottanta uomini vestiti di nero, col velo a gola, circondavano lo stendardo di S. Lorenzo, dietro il quale venivano le fraterie, i monaci ed i cleri della città, ultimo dei quali era il clero del Duomo. Innanzi al feretro si vedevano portate le armi e le imprese della casa Martelli, e nel mezzo una turba di servi, col velo alla gola, portava fiaccole intorno al feretro che procedeva ricoperto di sciamito rosso, su cui il cadavere attirava gli sguardi di tutti. Intorno alla bara sventolavano le bandiere del Comune, quelle dei Gonfalonieri dei quartieri, e dietro la bara, con sopravvesti sanguigne, venivano gli amici e i parenti, ed i capitani delle milizie cittadine.

L'interno del Tempio di S. Lorenzo aveva le pareti tappezzate di panni bianchi e neri, e tratto tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri sentenze di morte, stando intorno alle colonne trofei d'armi guerriere. In mezzo s'innalzava un imbasamento sul quale fu deposta la bara, sorvegliata nei quattro lati dai Capitani delle milizie cittadine, i quali erano Jacopo del Turco, Lorenzo Giacomini (2), Gherardo Gentili (3) e Piero Monaldi (4), vestiti di sopravvesti rosse, che d'ora in ora si mutavano con altri Capitani e Gentiluomini Fiorentini.

Nelle quattro facciate dell'imbasamento si vedevano le armi del Comune di Firenze e della casata

Martelli, e molti fanti, scudieri, ed altre persone della famiglia del morto con panni neri tenevano accesi torcetti di cera intorno al feretro (5).

Fatte le preghiere per il defunto, fra Benedetto da Fojano salì sul pulpito a predicare il morto. La sua voce suonora empiva la navata della chiesa, e costringeva le volte a ripetere i suoi detti con i loro echi.

— Forse, egli esclamava, lo piangeremo morto, perchè quelle mani invitte divennero inerti? Forse perchè quel cuore cessò di battere? Vive l' anima immortale, e vestita di armi che per colpi non si rompono, combatterà per noi; armato di spada di fuoco si porrà tremendo difensore alla custodia di questa comune patria. Nè già crediate, fratelli, che la mia mente immagini cose vane; nò. Le sante leggende di Roberto Monaco assicurano che non avrebbero mai i Crocesignati conseguita la conquista della Palestina, se per miracolo un esercito composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, armati di bianca armatura, con bianchi stendardi, non fosse venuto ad ajutare i vivi nelle battaglie.

Non lo piangiamo defunto, perchè io vi affermo che vive, poichè non può dirsi morto chi lascia tanta parte di se nel cuore e nella memoria nostra. Esso mutò la patria terrena con la patria celeste. Esultiamo; egli volò nel seno di Dio, e la nostra città gli raccomanda: Esultiamo; la libertà della Repubblica non patisce pericolo, or che la protegge in Cielo fra tanti, ancora questo avvocato. —

Dopo l'elogio funebre, cominciò la funzione dell'ultimo addìo, ovvero del bacio al corpo del defunto, ed a questa il popolo accorreva in folla, se i Capitani della guardia del corpo non avessero posto ordine e modo. Un certo numero di persone saliva da un lato, e baciata la mano ed il volto del Cavaliere, scendeva dalla parte opposta.

Frattanto straordinarj onori furono decretati dalla Signorìa al campione della Repubblica. Imitando gli esempi dei maggiori, fu ordinato che il nome di Lodovico Martelli fosse scritto tra quelli dei cittadini benemeriti della patria; che il suo ritratto fosse dipinto da Andrea Del Sarto nella volta della sala dei Consoli dell'Arte della Lana; che la sua statua scolpita da Michelangiolo fosse situata sulla facciata di S. Maria del Fiore (6); e finalmente che si coniasse una medaglia in suo onore da Benvenuto Cellini.

Nè cosa strana era questa in Firenze, poichè nel tempo in cui fiorì la Repubblica si ebbe il lodevole costume di onorare la memoria dei cittadini che si distinsero, con dedicar pubblici monumenti che mostrassero ai concittadini esempi di virtù da imitare, ed agli stranieri le glorie della Nazione.

Per questo si vedevano, in quel secolo in cui morì Lodovico Martelli, sulla facciata del Duomo di Firenze, fra le statue dei Santi, quelle di Farinata degli Uberti, di Dante, di Petrarca, di Poggio, di Manetti, e di altri Fiorentini illustri nella guerra, nelle scienze e nelle arti: per questo si vedevano ad ogni Porta della Città alcune statue dei personaggi dei

quali Firenze andava superba d'esser madre; come per esempio la statua del Petrarca alla porta S. Niccolò, quella di Claudiano, Poeta Latino creduto Fiorentino, alla Porta Romana o S. Piergattolino, di Dante a quella di S. Gallo, di Boccaccio alla Porta S. Friano, di Zanobi da Strada alla Porta alla Croce, di Accursio alla Porta a Faenza (7) di Coluccio Salutati alla Porta al Prato, di Leonardo Bruni alla Porta della Giustizia (8), e di Carlo Marzuppini a quella di San Giorgio (9).

Eppure in oggi nessuna di queste pubbliche memorie esiste, e per conseguenza scomparvero ancor quelle decretate a Lodovico Martelli, che in gran parte non ebbero esecuzione per le dolorose vicende che da me verranno raccontate.

Bensì, tanto è bizzarra la sorte sulle disposizioni umane, che se molti Fiorentini sanno appena che esistesse questo Lodovico Martelli, possono però a piacere essere informati del cavallo da lui montato nell'occasione di andare al duello: perciocchè il cavallo arabo da lui cavalcato in quella circostanza conserva ancora una memoria sotto gli occhi del pubblico. Questo cavallo, spettante all'Ambasciatore di Venezia Carlo Cappello, morì prima che spirasse Lodovico Martelli. Il padrone per sfogare il suo dolore con pubblica dimostrazione di affetto, lo fece solennemente seppellire con tutti i suoi preziosi finimenti di velluto ed oro sulla Piazza d'Arno, detta ancora dei Castellani o dei Giudici, vicino alla Porticciola che dà accesso al fiume, mettendo alla sponda un epitaffio da

lui composto, intagliato in marmo, che tuttora i passeggeri leggono agevolmente (10).

Così ebbe fine Lodovico Martelli. La sua avventura amorosa, ed il suo duello furono tristi episodj di un poema tristissimo. Giovò ai Fiorentini credere al suo eroismo, e forse fu tale. Ma era certo ancora che la sua mano non impugnò la spada puramente per vendicare la patria, e che piuttosto se ne fece pretesto pel gran desiderio che aveva del sangue di un rivale, e per compire una privata vendetta.

NOTIZIE

(1) Nella Basilica di S. Lorenzo, la quarta cappella a destra di chi entra dalla porta principale, appartiene alla famiglia Martelli. Sotto questa cappella corrisponde la tomba. Nei sotterranei, sotto le cappelle della chiesa, esistono altre sepolcrali cappelle degli Stufa, dei Rondinelli, degli Ughi, dei Cattani, dei Marucelli, dei Cini, degli Aldobrandini, dei Ginori, degli Ubaldini, dei Taddei, dei Nelli, dei Cambini e di altri.

La sepoltura di Lodovico Martelli non offre allo sguardo alcun distintivo. La lapide era nel pavimento della chiesa, e fu tolta con le altre, quando fu rifatto l'impiantito. Nel sotterraneo di questa funeraria cappella è rimarchevole un vago sepolcro scolpito da Donatello in marmo bianco, che ha la figura di bella zana con un coperchio dove è l' iscrizione;

D. S.
EX VETERI MARTELLIORUM MONUMENTO TRASLATIS
IN HUNC LOCUM
OSSIBUS NICCOLAI FLORENTÆQUE PARENTUM
QUORUM ALTER ANNO ÆT. LIII ALTERA LXXXVII
VISIS PRIUS VIIII IN AUCTORITATE NATIS
QUORUM MINOR XLVIII ANNUM EXCESSERAT
OBIIT
PIENTISSIMI FILII POSUERUNT
H. M. H. N. S.

Prossimo vi è il sepolcro di Auretta di Giovanni De' Medici, moglie di Carlo di Ugolino Martelli.

In questa funeraria cappella provvisoriamente furono sepolti alcuni Principi di Lorena refugiati in Toscana durante il governo Mediceo.

(2) La famiglia dei Giacomini fu consorte di quelle dei Malispini, dei Guglialferri e dei Tebalducci. Della prima fu nella nota 4 del capit. XVI diffusamente parlato, e poche memorie ci restano dei Guglialferri e dei Tebalducci. I Guglialferri, così detti forse dall'arme che era un'Aquila nera in campo dorato, quale anticamente dicevasi Aguglia, trovansi potenti in Firenze fino dai primi anni del secolo XIII; e si sa che mancarono circa il 1400 in Niccolò di Giovanni di cui furono figlie Maddalena moglie di Filippo del Buono ed Iacopa maritata a Francesco Adimari.

Dei Tebalducci solo si sa essere usciti dalla loro schiatta parecchi cavalieri a spron d'oro, tra i quali M. Duccio di M. Cherico di M. Gherardo di M. Tebaldo, il quale alla battaglia di Montaperti era al comando dei balestrieri, e M. Gherardo suo fratello che nel 1280 fu mallevadore pei Conti Guidi alla pace del Cardinal Latino. Giacomino suo figlio è l'autore della casata che da lui prese nome novello. I Giacomini furono ammessi alle Magistrature nel 1414, e da quell'epoca al 1528 ottennero per dodici volte il Priorato. Tra i molti uomini distinti che dette alla Repubblica questa famiglia, degno di menzione è Antonio di Iacopo di Tommaso il quale, nel 1498, mandato Commissario a Poppi contro l'Alviano ne lo costrinse a levar l'assedio. Nel 1502 fu eletto Commissario generale contro i Pisani, e nel 1503 andò in Romagna con 500 fanti per opporsi ai Veneziani che voleano impadronirsi di quella provincia. Nel 1504, andato nuovamente contro i Pisani, s'impadronì di Ripafratta e di molte altre castella; e mandato a Bibbona per impedire all'Alviano di venire in soccorso di Pisa, venuto a

seco a giornata presso Campiglia, lo sconfisse e lo costrinse alla fuga mandando a Firenze molte bandiere conquistate al nemico. Nonostante che fosse tanto benemerito della Repubblica, morì poverissimo nel 1517, ed Iacopo Nardi ne scrisse la vita. I Giacomini furono in tutte le vicende della Repubblica opposti alla fazione dei Medici, e molti della famiglia si trovarono a difendere la patria durante l'assedio. Francesco di Piero, ed i di lui figli Dionigi e Luca, furono dopo la capitolazione mandati al confine, e Luca fu nel 1537 fatto ribelle perchè si era unito ai fuorusciti nei loro tentativi contro Cosimo I. Piero di Francesco fu dei Dieci nel 1529. È noto il suo fanatico zelo per la causa della libertà da cui fu spinto a denunziare Carlo Cocchi per aver detto che Firenze era dei Medici, ed esser perciò meglio il rimettergli nella città che aspettare l'assedio; accusa che portò il Cocchi sotto la scure del carnefice. Dopo l'assedio doveva essere decapitato, ma colla fuga prevenne la pena e fu dichiarato ribelle. Luigi suo fratello si trovò alla difesa di Siena nel 1554, e il Duca Cosimo ne pose a prezzo la testa. Ancora i figli di Lorenzo di Iacópo si mostrarono del pari zelanti della indipendenza della loro patria, poichè Niccolò ed Iacopo si meritarono di esser condannati al confine, e Giovanbatista, detto Piattellino, che era stato uno dei più sediziosi nei tumulti del 1527, ammendò il fallo collo zelo con cui si dedicò alla difesa delle patrie mura come Capitano delle milizie cittadine. Dopo la resa si voleva decapitarlo; ma gli riuscì di porsi in salvo per tempo. Fu fatto ribelle e gli fu imposta una taglia, per il chè preso da disperazione, si gettò tra i fuorusciti. Si trovò con essi alla battaglia di Montemurlo ove fu fatto prigioniero. Condotto a Firenze, fu segretamente nelle carceri del Bargello decapitato la notte del quattro Agosto 1537. I Giacomini si estinsero nei due fratelli Lorenzo e Cammillo di Leopoldo di Lorenzo. Il primo di essi morì il 20 Ottobre 1768, lasciando suoi eredi i

Michelozzi; ed il secondo abbracciò l'ordine religioso dei Servi di Maria, nel quale si disse Fra Angelo, e morì il 22 Luglio 1773. Arme di questa famiglia fu la banda d'oro nel campo rosso, avente sopra un rastrello azzurro scempio a cinque denti. L'elegante palazzo Giacomini, ora del Conte Larderel, in via dei Tornabuoni è architettura del Dosio ed uno dei più bei monumenti architettonici della città.

(3) Un leone rampante sul campo tagliato di azzurro su oro, contrariante i colori dei campi, ed armato di rosso, fu l'arme della famiglia Gentili. Questa casa più in antico si disse Del Massajo, e le appartiene Cierra di Gianni del Massajo banderese della insegna di mercato alla battaglia di Montaperti, battaglia cui si trovarono ancora altri due personaggi di questa casa, cioè Gallo di M. Aldobrandino e Catalano di M. Sinibaldo. In seguito Gherardo di Gentile di Bonaccorso fu Priore nel 1316 e nel 1324, ed Iacopo suo figlio conseguì la medesima dignità nel 1347, 1353 e 1363.

(4) Piero di Giovanni di Piero Monaldi, scrivendo della sua casa, la dice proveniente dai celebri Monaldeschi di Orvieto ai quali da per progenitore Carlo Manno; e novera tra i suoi ascendenti varj Principi, Baroni e Cardinali, astenendosi dal nominare qualche Papa per non essere sorpreso in delirio. È indubitato peraltro che sono antichissimi in Firenze, ove Dante gli annovera tra le più potenti casate. Ebbero palazzi e torri nella via che da Porta Rossa conduce alla Piazza degli Strozzi, strada alla quale dettero il loro nome. Ugone Monaldi fu Console di Firenze nel 1201, Rinuccio suo figlio ed Iacopo furono anziani nel 1251. Verso quell'epoca viveva ancora Bonfigliolo Monaldi che fu uno dei sette fondatori dell'ordine de'Servi di Maria. Morì nel 1261, e sugli altari ha culto di beato. I Monaldi seguirono la parte Ghibellina;

ed infatti Giotto di Rinuccio ed Ugo di Iacopo trovansi al libro del Chiodo tra i Ghibellini banditi nel 1268. Nel 1311, in occasione della riforma di Baldo di Aguglione, furono nuovamente proscritti. Baldovino di Rinuccio ottenne il Priorato nel 1283 e nel 1287, e da quell'epoca non conseguirono più Magistrature fino al 1487, nel qual'anno Francesco di Guidotto fu Priore. Piero di Michele fu uno dei più valorosi tra i Capitani che guidarono il celebre corpo delle bande nere. Alessandro di Tommaso Monaldi, bandito dai Medici, fu assoluto da ogni condanna dopo la loro cacciata nel 1527. Quando fu assediata la città se ne offrì alla difesa, e fu uno dei Capitani delle milizie; ma fattosi seguace del Ferrucci si trovò all'espugnazione di Volterra, della quale fu dal Ferrucci lasciato alla custodia allorchè mosse a liberare la patria. Dopo la resa fu confinato, ma insofferente del confino si unì ai fuorusciti. Piero di Giovanni Monaldi circa il 1626 scrisse la storia delle famiglie Fiorentine; storia da non poterne fare conto veruno perchè scritta senza critica, avendo senza esame alcuno accettate tutte le tradizioni popolari intorno alle origini delle famiglie, senza curarsi di verificarle e di attingere le sue notizie a fonti sicure, mancando di esattezza perfino nella descrizione degli stemmi. Morì nel 1629 ultimo di sua famiglia; seppure a questa casa non appartengono alcuni Monaldi tuttora esistenti e ridotti in men che mediocre stato di fortuna. Un pavone di argento, andante nel campo rosso, compose l'arme dei Monaldi.

Dei medesimi furono consorti i Del Forese che colle loro case occuparono quel tratto di Porta Rossa compreso tra la via Monalda e piazza di S. Trinita. Trovansi in Magistrature fino dal 1197, perciocchè in quell'anno Rinuccino di Forese era tra i Consiglieri del Comune. Furono dei principali della Guelfa fazione e si sa che Mainetto di M. Albizzo, con Rinieri suo figlio,

combattè nel 1260 sui campi di Montaperti, a quella battaglia ove trovossi ancora M. Filippo di Albizzo come distringitore (sargente) dei soldati del Sesto di San Pancrazio; e Rinuccio Del Forese vi si acquistò fama di gran valore. Istituito il Governo popolare, ne fecero parte; e dal 1296, anno in cui Cino di Colto fu Gonfaloniere, al 1455, ottennero per diciotto volte il Priorato e per cinque il Gonfalonierato di giustizia. M. Ranieri fu nel 1305 mandato a Napoli per invitare il Duca di Calabria a venire a prendere il comando delle milizie dei Fiorentini; Stefanino di Duccio andò Pretore a Perugia nel 1349, nel 1352 ambasciatore a Pisa per dolersi dei danni dai Fiorentini, nonostante la pace, ricevuti, e nel 1353 fu deputato oratore ai Senesi. Ranieri di Giuliano governò Arezzo in qualità di Commissario nel 1449. Questa famiglia, che usò per arme un campo di argento con due bande azzurre che mettevano in mezzo tre ruote a sei raggi e cerchiate, parimente turchine, finì circa il 1520 in Stefano di Giovanni di Ser Stefano.

Da questi diversi erano i Del Forese del quartier S. Croce, che ebbero per arme due Leoni rossi affrontati, salenti su una piramide di sei monti dorati, ed aventi al di sopra una stella d'oro nel campo turchino. Discendevano da Forese di Corbizzo di Lambardo da Galiga, e cominciarono ad ottenere il Priorato nel 1389 nella persona di Nofri di esso Forese. Da quell'epoca al 1499 per sei volte in essi pervenne quella dignità, e secondo il priorista del Mariani si estinsero durante il secolo XVI.

Ad altre famiglie Foresi appartengono, Maffeo di Forese di Galgano Priore nel 1288, e M. Ranieri di Gano di Forese che la stessa dignità conseguì nel 1310. Arme di questi fu lo scudo diviso orizzontalmente, sopra dorato e al di sotto d'argento con tre pali rossi.

(5) L'avere io rammentato il colore rosso nei funerali di Lodovico Martelli come segno di lutto, non è che una di quelle minute verità storiche e di costume che vado spargendo nel mio racconto. Dopo il secolo XVI il colore rosso, che in avanti si adoprava nei funerali dei grandi personaggi, si usò soltanto dai Papi in simili occasioni.

(6) La sala dell' Uffizio del Proconsolo, nella via di questo nome, dove pur anco si dipinsero i ritratti degli illustri cittadini, era già del tutto occupata nel secolo XVI. Per questo simili pitture si proseguirono nella sala del Palazzo de' Consoli dell' Arte della Lana, di prospetto al torrione di Orsanmichele dalla parte ponente, ma nel 1763 questa sala rovinò, e di tutti i ritratti non restò l'idea che di quello di Zanobi da Strada.

Successivamente però nella R. Galleria sopra gli Uffizj, nel corridojo di ponente, furono dipinti nelle volte e ordinati in tante classi i ritratti degli uomini illustri di Firenze, impresa veramente istruttiva, perchè a colpo d'occhio dà un sunto della storia di questa città. Quivi nella porzione di volta intitolata: — Amore della patria, — da un lato vi sono i ritratti di Farinata degli Uberti e di Lorenzo il Magnifico, e dall'altro si vedono rappresentati Dante da Castiglione e Lodovico Martelli coronati dalla virtù. In casa Martelli si conservano alcune delle medaglie in bronzo fuse in onore di Lodovico.

(7) Verso la metà del secolo XII, nel villaggio di Bagnolo, dirimpetto a Montebuoni, castello cinque miglia distante da Firenze sulla strada Romana, nacque Francesco Accursio, il più celebre Giureconsulto di quell'età, scolare di Azzone, chiamato — Veritatis tuba et fons legum. —

E chi nol sà, che il Gius Civile dei Romani ha sempre avuto sopra le leggi antiche e moderne di tutte

le nazioni il vantaggio di essere fondato sopra principj veri ed innegabili di equità convenientissimi alla natura umana, e di essere scritto con una eleganza e dignità incomparabile! Di più, il Gius Civile Romano è unito con la scuola della Giurisprudenza, cioè con l'arte di distinguere il giusto dall'ingiusto, insegnata per principj semplici e chiari, dimostrata con regole generali e perpetue, adattate perciò a tutti i tempi, a tutte le nazioni, a tutti i negozi, onde quegli ingegni singolari che attinsero a quel puro fonte, dettarono responsi e suggerirono leggi permanenti e non variabili, come la moda a cangiar suggerisce il vestiario ed il mobiliare.

Accursio fu uno di questi ingegni singolari, e per trentaquattro anni insegnò la Ragione Civile, e compose quelle glosse, le quali si leggono in tutte l'edizioni del corpo Civile Giustinianeo.

Morì in Bologna nel 1229, ed ebbe una figlia bella e così nelle leggi istruita, che salì sulla cattedra del padre, supplendo a lui nella istruzione degli scolari.

(8) Leonardo Bruni, detto comunemente dal luogo dove nacque Leonardo l'Aretino, fu uno dei primi luminari della sua età.

Nacque nell'anno 1369, ed innamorato del Petrarca sperò d'imitarlo. Scolare del Crisolora in Firenze, divenne uno dei primi grecisti. Fatto Segretario Apostolico da Innocenzio VII, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era agitata Roma, per le quali fu obbligato a fuggire di là col Pontefice.

Dopo aver seguitato ad essere Segretario di Gregorio XII, d'Alessandro V, e di Giovanni XXIII, venne in Firenze dove gli fu affidato l'impiego di Segretario della Repubblica, nel quale ufficio morì il 9 Marzo dell'anno 1443, lasciando infra le altre sue opere una elegante Storia Fiorentina che arriva fino al 1404. Ono-

rato da magnifiche esequie e coronato d'alloro, fu sepolto in un bel monumento in S. Croce, scolpito con molta precisione da Bernardo Rossellino; ma la Madonna di bassorilievo nell'alto del sepolcro è lavoro di Andrea del Verrocchio. L'iscrizione attesta l'alta stima nutrita per lui dagli uomini del suo tempo.

POSTQUAM LEONARDUS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LUGET, ELOQUENTIA MUTA EST;
FERTURQUE MUSAS TUM GRAECAS TUM
LATINAS LACRIMAS TENÈRE NON POTUISSE

La famiglia di Leonardo Bruni era Aretina, e fu ammessa alla cittadinanza fiorentina nella persona di M. Leonardo suddetto. Egli ottenne il Priorato nel 1443, Donato suo figlio nel 1446, e Piero figlio di Donato nel 1467. Sembrano mancati in Firenze nel secolo XVI non trovandosene ulteriore menzione dopo lo squittinio del 1524. Fu arme di questi Bruni un leone di argento rampante sopra un campo ammandorlato d'oro e di rosso.

Oltre questa, furono in Firenze ai tempi repubblicani altre casate di questo nome, siccome varie altre conseguirono diritto di cittadinanza durante il principato.

I Bruni da Vespignano in Mugello discendono da Bruno di Loncio di Bencivenni, di cui furono figli Matteo, Giovanni, e ser Francesco. Matteo fu Domenicano, e resosi celebre per prudenza e dottrina ottenne il vescovato di Sessa nel 1363. Giovanni condusse vita penitente e dopo la sua morte, accaduta nel 1331, ebbe culto di Beato. Ser Francesco, ammesso alla cittadinanza fiorentina, ottenne il notariato della Signorìa nel 1352. Fu in seguito Priore nel 1358, Ambasciatore a Perugia nel 1344, a Siena nel 1352, e professore di rettorica nello

studio fiorentino. Passato ai servigj della corte Pontificia ad Avignone, fu segretario di Urbano V; ed a quel Papa talmente accetto, che nel 1365 lo mandò ambasciatore a Firenze per assicurarsi gli ajuti della Repubblica per tornargli a devozione le città dello stato pontificio che gli si erano ribellate, nel caso che avesse risoluto di riportare a Roma la sede papale. Era sempre ad Avignone nel 1367, allorchè, essendo stato tratto Priore, fu lacerata la polizza contenente il suo nome perchè era assente, e così reso inabile ad ottenere posteriormente magistrature. Talmente la cosa increbbe al Pontefice che mandò un ambasciatore a Firenze per dolersene colla Signoria. Fu segretario ancora di Gregorio XI, il quale nel 1372 lo deputò ambasciatore ai Capitani di Parte. Carlo IV, cui fu oratore nel 1365, lo creò con tutta la discendenza conte Palatino. Urbano suo figlio propagò la famiglia, che si estinse nel secolo XVI. Arme di questi Bruni fu la banda vajata nel campo azzurro.

I Bruni che portavano la banda azzurra nel campo di argento sono comunemente creduti della medesima agnazione dei soprascritti; ma toglie ogni equivoco la certezza che si ha che ser Santi di Bene di Bruno, progenitore di questa casa, era nativo di Lama nella potesteria di Castel Focognano. Ser Santi fu notaro della Signoria nel 1352 e nel 1359, e Francesco suo figlio nel 1375 fu il primo dei sei priori che dette al comune questa famiglia, siccome Antonio di Domenico fu l' ultimo nel 1505. Francesco fu Gonfaloniere di giustizia nel 1380; ed andato Ambasciatore a Napoli nell' anno medesimo v' incontrò grazia presso il re Carlo. Leonardo suo figlio fu preso ai servizj di quella corte, ove coprì cariche luminose e nel 1423 conseguì dignità equestre. Vi lasciò discendenti che tuttora vi sussistono conosciuti sotto il nome di Duchi di Fratta. Michele suo fratello fu Priore nel 1439, e propagò un ramo di sua famiglia mancato in Firenze col cadere del secolo XVII in Vincenzio di

Francesco di altro Vincenzio, di cui furono eredi le figlie, Reparata moglie dell' avvocato Luca Fantoni ed Adola maritata a Zanobi dei Ridolfi di Ponte.

I Bruni del Quartier S. Spirito contano per loro progenitore M. Bruno giudice, il quale sedè nel consiglio del Comune nel 1220 e nel 1224. Bruno, nato da Alberto suo figlio, fu degli espromissori alla pace del Cardinal Latino nel 1280. Erano suoi discendenti Salino Bruni che fu Priore nel 1345; Alessandro di Salino che la stessa dignità conseguì nel 1380; e Antonio di Bartolommeo di Antonio che ottenne il Priorato nel 1531. A questa famiglia appartenne Claudio cavaliere di Malta rinomato per valore negli annali dell' Ordine, siccome ancora Bruno-Antonio di Neri di Antonio, il quale, mandato ambasciatore straordinario all' Elettore di Sassonia, ottenne dal medèsimo, titolo di Barone, ed ultimo di questa casa morì l' 11 Dicembre 1735. Questi Bruni portarono nel campo azzurro una banda vaiata d' argento e di azzurro e fregiata d' oro, accostata nei lati da due stelle dorate.

Finalmente da Bruno di Francesco Bruni barbiere, per Quartier S. Giovanni squittinato nel 1381, discendeva l' avvocato Attilio Maria di Giacinto di Piero Bruni giureconsulto di chiaro nome, che ultimo di sua stirpe morì al principio del secolo presente. Un elmo di ferro ornato di penne rosse, in campo di argento, compose l' arme di questa famiglia.

(9) La famiglia Marzuppini è notissima tra le aretine. Proviene da M. Marzuppino di Mino, il quale nel 1244 era nella sua patria il principe della Guelfa fazione. Era tra i suoi discendenti Gregorio di Domenico di Minuccio, legista famosissimo, che nel 1389 fu chiamato a leggere Dritto civile nell' università di Bologna. Passò in seguito in Francia, ove fu eletto per suo segretario dal re Carlo VI, da cui nel 1396 fu mandato a governare la città di Genova.

Dopo la morte di quel re fissò il suo domicilio in Firenze, ove fu ascritto alla cittadinanza nel 1431. M. Carlo suo figlio, nato nel 1379, superò il padre in fama di sapere. Alla morte di Leonardo Bruni fu eletto segretario della Repubblica, carica in cui perseverò fino alla sua morte accaduta nel 1453. Fu poeta di alta rinomanza, e le sue opere esistono manoscritte nella celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana. I suoi funerali furono grandiosi, e per decreto della repubblica fu nella bara coronato di alloro per mano di Matteo Palmieri. Il suo sepolcro in S. Croce fu scolpito da Desiderio da Settignano; e vi si leggono i versi seguenti:

SISTE, VIDES MAGNUM QUEM SERVANT MARMORA VATEM

INGENIO CUJUS NON SATIS ORBIS ERAT.

QUAE NATURA, POLUS, QUAE MORS FERAT, OMNIA NOVIT

CAROLUS AETATIS GLORIA MAGNA SUAE.

AUSONIAE, ET GRAJAE CRINES NUNC SOLVITE MUSAE:

OCCIDIT HEU! VESTRI FAMA DECUSQUE CHORI.

M. Cornelio suo figlio fu Gonfaloniere di compagnia nel 1471, e Cristoforo suo fratello nel 1506. Ultimo dei Marzuppini fu Girolamo del Cav. Lorenzo, morto ottuagenario il 17 Settembre 1728 seco recando alla sepoltura il proprio stemma, composto di una piramide di sei monti dorati avente due stelle dorate ai lati ed una al di sotto.

(10) Sulla Piazza dei Giudici o dei Castellani, in Lungarno, (detta così dalla famiglia Castellani stata proprietaria del palazzo o castello d'Altafronte, poi residenza dei Giudici di Ruota, ed oggi del Generale delle milizie)

nella spalletta del fiume Arno si legge la seguente iscrizione in marmo;

OSSA EQUI CAROLI CAPELLJ
LEGATI VENETI.
NON INGRATUS HERUS SONIPES
MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS
HAEC MONIMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
MDXXX. III. ID. MART.

CAPITOLO XXXV.

Se gli avvenimenti narrati afflissero Firenze, ben altre miserie più gravi angustiavano i cittadini, oppressi dai nemici al di fuori delle mura, e dentro dagli odj, dalla fame, dalla miseria, e perfino dagli stessi loro difensori, non che dai Magistrati che a loro voglia conducevano le cose del Governo.

Con questo esempio appariva più chiaramente quella verità che dice: non esservi tirannide più atroce a sopportarsi di quella dei pochi.

Bensì neppuranco i tirannelli di Firenze godevano a lungo del frutto della loro ambizione, perchè spessissimo si cangiavano i Magistrati. Anche Francesco Carducci, che tanto aveva fatto onde si conservasse quella Costituzione di cui era capo, che per non cedere in niuna delle ambiziose sue mire alla forza imponente delle circostanze, aveva distrutto ogni speranza di salute nella sua patria, fino dal principio del 1530, stile fiorentino, era stato costretto a scen-

dere suo malgrado dal seggio supremo del Gonfaloniere.

Egli, sebbene odiato dalla generalità dei cittadini come autore principale di tante sventure piombate sulla città, ambizioso come era, si lusingò che i suoi partigiani lo avrebbero spalleggiato per farlo confermare Gonfaloniere. Ma il suo tracotante orgoglio e l'arbitrio della sua condotta, avevano irritato ancora i suoi più ciechi aderenti. Finse non avvedersene, perchè realmente sotto il nome del bene nazionale mascherava altri pensieri mossi dalla sete del potere, dalla sete dell'oro; tutte le passioni proprie di un ambizioso, porgendosi scambievolmente la mano, (invano però) si sorreggevano per conservargli il suo grado. Fidatosi nella opinione altissima che di se stesso nutriva, si presentò al Consiglio che nominar doveva il nuovo Capo della Repubblica.

Sebbene ordinariamente pallido, quel giorno apparve livido per le soverchie cure che lo travagliavano, ed osservandosi quella faccia cadaverica recinta sotto il collo da un lucco di velluto cremisino, pareva un morto sommerso in lago di sangue.

Egli osò parlare in questa sentenza ai cittadini adunati:

— Sebbene una gran parte di voi, Cittadini prestantissimi, non ha ignoranza della fatica usata da me per mantenere questa Libertà, la quale oggi sarebbe ridotta a niente, io non vi devo tacere, che saremmo tutti in schiavitù dell'abborrita casa de'Medici, se con gran consiglio, con modo accorto, e con animoso e prudente giudizio io non riparava in parte alla mali-

gnità di chi non voleva, e in parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo Stato. Siamo condotti oggi in luogo che ben fortificati d'armi, di capitani e di buoni consigli, difenderemo la nostra salute contro ai nemici comuni di questa carissima e nobilissima patria. Solo un dubbio mi resta, nè vo'tacerlo, sebbene dicendolo offenderò forse certi; solo un dubbio, Cittadini prestantissimi, che per il voler voi osservare appunto gli ordini fatti da prima intorno al Governo, non portiate pericolo di precipitare in quella profonda rovina, onde non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi è venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere. Per tal conto è stato chiamato questo Consiglio onorato e signore della libertà nostra. Nel qual giorno se diligentemente non consideriate a chi commettete la cura di sì importante faccenda, non avrete tempo a poterlo altra volta considerare, nè luogo dove possiate schivare il danno ed il pericolo dove per necessità incorrerete. La città nostra, lo dirò pure benchè con le lacrime, è tutta divisa; e di tal natura è divisa, corrotta ed affezionata alle Parti, chè quelli ancora che son tenuti buoni cittadini, vi debbono essere sospetti. Poichè si trovano di molti che veggendo le rovine che conseguitano alle guerre, gli affanni che patiscono i cittadini e le genti basse, vengono in compassione, e par loro giusto per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la Libertà; reputando con disutile consiglio e dannoso ai buoni, esser meglio salvarsi con condizioni vituperose, che mantenere l'onestà, l'onore e perdere la roba ed i comodi loro. Ai quali si potrebbe rispondere, che essi sono

in grande errore e molto lontani dal dovere: conciossiacosachè negli avversi casi e pericolosi la virtù vera s'esperimenti, e la libertà si deve apprezzare più che l'oro e la vita istessa: non si potendo chiamare veramente vivo, chi stà sotto l'arbitrio di crudeli tiranni ed ingiusti. Vi dico pertanto, Cittadini prestantissimi, ed a questo vo'ridurre il mio discorso: che, dappoichè nei tempi avversi e difficili di uno Stato non si deve affidare il Magistrato Supremo ad ogni uomo, ma a pochi fedeli e schietti amatori di lui; e dappoichè nella città nostra pochi sono che si possono veramente chiamare schietti amatori della libertà e del popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse ben fatto di raffermarmi in questo grado di Gonfaloniere. Poichè, avendo di me fatto tutti esperienza, essendo certi senza alcun dubbio che io non sia mai per tradire la libertà vostra, giudico (nè per mio, ma per vostro interesse lo dico) una tal deliberazione utile e necessaria: sopra la quale non voglio distendermi più a lungo in confortarvi a pigliarla, o per non parervi ambizioso in richiederla, o troppo vano nello sperare di riceverla. —

Questo discorso, che racchiudeva tanto orgoglio e tanta presunzione, diretto ad una adunanza di pochi Arrabbiati, al pari di lui ambiziosi del proprio e non già del pubblico bene, mosse la generale indignazione, sebbene alcuni dei più ligj al Carducci l'approvassero. Vi fu Leonardo Bartolini, uomo di maniere rozze, che gridò forte: — Oh! questo ciuco ancor egli vuol esser raffermo, come se non ci fossero molti cittadini meglio di lui da essere Gonfalonieri. — Si

rise a tale esclamazione, e tutta la adunanza gridando — a basso, a basso —; Carducci fu costretto a scendere dal grado supremo, ed i suoi amici medesimi lo videro caduto con compiacenza.

Il Carducci aveva sbagliato, perchè, astuto come era, doveva conoscere, che se è virtù all'uomo in condizione privata confidare nella fede ed amore altrui, è grave errore di politica per l'uomo ambizioso, divenuto che sia il rappresentante di un popolo, il non provvedere in modo che quel potere in principio elargito per volontà, gli sia poscia continuato per forza: egli si fidò nella virtù de' suoi partigiani, e questi lo ricompensarono nella medesima guisa che lo fu Niccolò Capponi.

Francesco Carducci, non ostante ciò che di lui scrissero gli ambiziosi come lui, fu indegno del grado occupato nella Repubblica, tanto si riguardasse alla sua vita passata, che alle condizioni sue, ed ai fini pravi avuti di mira. Egli, affezionato alla fazione nemica d'ogni regolato ordine di vivere civile, la elevò sul trono della Repubblica, che fu lordato così da bruttissime macchie d'inusitata malignità. Tra queste basti rammentare, che usando un consiglio crudele contro la patria, tra i tanti suoi delitti, s'ingegnò di non mostrare e di alterare le lettere che Messer Baldassarre suo parente, Ambasciatore in Francia, scriveva alla Signoria, per mantenersi devoto il popolo ingannandolo con sue favole di sognati soccorsi, che Francia non pensava d'inviare ai miseri Fiorentini.

Nè fu poco delitto, che produsse la distruzione

della Nazionalità repubblicana Fiorentina, quello di avere impedito l'esecuzione della deliberazione solenne della Pratica di mandare Ambasciatori con libero mandato per trattare con Papa Clemente le condizioni della pace, delitto che meritamente fece perdere al Carducci la testa nel cortile del Bargello, quando con la caduta di Firenze terminò la tragedia della Libertà italiana.

Carducci avvilito, scacciato e confuso, vide oramai essere tramontata la sua stella, e non potendo nascondere il suo dispetto, dovette dimostrare, che gli era amaro il disprezzo, con il quale lo guiderdonavano i suoi stessi partigiani, rigettandosi a pienissimi voti la proposizione della sua conferma. Non per questo si scoraggì, e di fatto trovò modo da essere sempre potente anche sotto il nuovo Gonfaloniere Raffaello Girolami, sul quale cadde la scelta, perchè fu reputato l'uomo richiesto dalla difficoltà delle circostanze (1).

Il governo di Girolami era per riuscire più dannoso alla salvezza di Firenze di quello dello stesso Carducci, appunto perchè non aveva fermezza, e sapendo fingere tenerissimo amore per la libertà, poteva ingannare maggiormente, godendo presso la generalità d'una opinione non meritata. Motivo del pubblico favore si era il discendere dal ramo istesso che produsse a Firenze un protettore potentissimo nel santo vescovo Zanobio. L'essere della di lui famiglia; il portare ostentatamente in dito un'anello, che dicevasi appartenuto al santo prelato Fiorentino; il mandare questo anello come un talismano di salute alle

case di questo e di quell'infermo, che nella sua fede sperava, toccandolo, di conseguire la guarigione (2), gli aveva conciliato la generale affezione del popolo fiorentino, sempre religioso, ma allora oltre ogni credere religiosissimo e pieno di fiducia, che san Zanobio liberasse la città dalle sovrastanti sventure. E tra i Fiorentini niuno poneva in dubbio che quella elezione non fosse un miracolo del santo, onde un suo discendente, secondo la sua ispirazione, conducendo il timone dello Stato, lo portasse a salvamento.

Per questo niuno sognava che Raffaello Girolami volesse dimostrarsi implacabile da non porgere orecchio alle giuste lagnanze de'cittadini; niuno sospettava che potesse strascinare la sua patria negli estremi danni, seguitando i consigli del suo antecessore pertinacemente e pazzamente, piuttosto che per mente sana. Vi è stato un profondo politico, che ha desunto la prova della incapacità di Raffaello Girolami a governare Firenze in così trista posizione, appunto dall'essere stato reputato da tutti i partiti per l'uomo capace al Governo. Se era veramente capo degli Arrabbiati non doveva piacere ai Moderati, ai Palleschi, e viceversa; in caso diverso, naturalmente doveva gettarsi ad uno dei partiti.

Ed infatti, coloro che dappresso conoscevano la natura del nuovo Gonfaloniere non si lasciarono illudere dalle speranze nutrite dalla moltitudine, e molto meno lusingavansi che fosse per favorire la pace chi si era ad essa mostrato contrario nella ambascerìa a Carlo V. È vero che sotto il Governo Mediceo, Raffaello Girolami fu Gonfaloniere, e che quindi dimorò

molto tempo appresso all' Imperatore; ma chi aveva assaporato quanta ambizione nutrisse costui, non si lasciava addormentare da sì fatte circostanze, da molti reputate capaci a farlo riuscire buono istrumento di salute per Firenze, o trattasse con l' Imperatore o con i Medici. Nulla valutandosi quest' orpello da chi aveva senno, si pronosticava che il Girolami non sarebbe disceso per il bene della pace da quel grado, e si doleva che oltre all'ambizione avesse giudizio incapace, imprudente, vano e superbo.

Ed in fatti subito se ne vide l'effetto, imperocchè affascinato da Francesco Carducci, sebbene ciò fosse contro le leggi della Repubblica, lo chiamò alle Pratiche della Signorìa onde emettere il suo parere; inoltre, essendo morto Alessio Baldovinetti uno dei Dieci (3), brigò in modo che il Carducci fosse eletto a tale ufficio in vece di Antonio di Noferi Lenzoni (4), e che al medesimo si conferisse il grado di Commissario sopra la Guerra, escludendo Piero d'Antonio Bartolommei capacissimo a questo incarico (5). Il Gonfaloniere trattenne in Palazzo come suo intimo confidente il Carducci; e così Firenze, aumentati i suoi oppressori dalla potenza di quei due, si vide strascinata nell'abisso, dal quale non più doveva risorgere.

Se la storia non accertasse che l' ambizione degli Arrabbiati, e particolarmente de' loro capi Carducci, Girolami, Castiglioni ed altri, ridusse Firenze alla ultima rovina, vorrei concordare che in loro fosse stato vero amore di patria quello che gli spinse a tanti sbagli a carico del proprio paese. Sia pure che non l' ambizione, ma l' amore della patria libertà li

agitasse, essendo cosa impossibile alla mente umana investigare le cause segrete di tutto; ma poco rileva conoscere se l'effetto sinistro si partisse o da talento pessimo, o da mancanza di cuore e di cognizioni. La storia, che giudica dall'utile o dal danno, li proclamò veri traditori dei destini della patria. Uomini che assunsero la missione tremenda di porsi a capo della libertà o dei tumulti della città, indirizzandola alla esaltata indipendenza, dovevano mettersi una mano sul cuore e sentire se, con il valore, Iddio vi aveva infuso la potenza. Eglino dovevano raccogliere tale e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti ed anche contrarie, che io per me raccapriccio a pensarvi.

Ostinandosi i Governatori di Firenze a non volere aprire trattative con il Papa, ne era venuto per natural conseguenza che egli, maggiormente irritandosi, rendesse più triste le condizioni della città per ridurla in suo potere.

A questo effetto, nuove soldatesche in numero di ottomila fanti, che quattromila Tedeschi, duemila Spagnoli, ed il restante di varie nazioni con ottocento Italiani, scesero dal Mugello; per questo, duemila cavalli e venticinque grossi pezzi d'artiglieria si unirono con loro, venendo ad aumentare l'esercito papalino, al quale Clemente VII forniva denaro, cannoni, palle, salnitro, vettovaglie, tutto insomma, essendo quell'impresa a solo suo carico, come doveva riuscire a solo suo profitto.

Tanta era l'ostinazione del Papa, che, per sopportare l'immense spese di quella guerra, distrusse i

tesori di San Pietro, fuse i triregni, impegnò le gioje agli Ebrei, impose imprestiti forzati allo stato della Chiesa, e mandò al servizio dell'esercito perfino le mule sue e quelle dei cardinali.

Così più che mai pericolava Firenze, e più che mai i suoi cittadini, con l'aumento delle angustie di quel lungo ed imponente assedio, dimostravano un disgusto tanto generale che ne presero serio timore il Gonfaloniere ed i Dieci; per rimediarvi pensarono a reggersi con le prepotenze ed il terrore.

Per questo furono sostenuti, ossia imprigionati ad un tratto sessanta cittadini, non perchè realmente fossero partigiani dei Medici, ma perchè erano i più ricchi; i loro beni, confiscati, supplire dovevano alle spese della guerra. Non bastarono; ed allora balzelli, accatti, imposizioni straordinarie toglievano agli altri cittadini i pochi mezzi restati loro. È cosa veramente sorprendente che col sistema dei balzelli soltanto, si cavò la somma di un milione e quattrocento diciannove mila cinquecento fiorini d'oro, e questi balzelli gli soffrirono soltanto settantasette case Fiorentine (6), che tra quelle rimaste in Firenze sembrarono le più doviziose. Ma quali risorse potevano saziare la rapacità di tanti lupi?

Il Governo passava a Malatesta Baglioni per il soldo dei mercenarj da sessanta in settanta mila fiorini d'oro al mese, e poi aveva il peso delle vettovaglie e delle munizioni da guerra. Inoltre doveva alimentare e fornire di munizioni le milizie cittadine. Nè quì finivano le spese della guerra, per il chè i denari non supplivano mai al bisogno.

Si spogliarono le chiese e gli altari di ogni oggetto di valore. Le ricchezze del tempio di San Giovanni, non escluso il reliquiario della Santa Croce, tutto d'argento di finissimo lavoro e tempestato di gioje; quelle di Santa Maria del Fiore, tra le quali si ricorda la famosa mitra pontificale ricca d'infinite gemme donata nel 1515 da Papa Leone X; quelle della SS. Nunziata altrove da me accennate; quelle della Madonna di Orsanmichele, e quelle di tutte le altre chiese, furono rapite con una specie di violenza affidata a Lionardo Bartolini ed a Simone Gondi.

Mancava però chi comprasse questi tesori perchè appartenevano alla Chiesa, e perchè correvasi sicura prigionia, se alcuno dava a divedere di possedere denaro; sicchè quelle gioje passarono nelle mani dei soldati invece del denaro; dell'oro e dell'argento si batterono nella Zecca monete, le quali da uno dei lati avevano impresso il Giglio Fiorentino, e dall'altro la Croce con la Corona di Spine, conio suggerito al Gonfaloniere dai Piagnoni e dai Domenicani, onde almeno quest'oro ed argento sacro portasse una impronta simile, in memoria delle angustie per le quali veniva ridotto a moneta.

Si vollero vendere i beni dei conventi, dei collegj delle Arti, e dei Benefizj, ma la ragione espressa faceva sì che fruttassero ben poco denaro. Dei molti beni invenduti se ne fece una lotteria, ordinandosi che ogni cittadino ne dovesse comprare le polizze, ognuna al prezzo di un fiorino d'oro. Questi spogli aumentavano sempre più il malumore di una popo-

lazione religiosa, ed i preti ed i frati si unirono ai nemici del Governo.

Non pertanto, il denaro mancava giornalmente. Allora si ricorse a vuotare le casse degli Spedali dei depositi fattivi dai cittadini. Non supplirono, e si passò a depredare gli altri depositi dei Fiorentini affidati al Monte Comune, medianti i quali i padri di famiglia cumulavano le doti alle figliuole (7). Si consumò la cassa del Monte Pio, istituito onde i bisognosi potessero trovar denaro nelle loro urgenze, senza essere rovinati dalle usure cittadine e degli Ebrei; qual cassa, formata dalle elemosine ed elargizioni dei Fiorentini, essendo divenuta vuota per i loro bisogni in epoca così calamitosa, produsse grande aumento di miseria e di scontento (8). I denari però non bastarono, ed allora si pensò a spogliare le donne delle loro gioje e dei loro ornamenti; il che, se in principio della guerra per la salute comune fu offerto spontaneamente, in allora irritò il bel sesso, non tanto per il modo violento con cui ne fu spogliato, quanto per il fine al quale le loro gioje dovevano servire, ravvisato da tutti pernicioso alimento all'ambizione di pochi, e non riparo alla salute pubblica.

Ma alle prigionie, ai balzelli, agli spogli, alle rapine, si aggiunse il sangue dei cittadini, versato quasi giornalmente per tenui motivi.

Se qualcuno mormorava, guai; era imprigionato, torturato, e questo voleva dire essere uscito felicemente da grave pericolo, se l'arbitrio non procedeva oltre. Molti senza formalità di giudizio, o con sommarissimi processi, furono decapitati.

Ficino di Cherubino, nipote del famoso Marsilio Ficino restauratore della filosofia, ancor egli giovane, se non di castigati costumi, al certo d'ingegno pronto e presto parlatore, fu decapitato segretamente nel cortile del Bargello, perchè aveva detto: — essere meglio le Palle che il Popolo; Cosimo De'Medici giustamente avere meritato il nome di Padre della Patria da lui adornata con tanti edifizj nobilissimi sì sacri che profani. — Il suo delitto stava nel mostrare desiderio dei tempi passati sotto l'influenza dei Medici, e ciò bastava per essere degno di morte.

Carlo Cocchi, uno dei più franchi libertini, al quale non piaceva il contegno del Gonfaloniere, che amministrava gli interessi della Repubblica da vero tiranno, senza farne più parte alla Pratica o larga o stretta, e molto meno al Consiglio, fu decapitato, non per altro motivo che per aver detto a Francesco di Antonio Giraldi (9): — che i consigli di guerra e di pace in città libera dovevano comunicarsi a tutti gli ordini della cittadinanza, onde tutti ugualmente potessero conoscere della conservazione della patria. — Egli diceva una verità repubblicana; ma simili verità tarpavano l'arbitrio dei Governatori della Repubblica e non piacevano loro, che ravvisavano più dannosi questi Libertini, che i Palleschi; simili inciampi si toglievano con la scure.

Jacopo Corsi Commissario di Pisa e Francesco suo figlio furono decapitati, perchè, essendo stata scritta a Francesco una lettera dal campo nemico, ed avendola esso mostrata al padre , ne fu da lui sgridato; pure per non aver partecipato questo fatto alla

Signoria, il padre fu giudicato degno della medesima pena incorsa dal figlio.

Cioso, ossia Michele da Prato, fanatico liberale, morendo di fame, fu preso da un impeto di disperazione, ed allora esclamò: — maledette le miserie cagionate dai Governatori della Repubblica. — O che doveva benedirle? sì; e perchè le maledisse, gli fu dal boja strappata la lingua, e ne morì il giorno dopo.

Un romito, uomo di semplicissime maniere, di vita specchiatissima, che amava la gioventù, di bell'aspetto, fu impiccato per avere lodato le bellezze di Cosimino figlio di Giovanni De' Medici; i Fiorentini lo amavano, e si chiamava Giovanni da Strada, comunemente appellato — il Padre Stradino. —

Per loro disgrazia Bernardo Paoli e Benvenuto Cellini erano venuti da Roma a Firenze per i loro interessi. Il primo spirò tra i tormenti, perchè fu creduto una spia del Pontefice, alla Corte del quale apparteneva come uno dei cantori della cappella papale. Benvenuto Cellini la scampò.

Ho accennato che questo artista famoso era fratello di Cecchino del Piffero che perdè la vita per salvare Pandolfo Puccini dalle mani della sbirraglia. Nè Benvenuto cedevagli in ardire e coraggio, ma lo superava immensamente nell'ingegno. Dedicatosi egli all'arte di orafo, ossia di orefice, non aveva ancora acquistato quel grido che in seguito si mosse per tanti sublimi lavori di scultura in bronzo, tra i quali primeggia il famoso Perseo, da Cosimo I situato sotto la loggia dell'Orgagna. Giovanastro di ventisette anni, aveva fatto prodezze in Roma, tanto difendendola

dall'esercito imperiale, quanto comportandosi da vero rompicollo.

Avendo rubato un poco d'oro a Clemente VII, che gli fece fondere alcuni triregni per supplire alle spese della guerra contro la patria, ed annojato di una sua amica chiamata Pantasilèa, Benvenuto ritornò a Firenze dopo che il contagio vi era cessato, e quando le cose dell'assedio non erano tanto allarmanti. Trovati morti i suoi parenti per causa della peste, si messe in Mercato Nuovo a lavorare; e siccome allora usavano medaglie d'oro al berretto o al cappello, ne fece varie che gli fruttarono moltissimo guadagno, e fra queste quella scolpita per Federico Ginori, rappresentante un Atlante che regge il mondo, fu in seguito donata al Re di Francia.

Ben presto la sua abilità raccolse intorno alla sua bottega tutti i più ricchi cittadini, dove se ne stavano a passare le giornate in ozio. Benvenuto si ascrisse alle milizie cittadine, ed era attentissimo a tutti i doveri di cittadino e di soldato.

Un giorno sul mezzodì stavasene sulla sua bottega con alcuni uomini e giovani dei primarj della città; se gli accostò Jacopino del Barca e gli consegnò una lettera mandatagli da Roma, la quale in sostanza lo richiamava presso il Papa, dicendogli: — che andasse subito e lasciasse ogni cosa, e non stesse a fare contro il Papa insieme con quei pazzi Arrabbiati. — Avvedutosi che la lettera aveva destato sospetto nei circostanti, s'intimorì, ed andato a trovare Piero Landi (10), gli consegnò le chiavi della bottega, perchè rendesse le gioje e l'oro al terzo ed

al quarto che egli troverebbe scritto sul suo libro; dipoi, travestito da frate, fuggì dalla città. Fu bene, perchè il giorno stesso la sbirraglia, mandata dagli Otto alla sua casa in via della Pergola, posta quasi di faccia all'Ospizio di Orbatello, ne fece ricerca per condurlo al Bargello (11).

In simil guisa dovè contenersi Michelangiolo Buonarroti, se per ordine di un Carducci non volle vedersi carcerato. Infervorato egli nella difesa di Firenze, spinto non da mire ambiziose, ma da vero amor patrio, aveva operato in modo che la città potesse resistere alle nemiche aggressioni, fortificandola con quella vasta intelligenza di cui egli solo era capace. Ma cosa valgono le difese quando nell'interno trionfano la fame, la discordia, il tradimento? È vero che Michelangiolo attese giorno e notte alle fortificazioni, ma disperava che da queste sorgesse la salute della patria, messa in estremo periglio per la cecità di quelli che governavano.

Invano interpose la sua influenza, la sua autorità, perchè si concludesse pace onorata quando eravi sicura speranza di conservare intatta la libertà; non potè mai conseguire che se ne aprissero le trattative, come ho narrato.

Un giorno il Buonarroti conversando con Stefano Colonna, alla cui custodia era affidata la difesa del Monte San Miniato, e dolendosi seco lui della trascuratezza di Malatesta Baglioni, che tra tante negligenze aveva perfino situato varj pezzi di artiglieria sotto il bastione del Monte senza guardia alcuna, quasi invitando il nemico a prenderli, sentì dirsi: —

Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. — Onde Michelangiolo volle comunicare alla Signoria i sospetti contro il Baglioni, che per molti fatti palesi eravi argomento da crederlo d'accordo con Papa Clemente, ingannando i Fiorentini che sì ciecamente in lui si affidavano.

Si portò in Palazzo, e referì al Gonfaloniere i suoi timori; ma questi, invece di lodare la sua cauta amorevolezza per la salute della patria, con quella arroganza che gli era propria, lo riprese come uomo sospettoso e timido, ed alla superbia del contegno aggiungendo lo scherno e il dileggio, discacciò Michelangiolo dalla sua presenza come il più vile degli uomini.

Fu presente a questa indegnissima scena Rinaldo Corsini, quello stesso che volle punita la ribellione di Jacopo Alamanni, il quale, vedendo che l'ira di Michelangiolo era per traboccare in modo pericolosissimo, lo strascinò via seco; e riflettendo che nulla di sicuro era da ripromettersi sotto un governo che agiva in simil guisa con i primi cittadini, Corsini gli insinuò di partire con lui da Firenze, e piuttosto procurare la salute della città, interponendo al di fuori la mediazione di Ferrara e di Venezia sue alleate; tanto più che nessuna speranza di salvezza rimaneva dove il Governo ingannava il popolo, dandogli a credere d'avere spedito gli ambasciatori per trattare la pace, senza però che ad essi fosse consegnato l'opportuno mandato.

Michelangiolo accettò la proposizione di Rinaldo,

e fattisi cucire in tre vesti imbottite a guisa di giubboni ottomila fiorini d'oro, con il Corsini, con Antonio Masi (12) e con il suo scolare detto il Piloto orefice, di notte tempo, passando dalla Porta alla Giustizia, tutti quattro fuggirono di Firenze, potendo a gran ventura scampare alla vigilanza del nemico (13).

Carducci, irritato dal motivo della fuga di Michelangiolo, lo fece bandire come ribelle, e così sperò di essersi liberato per sempre dall'unico cittadino che potesse apertamente opporsi alle sue mire.

Rinaldo Corsini e Michelangiolo Buonarroti partiti da Firenze, giunsero a Castelnuovo in Garfagnana ove trovarono Niccolò Capponi, che era ritornato dall'ambascerìa a Carlo V, e a lui narrarono lo stato e la misera condizione della città, facendoglisi noto da Michelangiolo il suo divisamento. Capponi viepiù ne lo incoraggì; aggiunse il suo oro a quello del Buonarroti, e nel tempo che il divino ingegno volava ad implorare ajuto alla patria dalle Potenze Italiane, Capponi si dispose a correre nel di lei seno, onde porre un riparo (invano però come ho narrato) alla sua estrema rovina.

Giunto a Ferrara, Michelangiolo ebbe molti onori, spese molto oro presso i familiari del Duca Alfonso d'Este, affinchè lo coadiuvassero a conseguire il soccorso sperato. Tutto riuscì vano, perchè quel Duca invece ajutava il Papa: ed accortosene si portò a Venezia. Ancor là accoglienze magnifiche, e più che da ogni altro dal Doge Andrea Gritti; ma niente potè ottenere da quella Repubblica, per quanto a guadagnarsi il favore dei Veneziani donasse loro il disegno

del ponte di Rialto; invano procurò rammentare ai Veneti senatori la promessa fatta a Neri Capponi, di non separare giammai i loro interessi da quelli dei Fiorentini; invano pose sott' occhio, che la caduta della Repubblica di Firenze era l'ultimo crollo della Italiana libertà. Il Doge si scusava con dire: che la ragione di Stato procede diversa da quella degli individui, e che se come Gritti avrebbe dato il sangue a vantaggio dei Fiorentini, come Doge di Venezia ricusava loro ogni ajuto per non s' inimicare l'Imperatore.

Quello che irritò l'animo di Michelangiolo in Venezia, fu la durezza dei mercanti Fiorentini ivi dimoranti, i quali ricusarono soccorrere la patria con il loro denaro, in ciò svergognati doppiamente dalla generosa condotta di quelli di Lione.

Michelangiolo allora divisò di volare in Francia presso il re Francesco; ma ravvisò inutile ogni sua presenza dove la causa di Firenze era perorata da Luigi Alamanni, colà accolto ed onorato sommamente da quel sovrano. Scrisse però all'Alamanni a fine che sempre più impegnasse quel monarca a dare esecuzione alle tante promesse fatte ai Fiorentini; fra le altre cose gli esprimeva: — Dirai al re Francesco, che se salva Firenze, io gli innalzerò una statua equestre di bronzo sulla piazza della Signorìa. — Era questo un premio che avrebbe dovuto solleticare l'amor proprio di qualunque Sovrano, il quale ambìto avesse a farsi un nome immortale, e quale tutti i tesori dell'Asia e dell'Europa uniti non sarebbero stati capaci di offrire, senza la volontà ed il genio di Michelangiolo (14).

Eppure, Francesco I nón solo resistette a questa lusinga; ma anzi, costretto dalla sua falsa politica a ricevere durissime condizioni da Carlo V per redimere i figli, abbandonò del tutto le cose dei Fiorentini, e con slealtà pari alla ingratitudine ricusò ai mercanti Fiorentini di Lione, perchè non se ne valessero per la patria, la restituzione di settantamila fiorini d'oro che gli avevano imprestati nelle sue grandi strettezze, e che quei generosi cittadini destinavano unire alle altre somme inviate a soccorso di Firenze. Di più, mandò ordine espresso a Stefano Colonna, da lui stesso inviato ai Fiorentini per difenderli e dirigere la milizia cittadina, che abbandonasse la città assediata, sotto pena della sua disgrazia e della confisca dei di lui beni. Così Francia pagava la fede conservata da Firenze, che per mantenerla si trovava ridotta alle ultime miserie!

Ma perchè i Fiorentini furono sì ciechi nei loro interessi? Eppure per stare in lega con Francia avevano perduto nel 1494 la metà del loro Stato, e tutto lo persero nel 1512, cadendo sotto la dominazione medicea. La loro fatalità faceva sì che appena potevano usare della libertà, si gettavano sempre nelle braccia di Francia, come Sansone in quelle di Dalila. Francia li tradì pur sempre, e non ostante i Fiorentini simpatizzavano per quella nazione che li consumava!

Perfino Luigi Alamanni carissimo a quel re, nella di cui Corte viveva, volle rimproverargli questo tradimento nella satira II. dicendo:

Non fu peccato al mio creder sì lieve
Non ricovrar quel dì la Bella Donna
Che per voi troppo amar giogo riceve (15).

Da questo e da infiniti più recentissimi esempli imparino gl' Italiani ed apprendano una volta a fidare solo in loro stessi, perchè le promesse di soccorso dello straniero non furono nè sono che un inganno maneggiato a seconda de' proprj fini; imprudenti e ciechi siamo stati in ogni tempo a mostrarci corrivi e commettere ogni nostra speranza nei Francesi.

A cagione delle miserie, delle interne persecuzioni accennate, e di tante altre particolarità infelicissime che tralascio, era del tutto cessato in Firenze anche nella gioventù quel fervore di guerra mostrato in principio dell'assedio, e più non curavasi nè ordine nè ubbidienza.

Per quanto il regno del terrore avvilisse generalmente i Fiorentini più che i malanni della guerra, pure succedevano degli attruppamenti di popolo e si sentiva spesso gridare per la città: — Palle Palle —: parole che allora significavano volersi la pace con i Medici. Per le muraglie delle case, per le strade, e perfino al Palazzo de' Signori si vedeva scritto col carbone o col gesso: — Non più poveri — Non più liberi — Palle Palle. —

Per rimediare al pericolo che covava sotto queste dimostrazioni, il Confaloniere, che fingendosi Piagnone aveva tentato guadagnare al Governo questo potente partito ed i Domenicani, pensò ancora a pre-

munirsi della forza straniera, non fidandosi delle milizie cittadine, e perciò richiese a Malatesta che facesse scendere dalle trincere nella città alcune bande di fanti Côrsi, ravvisati i più fieri mercenarj, onde intimorire i tumultuosi.

Malatesta godeva nel suo interno, che la divisione dei cittadini, e l'aperta rottura tra essi ed i loro governatori, preparasse la via al compimento dei suoi fini, e mandò i soldati richiesti, con ordine di comportarsi con i Fiorentini come con un popolo soggiogato e vinto.

Il Gonfaloniere ebbe a pentirsi della sua risoluzione, mentre quei Côrsi, che null'altro agognavano che il saccheggio, sparpagliati in varj punti della città, vi diffusero realmente grave timore. S'introducevano nelle case, e derubavano viveri, denaro, e ciò che tornava a loro talento, tacendo io gli stupri e le altre nefandità commesse perfino nei monasteri. Guai se qualche cittadino si mostrava loro con alcun oggetto di valore; non solo lo derubavano, ma lo uccidevano quando tentava di fuggire o difendersi. Niccolò Teri (16), inseguito da una mano di quei soldati, si pose a fuggire in via della Pergola; andò a nascondersi nei Tiratoj dell'Arte della Lana allora deserti per mancanza di lavoro; quivi colpito dalle alabardate barbaramente fu ucciso, perchè aveva una bella catena d'oro al collo. Bartolo Geppi (17) uscendo dal convento di Santa Appollonia in via San Gallo, dove era andato da una sua parente monaca, incontrò tre Côrsi che volevano entrare nel monastero, e perchè osò resistere, costoro gli tagliarono la mano de-

stra sulla soglia della porta della chiesa, porta che vuolsi disegnata da Michelangiolo (18).

Gran parte di simili iniquità, tollerate dal Governo, erano commesse anche sotto gli occhi dei suoi Commissarj, e talune venivano da loro ordinate; poichè penetravano nelle case per togliere ai cittadini le vettovaglie e darle ai soldati. A costoro si univano le non poche prepotenze dei più arrabbiati libertini, i quali, vedendo di mano in mano svanire le loro speranze, non si vergognavano di assaltare i cittadini, di fare la spia, ed anche le veci della sbirraglia e dei satelliti.

Questi ribaldi, per regnare, avevano bisogno di decimare il popolo credulo, generoso ed infelice, più di quello che stato fosse decimato dalla guerra, dalla fame, dalla peste. Agli Arrabbiati, circondati da fazioni incessanti, faceva d'uopo per governare il distruggere, e quindi il massacrare per esistere nella usurpata autorità. Il sangue era l'acqua con la quale reputavano lavarsi dalle usurpazioni, ardente necessità di tutte le tirannìe! Le uccisioni erano la conseguenza dell'oppressione, e per questo, coloro che si appropriavano ogni autorità in Firenze, conoscendo queste massime, ricolmavano la misura, ed i delitti si compievano con nuovi delitti.

Mi duole il dirlo, ma pur lo devo, poichè lo ha scritto l'Istoria. Fra i prepotenti che angustiavano i Fiorentini si distinse Dante da Castiglione, il quale aveva aumentato di autorità e di baldanza presso gli Arrabbiati dopo il duello dal quale sortì vittorioso. Egli girava per le strade di Firenze accompagnato da

alcuni suoi compagni, e tutte le persone che incontrava, qualora non gli piacessero, proverbiava e fermava, facendosi lecito interrogarle sul dove andassero, e donde venissero, confondendole con enimmatiche domande; e se titubavano nelle risposte, o quelle date non erano a lui soddisfacenti, le accusava come sospette.

Un giorno trovò in via Larga un povero contadino; lo fermò, e dopo averlo guardato fisso fisso gli disse: — Tu sei una spia. — Quell'idiota cominciò a tremare, perchè si era trovato nel giorno avanti a vedere impiccare un altro contadino per la semplice accusa di spia. Il suo timore gli fece dire che era contadino di Lorenzo Soderini, e che a lui lo mandava Baccio Valori. Ciò servì per rovinare il Soderini. Dante da Castiglione andò alla di lui casa, sceso il ponte alla Carraja Oltrarno, e facendogli l'amico, lo indusse ad uscire; quando fu in Piazza dei Signori lo consegnò agli sgherri dei Dieci, che lo mandarono agli Otto nel Bargello. Quivi fu straziato dai tormenti della tortura, affinchè confessasse quali pratiche aveva con il Commissario del Papa nel campo nemico, e dopo poche ore fu impiccato alla finestra gotica del palazzo del Potestà che corrisponde sulla piazzetta di Sant'Apollinare. Quando il manigoldo, legato il capestro al collo di questo infelice e illustre cittadino, gli dette la spinta facendolo restare sospeso, Dante da Castiglione, Lorenzo Cresci (19), Girolamo Gherardini (20) ed alcuni altri libertini che erano affacciati ai balconi del palazzo Gondi, cominciarono a gridare: — taglia taglia —, intendendo forse dire al

boja, che tagliasse la fune onde il corpo del Soderini, caduto da quell'altezza, fosse strascinato per le strade.

E quelle parole passarono di bocca in bocca tra il popolo, talmente alterandosi, che molti crederono che si gridasse; — Palle Palle —; e supponendo di fatto introdotti i nemici nella città, con il loro sbigottimento, fecero nascere un bisbiglìo, un rumore, una paura, che all'improvviso mosse tal confusione per cui chi correva fuggendo in un senso, chi in un altro, urtandosi, andando all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tramezzo alla tempesta si vedeva un alzare ed un calare di bastoni, di aste, ed il coruscare di qualche spada; inoltre un rovinìo, un muggito simile al fragore del mare, spesso sentendosi le voci di tradimento, che facendo più che mai terrore, rendevano sempre più incalzante il popolo per fuggire. La Signorìa dal palazzo, sentendo questo rumore, temette che di fatto la città fosse sollevata; fece suonare la campana per adunare i Gonfaloni delle milizie; ma sotto le armi comparvero solo le schiere di otto Gonfaloni, le quali vedendosi sole si sbandarono del tutto. Non vi fu però necessità di loro, perchè quel timor panico fece sì che tutte le strade della città restassero vuote, e dopo un'ora nessun altro testimonio esisteva di quel tumulto, tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero, perchè parevano masse di fango insanguinato.

Fra queste si raffigurò il cadavere di Lionardo Mazzei uomo indegno di sì tristo fine, il quale per sua

fatalità, mezzo zoppo come era, uscì dalla chiesa di S. Apollinare, dove la sua devozione lo aveva chiamato, e sperando fuggire da quel tumulto cadde, restando schiacciato tra la calca.

NOTIZIE

(1) Due furono in Firenze le famiglie Girolami illustri ambedue.

I Girolami detti Del Chiaro o Del Testa, per questi due nomi più volte rinnuovati negli ascendenti della famiglia, trovansi già nel consiglio degli Anziani nel 1251, allorchè Chiaro di Girolamo intervenne alle leghe con Lucca e con Genova. Chiaro medesimo, con Salvi suo figlio, si trovò nel 1260 alla battaglia di Montaperti. Questo Salvi fu nel 1282 il primo dei trentadue priori che diè alla Repubblica questa famiglia da quell'epoca al 1502. Cardinale si trovò alla difesa di Firenze nel 1312, e da Enrico VII Imperatore fu posto al bando dell'Impero. Geri di Testa sostenne nel 1407 un'ambasceria presso Gregorio XII, per impetrare che dal Comune si potesse imporre sugli Ecclesiastici una gravezza di 30000 fiorini per sostenere la guerra contro Ladislao re di Napoli; ciò che dal Pontefice venne concesso, purchè a lui data ne fosse la terza parte. Questi Girolami che portarono per arme il campo spaccato, innestato di argento e di rosso, mancarono nel 1624 in Zanobi d'Jacopo di Geri che morì nonagenario.

Gli altri Girolami, detti Del Vescovo, per un delirio araldico si vogliono provenienti da Zenobia regina

di Palmira. Dicesi pure che S. Zanobi, vescovo di Firenze vissuto sul finire del secolo IV dell' Era Cristiana, appartenga a questa casata, ed una costante tradizione lo ha portato fino a noi; essendo stato in uso presso i Girolami, siccome lo è tuttora presso i loro eredi, di festeggiare il giorno del suo transito, ornando di fiori e di lumi la immagine del santo vescovo situata al di fuori del palazzo ora dei Bartolommei, e di audare solennemente ad offrire dei ceri alla metropolitana ove si venera il di lui corpo. Lasciando da parte tali tradizioni, è indubitato che i Girolami sono in Firenze antichissimi, riscontrandosi che Girolamo di Beliotto Girolami si trovò tra le file Guelfe alla battaglia dell' Arbia nel 1260. Girolamo suddetto, con Lapo figlio di Berlinghieri suo fratello, segnò nel 1280 la pace del cardinale Latino. Istituito il governo popolare, i Girolami ne fecero parte, e possono vantarsi che da essi siano stati tratti quattro Gonfalonieri e tredici Priori, tra il 1296 ed il 1529. La casa fu divisa in due rami fino dal secolo XIV in Lotto e Lippo nati da Spinello detto Mazza.

Proveniva da Lotto quel Piero di Antonio di Sichelmo Girolami, il quale durante l'assedio fu uno dei commissarj preposti al buon governo della città, e che dopo l' assedio fu in onta ai repubblicani ferito. Da Leonardo suo figlio nacque il Senator Piero, il quale, ultimo della diramazione, morì nel 1672. A questo ramo pure appartiene Zanobi di Zanobi di Antonio famoso legista, portato dal suo sapere alla carica di Presidente della Religione di S. Stefano ed alla porpora senatoria, e morto nel 1664.

Da Lippo proveniva Zanobi di Bernardo che ebbe in moglie Maddalena Ciacchi, la quale da una nota tragedia domestica fu spinta al sepolcro nel 1460 per veleno propinatole da una sua fante. Da questi conjugi nacque Francesco che coprì le primarie cariche della Repubblica, fu Gonfaloniere di giustizia nel 1486, ed Ambasciatore di obbedienza a Giulio II nel 1502. Ebbe molti figliuoli,

tra i quali si distinsero Giovanni, Francesco, Zanobi, Jacopo e Raffaello. Giovanni fu tra i difensori della patria durante l'assedio, e si meritò lo sdegno dei vincitori dopo la resa, essendo stato condannato al confine. Essendosi rinnuovata la condanna al termine prescritto dalla sentenza nel 1532, si gettò tra i fuorusciti insieme con Francesco suo fratello, ed ambidue a mano armata comparvero tra le armate nemiche a Cosimo I. Zanobi fu Priore nel 1511, e da lui nacque quel Giovanni, il quale fu uno dei commissarj delle milizie nei tempi infelici rammentati nel presente racconto. Jacopo fu il fondatore del canonicato di sua casa, e visse molto in Roma presso Clemente VII di cui era cubiculario. Ma quando udì che il Pontefice moveva le armi contro la patria, abbandonò il suo servizio, riparandosi presso il cardinal Ridolfi; e finchè gli bastò la vita non mancò d'istigare i cardinali fiorentini a tentare di abbattere il trono inalzato dai Medici. Raffaello fu Gonfaloniere nel 1523, e sostenne per il Comune parecchie ambascerie. Nel 1527 fu mandato Commissario a Poggibonsi per opporsi al Contestabile di Bourbon, qualora fossesi verso quella parte presentato ai danni della Repubblica; e quindi fu deputato Commissario generale al campo della lega. Nel 1528 fu uno dei Commissarj delle milizie fiorentine, e nell'imminenza dell'assedio indusse il Comune a dare al Baglioni il comando generale delle sue truppe. Nel 1529 fu mandato a Genova oratore a Carlo V, (da cui era già conosciuto per essere stato ambasciatore in Spagna) per congratularsi del suo arrivo in Italia e muoverlo a miti sensi verso la repubblica di Firenze. È nota la risposta di quel monarca, talchè ai fiorentini non rimase che prepararsi all'assedio. Raffaello fu eletto al Magistrato dei Dieci preposti agli affari di questa guerra, e quindi Commissario sulla difesa della città. Fu nominato Gonfaloniere in sostituzione del Carducci nel 1530; e le sue fatiche per la libertà della patria sono bastantemente

sviluppate nel progresso di questo racconto perchè io stia qui a replicarle. Dopo l'assedio doveva essere decapitato, ma gli salvò la vita Don Ferrante Gonzaga. Condannato a carcere perpetua nella torre di Volterra, ebbe commutazione di pena, e fu invece relegato a vita nella fortezza di Pisa: ma appena si furono allontanati gl' Imperiali, fu per ordine di Clemente VII avvelenato nel Novembre del 1532. Uno dei suoi figli fu Giovanni, il quale dopo avere militato coi fuorusciti, si riparò in Roma presso Paolo III che lo ammise tra i prelati della sua casa e lo nominò Arcivescovo in partibus. Bernardo, nato nel 1521, appena fu in grado di maneggiare le armi, comparve armato contro Cosimo I. Condannato alla morte, e perduta ogni speranza di ritorno alla patria dopo la guerra di Siena, durante la quale fece prodigj di valore, andò in Francia ove fu accolto dalla regina Caterina di cui era parente. Nel 1566 fu ammesso tra i gentiluomini della camera del re, ed ottenne il comando di un corpo di armati nelle guerre di religione. Talmente vi si distinse, che nel 1568 meritò il collare dell'ordine di S. Michele. Giuliano suo fratello, dopo aver per molti anni vissuto ramingo, ottenne da Cosimo I il perdono ed il permesso di tornare alla patria, senza però restituirgli i beni che gli erano stati confiscati. Da lui nacque Zanobi che fu condannato a morte nel 1575, qual complice nella congiura di Orazio Pucci. Prevenne colla fuga la pena; ma non potè evitare la confisca dei pochi beni che gli appartenevano. Piero suo nipote raccolse la eredità di sua madre, e si trovò bastantemente ricco da fondare il Baliato di Pienza nell'ordine di S. Stefano nel 1665. Fu suo figlio Raffaello, il quale da canonico fiorentino passò a Roma, ove entrò in Prelatura. Resosi benemerito della S. Sede per la fondazione dell'Accademia Teologica detta la Sapienza, fu eletto Arcivescovo di Damiata nel 1728. Ascese al cardinalato nel 1743; e morì nel 1747 compianto da tutta Roma per le virtù

che lo adornavano, per cui dai più si riteneva che avrebbe alla morte di Benedetto XIV potuto ascendere al Pontificato. Dal Balì Zanobi suo fratello nacque il Balì Pier Zanobi, il quale, ultimo della famiglia Girolami, morì il 7 Maggio 1786 lasciando eredi i figli nati da Virginia sua sorella moglie di Pier Francesco Covoni. Due bande nere incrociate alla schisa in campo d'argento composero lo stemma di questa casa, e in tempi recenti fu nella parte superiore dello scudo aggiunta una mitra dorata per rammentare l'agnazione con S. Zanobi.

(2) L'Anello di S. Zanobio posseduto dalla famiglia Girolami fu in grande venerazione, non solo in Firenze, ma ancora al di fuori. In conferma, si narra che Lorenzo il Magnifico, con lettera dell'11 Febbrajo 1482, lo mandasse in Francia al re Luigi XI, il quale, toccato da quella reliquia, guarì da grave malattia. Il re lo rimandò in una cassetta d'oro così ricca di gemme, che i Girolami poterono fondare un canonicato nel Duomo con il prezzo che ne ricavarono.

Don Ferrante Gonzaga, Luogotenente del Principe d'Oranges nell'esercito imperiale all'assedio di Firenze, per la virtù dell'anello di S. Zanobio, guarì un suo figlio, motivo per cui, caduta Firenze, si fece protettore di Raffaello Girolami.

(3) La famiglia di Alessio Baldovinetti è antichissima, e proviene dalla consolare casa dei Giudi. A questi appartiene Borgognone di Ugo di Giuda, il quale fu console nel 1176, al pari di Baldovinetto di Borgognone che la stessa dignità conseguì nel 1198 e nel 1204. Da questo Baldovinetto prese nuovo nome la famiglia, forse per nascondere l'attinenza coi Giudi seguaci della fazione Ghibellina, e che tutti furono banditi da Firenze nel 1268. Peraltro anche di essi alcuni erano Guelfi: e tra questi Ridolfo e Cino di M. Gherardo i quali perirono alla battaglia di Montaperti.

Dopo il 1268 non si trova più menzione di questa casa, che credesi poco dopo mancata. Ebbero le loro case in Terma, e si sa che si estendevano fino a S. Maria Sopra Porta e fino al Borgo dei SS. Apostoli. Arme dei Giudi fu la fascia d'argento nel campo sanguigno.

Baldovinetto di Ugo sedeva nel consiglio degli Anziani nel 1251, e M. Baldovinetto di Ricovero, con Neri di Bieco, si trovò alla battaglia che fece l'Arbia colorata in rosso nel 1260. Ammessi alle Magistrature, conseguirono per trentadue volte il Priorato e per cinque il Gonfalonierato di Giustizia tra il 1287 ed il 1527. Ancò da questa casa uscirono uomini segnalati e tra questi meritano di essere rammentati i seguenti. Alessio di Baldovinetto di Alessio fu uno dei migliori pittori del secolo XV, nacque nel 1425 e morì nel 1499. Egli fu scolare di Paolo Uccello, ma tranne l'affresco dipinto nel chiostro della SS. Annunziata nella parete che atterga l'altare della Madonna e rappresentante la natività del Redentore, poco altro ci rimane di lui. Francesco di Borghino fu mandato ambasciatore a Venezia nel 1336 per far lega contro Mastino Della Scala. Messer Niccolò di Alessio fu talmente grato al popolo, che per la sollevazione dei Ciompi, nel 1378, si volle armarlo cavaliere a spron d'oro. Francesco suo figlio andò ambasciatore al re Ladislao nel 1406, e Mariotto suo fratello fu spedito a Roma, nel 1428, per ringraziare il Pontefice di essersi offerto mediatore per trattare la pace con il Duca di Milano. Questo Mariotto fu uomo molto feroce; e nel 1432, spedito a Volterra per porre argine alla discordia civile, si acquistò taccia di molta crudeltà, avendo quietato le parti col mettere a morte i capi di esse. Ma nel 1433 Cosimo de' Medici seppe renderlo umano coll'oro, ed a lui principalmente dovè la vita, allorchè, sostenuto in palazzo, si deliberava cosa dovesse farsi di lui. Altro Mariotto di Guido conspirò contro la vita di Lorenzo il Magnifico, per il che fu impiccato il 5 Giugno di detto anno. Baldovi-

netto di Giovanni fu eletto vescovo di Ancona nel 1523, e governò quella sede fino al 1538. A lui l'imperatore Massimiliano concesse, nel 1516, il privilegio di unire alla propria arme l'aquila imperiale di Occidente; e d'allora in poi allo stemma dei Baldovinetti, che si componeva di un leone d'oro rampante nel campo rosso, fu aggiunta, nel capo dello scudo, l'aquila bicipite nera nel campo d'oro. Giovanbatista di Alessandro difese con valore la patria durante l'assedio e morì combattendo. I vincitori furono talmente vili da condannare all'infamia la sua memoria, che appunto ne emerse più gloriosa dopo la loro condanna. I Baldovinetti ebbero un senatore nel 1575; e furono molto illustrati da Giovanni di Niccolò, eruditissimo gentiluomo del secolo decorso ed uno dei più distinti Antiquarj che abbia avuto Firenze. Lasciò moltissime opere manoscritte che si trovano per recente acquisto nella real Biblioteca Palatina. Al suo cognome unì quello della famiglia Di Poggio di Lucca per la ottenutane eredità. I Baldovinetti mancarono il 20 Febbrajo 1814, per morte di Giovanni del Cav. Francesco, ma è stato chiamato a portarne il nome e lo stemma Giovanni Tolomei, nato da Teresa Baldovinetti figlia dell'ultimo maschio di questa casa.

Altri Baldovinetti del Quartier S. Croce portarono per arme una ruota di argento a otto raggi, senza cerchio, nel campo rosso smerlato di argento. Si dissero più anticamente Bonaccolti, e ad essi appartengono Filippo di Lapo Priore nel 1361 e Piero suo fratello che la medesima dignità conseguì nel 1363. Si estinsero nel 1368 in Bonaccolto figlio di Filippo suddetto.

Molti scrittori di case fiorentine equivocando sul cognome Giudi, ai medesimi forse poco noto, han detto i Baldovinetti originati dai Guidi dei quali furono cinque casate in Firenze.

I Guidi ascritti all'arte dei Correggiai abitarono nel popolo di S. Apollinare, ed ottennero dieci volte il

Priorato tra il 1382 ed il 1427. Mancarono prima del secolo XV, ed usarono per arme il leone rosso rampante nel campo di argento, attraversato dalla banda azzurra caricata di tre rose dorate.

Dei Guidi di Segna fu parlato all' articolo riguardante la famiglia dei Segni.

I Guidi da Pratovecchio abitarono nel quartier S. Giovanni, Gonfalon Drago, e cominciarono ad ottenere il Priorato nella persona di Ser Giovanni di Ser Bartolommeo di Ser Guido nel 1470. Da quell' epoca al 1525 lo conseguirono per sette volte. Si estinsero in fra Bernardo, al secolo Antonio di Guido, Domenicano in S. Marco morto nel 1620. Un grifo di argento rampante nel campo azzurro e tenente tra le branche un giglio dorato fu l' arme di questa casa.

I Guidi ascritti all' arte dei Calzolai ebbero Antonio di Guido che fu Priore nel 1475, il quale portò per arme una querce al naturale nel campo azzurro seminato di gigli d'oro, con un cervo di argento giacente a piè della querce. Mancarono alla morte di Guido di Alessandro il 3 Dicembre 1711.

Ai Guidi originarj di Anterigoli nel Mugello apparteneva Giuliano, celebre medico vissuto sul finire del secolo XV. Da lui nacque Guido pari al padre in celebrità, il quale lesse medicina teorica nell'università di Parigi e morì Proposto mitrato di Pescia. I Guidi di Anterigoli, che al loro nome unirono quello dei Da Casavecchia, dei quali raccolsero la eredità, mancarono in Guido-Guerra di Giulio morto al cadere del secolo XVII. Peraltro vuolsi che tuttora sussista un ramo di questa casa e che da Anterigoli abbia a Vicchio portato il suo domicilio. Arme di questi è il bove rosso rampante sulla piramide di sei monti azzurri nel campo d'oro.

Molte altre famiglie di questo nome han conseguito diritto di cittadinanza durante il Principato. Ma più celebre di tutte è la potentissima famiglia dei Conti Guidi,

Palatini in Toscana, signori già di Ravenna quindi del Casentino e di gran parte della Romagna. Dei fasti illustri di questa famosa casata ne sono piene le istorie, talchè stimo inutile di riportarli; molto più che non sarebbero dicevoli nei termini che deve avere una nota, benchè sovente siasi in questi ecceduto. Due soli rami esistono tuttora di questa celebre famiglia, cioè quello dei Conti di Bagno, recentemente da Mantova passato a Macerata, e l'altro stabilito in Volterra; sebbene possa muoversi dubbio sulla legalità di questa origine, essendo i Guidi di Volterra più probabilmente derivati da un Guido nativo di Poggibonsi, il quale esercitava il notariato per privilegio imperiale. Ma una sentenza del Magistrato supremo attestò della loro provenienza da Guido Salvatico dei Conti Guidi, sentenza data dietro le istanze di Francesco Guidi Arcivescovo di Pisa e di Cammillo ammiraglio delle galere toscane nel 1716; laonde a quella rimettendomi pienamente, li rammento insieme con i Guidi del Casentino. Non così posso convenire sulla derivazione dai Guidi, e dei Campi e dei Bagni e dei Dei e di tanti e tanti altri, poichè vi ha qualche antiquario di questo secolo il quale ha preso l'albero dei Conti Guidi come una madre pianta, sulla quale si sono edificate molte genealogie, bastandogli il trovare, tra gli antenati della persona che vuolsi far nobile, un qualche individuo portante il nome di Guido per attaccarlo subito alla illustre casata. Ma qualunque sia la pompa e il corredo di documenti che accompagnano questi edifizj genealogici, presto si viene in chiaro della verità, dietro l'accurato esame di tali documenti, e la critica severa strappa la maschera dal volto dell'impostura.

(4) I Lenzoni, venuti a Firenze da Legri, castello nella Val di Marina, furono ascritti all' arte dei galigaj. Cominciarono a godere del Priorato nel 1442, e da quell'epoca al 1521 l'ottennero per diciassette volte. Giuliano di Noferi Len-

zoni il quale fu Priore nel 1494, fu fatto cavaliere da Carlo VIII re di Francia ed ottenne privilegio di unire alla propria l'arme del regno di Gerusalemme, in mezzo a due gigli d'oro nel campo azzurro. Carlo di Simone fu uno dei più letterati cittadini di Firenze nel secolo XVI, ed uno degli istitutori dell'Accademia fiorentina della quale fu il sesto console nel 1543. Nel 1574 procurò, colle stampe del Torrentino, la pubblicazione del Pimandro di Mercurio Trimegisto, trasportato in volgare da Tommaso Benci dalla traduzione latina che fatta ne aveva Marsilio Ficino. Il senator Francesco di Girolamo, famoso politico e più distinto legista, fu molto adoperato dal granduca Francesco I che lo elesse suo consigliere di stato. Coprì la carica di residente alla corte imperiale di Vienna dal 1588 al 1590, quindi a quella di Spagna dal 1590 al 1593. Tornato ambasciatore presso l'imperatore Ridolfo a Vienna nel 1594, vi morì in detto anno. Il cav. Girolamo suo figlio fu mandato residente a Roma nel 1608, nel 1609 ambasciatore straordinario alle repubbliche di Lucca e di Genova per dar parte della morte del granduca Ferdinando I; e nel 1610 eletto commissario generale delle galere toscane. Da lui nacque Cammillo bibliotecario del cardinal Carlo dei Medici e poeta molto accreditato nel suo secolo. Morì nel 1662, e fu padre del cav. Anton Gherardo, da cui direttamente provengono gli attuali rappresentanti di questa famiglia. Arme Lenzoni è il pino verde sradicato nel campo dorato, con due mazze ferrate pendenti dai rami, e col capo dello scudo azzurro caricato dei soliti distintivi della casa d'Anjou.

(5) Ecco come narrasi la istoria dei Bartolommei. Marcovaldo barone tedesco, siniscalco di Federigo I di Svevia imperatore, seco lui venuto in Italia ottenne in premio del suo valore il marchesato di Ancona, ed il titolo, non so peraltro se con giurisdizione, di Conte della Romagna.

Atto suo figlio fu investito della marchia di S. Severino nel 1184. Il dominio passò da Atto nel figlio Salimbene, e questi lo trasmise a Rinaldo da cui andò in Nuzio. Sigismondo suo figlio, detto Smeduccio, fu capitano di guerra dei Perugini nel 1358, e poco stante si vide dalle armi Pontificie spogliato della signoria di S. Severino e proscritto con tutta la sua casa. Bartolommeo, venuto a Firenze, cercò ed ottenne dritto di cittadinanza nel 1376; ed, a fine di nascondersi, si chiamò Smeducci dal nome del padre, sebbene da lui i suoi posteri si chiamassero in seguito Bartolommei. In alcuni documenti gli Smeducci trovansi detti ancora Verleoni, forse dai nomi Vieri e Leone che trovansi in due dei più antichi individui della famiglia. Se Antonio, indubitato progenitore della casata, era realmente figlio di questo Bartolommeo, io non so intendere perchè dovesse chiedere e far nascere decreto per la sua ammissione alla cittadinanza di Firenze nel 1419, mentre un tal privilegio era stato da non molti anni conseguito da suo padre. Ser Battista di Antonio di Bartolommeo fu legista di chiaro nome, più volte attuario della Signoria, e console dell' arte dei Giudici e Notari, cariche tutte conseguite ancora da Ser Antonio suo figlio. Giovanni di Ser Antonio fu Priore nel 1493 e nel 1498, capitano e commissario generale della Lunigiana nel 1503. Girolamo di Bartolommeo di Ser Battista ottenne la stessa dignità nel 1523, e Piero di Ser Antonio nel 1509, 1530. Questo Piero fu per i Medici durante l' assedio; e nel 1532 fu eletto al consiglio dei Dugento. Antonio di Girolamo fu uno dei commissarj deputati a tener provvista di viveri la città mentre era assediata. Girolamo suo figlio fu complice della congiura di Orazio Pucci nel 1575, ed avendo colla fuga scampato il patibolo fu dichiarato ribelle. Non troppo amico ai Medici fu pure suo fratello Mattia; perciocchè, sdegnando di vivere nella patria ridotta a schiavitù, passò a Lione ove aprì casa di commercio, dalla quale

dipese la fortuna ingente messa insieme da questa casa. Per mezzo delle ricchezze, col commercio accumulate, Anton Maria di Giovanbatista potè circa il 1640 a tutte sue spese restaurare la chiesa di S. Stefano e comprare l'attiguo palazzo dei Lamberteschi. Girolamo di Mattìa fu uno dei più rinomati poeti del secolo XVII. Molti componimenti, sì in verso che in prosa, pubblicò in occasione di feste e di altre solenni congiunture di nostra patria, ma ciò che più lo ha reso famoso è *l'America*, poema eroico dedicato alle glorie del concittadino Amerigo Vespucci. Nel 1655 pubblicò in Firenze le sue tragedie comprese in due volumi, alle quali nel 1656 tenne dietro una sua copiosa raccolta di Drammi per musica. Molte e molte altre sono le opere che ci rimangono di lui, sia a stampa, sia in manoscritto, che lo caratterizzano per poeta non immeritevole della sua fama. Fu console dell'Accademia fiorentina nel 1648, ed in quella della Crusca si chiamò l'Imbeccato. Morì nel 1662, e lasciò nel figlio Mattìa un gentiluomo non degenere dalle paterne virtù, poichè egli pure fu non volgare scrittore di Drammi per Musica. Ferdinando II lo ammise tra i gentiluomini della sua camera, e nel 1667 lo investì per se e suoi discendenti del Marchesato di Montegiovi nello stato senese. Nel 1670, alla morte di quel granduca, fu da Cosimo III inviato col carattere di ambasciatore straordinario alla corte di Francia. Ferdinando suo figlio fu mandato ambasciatore straordinario alla corte di Vienna nel 1716, per congratularsi della nascita dell'arciduca Leopoldo; quindi residente presso la medesima Corte nel 1722. Francesco II appena ascese al trono della Toscana, nel 1737, lo destinò a far parte del consiglio di Reggenza; ed eletto all'impero lo nominò suo consigliere di Stato. Morì compianto dai suoi concittadini nel 1748, ed i suoi funerali furono gli ultimi che si celebrassero colla pompa che era in uso nelle esequie dei nobili, e dopo quell'epoca

bisognò che anco i grandi si assoggettassero alle leggi suntuarie emanate per riformare queste inutili pompe. Da un suo fratello proviene il marchese Ferdinando Bartolommei attual rappresentante di questa famiglia. Portano i Bartolommei per arme il campo diviso verticalmente, a destra rosso con tre gigli d'oro, ed a sinistra scaccato d'oro e di rosso.

Il dì 14 Settembre 1743, giorno di sabato, Firenze trovò nel cadavere di Faustina Del Bene uno di quei portenti, creduti spesso effetto di santità, e che non sono altro che l'opera della natura.

Dall'antica sepoltura dei Girolami in S. Stefano, divenuta proprietà dei Bartolommei, furono estratte dieci casse di morti. In una di esse si trovò il corpo di Faustina moglie di Girolamo Bartolommei, morta nel 1633 senza figli, nell'età di venti anni. Le sue carni erano bianche e fresche; nel volto, nelle braccia, e nel petto era flessibile come se fosse morta in quel giorno; aveva i capelli biondi avvolti in lunghe trecce, gli occhi cristallini non del tutto chiusi, ravvisandosi insomma bella come dovette essere in vita; aveva indosso una camicia di panno-lino bianco senza aver perduto di sua prima condizione.

Confondono la mente umana le pie meditazioni di coloro, i quali, ignorando i modi che tiene la natura in certe combinazioni, le credono portentose e fuori d'ordine. Eppure le stesse si sono vedute tra gli antichi pagani; le stesse trà le persone di diverse sette eterodosse ed assurde. Cleopatra, la regina di Canopo, fu ritrovata incorrotta dopo centocinquantasei Olimpiadi; Tulliola, la figlia di Cicerone, dopo quindici secoli dalla sua morte, fu ritrovata intatta come se fosse spirata lo stesso giorno.

Nè la sola Faustina Bartolommei ci dà simile esempio in Firenze; poichè, oltre quelli da me citati in altri punti di questo racconto, si sa che una figlia di Licinio

Serrati fu trovata incorrotta in S. Cristofano nel Corso degli Adimari; un canonico di casa Strozzi in S. Andrea di Mercato; un cadavere in S. Leo; uno nella cappella di S. Francesco al Monte S. Miniato appartenente ai Borgherini; e finalmente nel 1729 il popolo accorse in S. Croce per ammirarvi il corpo di Lorenzo Salviati, morto di anni quarantuno e sepolto nel 1609.

Ma che più? infino l'erbe si son trovate fresche nei sepolcri. Il Manni racconta che sul principio del secolo XVIII si trovarono nella chiesa di S. Miniato al Monte l'ossa di una donna sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consumata, pure intatta era l'erba che framischiata alle ossa si vedeva, chiamata Pervinca o Vinca, con la quale si soleva in antico inghirlandare le fanciulle nel seppellirle. L'erba adunque sembrava colta allora, e solo era appassita come se fosse stata esposta al sole.

(6) Finchè sussistette la repubblica fiorentina non ebbe altre Entrate che le seguenti; cioè, le Gabelle delle Porte e della Dogana di Firenze; il dazio del sale, del vino, del macello; le decime ordinarie della città; le gabelle dei contratti; le gravezze del contado, delle città, delle castella e delle comunanze, l'entrata del camarlingo d'Arezzo e delle composizioni, il Monte, e l'Accatto. Lungo ed inopportuno sarebbe lo spiegare in cosa consistessero e come si percipessero queste diverse entrate; serva però il sapere che davano l'annua rendita di circa trecentomila fiorini d'oro.

Il Fiorino valeva quanto il nostro Zecchino gigliato, ma l'oro in quell'epoca aveva un valore tre volte superiore che al presente.

Le spese ordinarie della repubblica non oltrepassavano l'entrata, ed è mirabile la tenuità dei salarj di alcuni uffiziali, mentre le magistrature erano tutte gratuite.

Si pagavano i frutti del Monte alle fanciulle, che avevano la loro dote sul medesimo. Agli uffiziali del Monte medesimo si davan fiorini millequattrocento. I Commissarj, Vicarj e Potestà di tutto lo stato avevano seimila cento novanta fiorini l'anno di salario repartito tra di loro. La famiglia dei Signori, col mantenimento del palazzo pubblico, costava cinquemila settantacinque fiorini. Gli ambasciatori della repubblica, in tutti, consumavano cinquemila fiorini. Le limosine che si facevano a nome dello Stato ascendevano a fiorini tremila quattrocentosettanta. I Giudici di Ruota ed il Potestà di Firenze avevano il salario di fiorini tremila dugentoventi. La mensa dei Signori costava duemila quattrocento trenta fiorini. La sbirraglia ed il Bargello avevano mille seicento settantasei fiorini. Lo Studio assorbiva mille fiorini. Le guardie del fuoco avevano fiorini cinquecento novantacinque. La carne per i leoni costava fiorini quattrocento. Le limosine particolari dei signori ascendevano a centosettanta fiorini. Supplivano però ai bisogni dello Stato le sovvenzioni delle Arti, i Balzelli e gli Accatti, ossia le offerte volontarie.

Era cosa veramente singolare il modo con il quale si raccoglieva il Balzello, imposizione affatto arbitraria, inconveniente difficilissimo ad evitarsi in una repubblica di commercianti, dove l'aggravio maggiore cadeva sempre sul fruttato del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito dei mercanti, doveva riescire odiosa.

Se le imposte prediali furono repartite con giustizia, a seconda di un catasto fatto con somma diligenza, le imposizioni indirette o balzelli, di loro natura apparentemente volontarie, non potevano alterar punto la libertà; ma queste, che investivano i mobili ed i lucri dei traffici, non si riscuotevano che in caso di urgenti bisogni e di straordinarie sovvenzioni. Si ripartivano nel seguente modo. Il Consiglio, dopo avere determinata la somma

da levarsi per imposizione, eleggeva venti cittadini, ai quali dava il carico di ripartire la somma prefissa sopra tutte le persone contribuenti, e sotto severa pena si assegnava un tempo, dentro al quale dovevano compiere la loro operazione sopra un minimo e sopra un massimo di ciascheduna tassazione. Questi commissarj, ognuno da per se, facevano tutta l'operazione, ed in appresso rimettevano ad alcuni frati di S. Marco, destinati con pubblico decreto, la tassazione dei contribuenti fatta da ciascuno ad arbitrio. I frati raccoglievano le venti tassazioni dei commissarj per determinare la tassa di ciascun cittadino, e scansate le sei proposizioni più alte e le sei più basse, siccome quelle che potevano essere suggerite o dall'odio o dal favore, riunivano le otto mezzane residuali tassazioni, e dividevano la somma per otto, il cui prodotto era la tassa da riscuotersi. I frati erano obbligati con giuramento ad osservare il segreto intorno a tutto questo lavoro, ed ultimatolo, bruciavano tutte le carte a loro rimesse.

(7) Il Monte Comune fu istituito fino dal 1340 per accattare denari, malamente impiegati nella guerra fatta dai fiorentini ai Lucchesi. Il Monte era un credito con il Comune di Firenze per denari dai cittadini prestati in perpetuo, che però producevano un annuo frutto.

In questo Monte i padri di famiglia depositavano qualche somma, il cui frutto annualmente si aumentasse al capitale per lo spazio di quindici anni; e ciò avveniva di sovente, quando nasceva qualche fanciulla, alla quale così insensibilmente si creava la dote. Dava presso a poco quel vantaggio che offrono nel presente secolo le Casse di Risparmio.

(8) Il Beato Bernardino da Feltre Minore Conventuale di S. Francesco, predicando in S. Croce, insinuò la pia istituzione di soccorrere i cittadini nei loro bisogni senza

che fossero costretti a soffrire le usure esorbitanti ammesse dal commercio dei secoli XIV, XV e XVI. Nel 1495, ad istigazione di fra Girolamo Savonarola, si aperse una casa chiamata MONTE DI PIETÀ' con la dote meschina di fiorini mille ottocentonovantuno, raccolta per elemosine, per imprestiti gratuiti e per depositi.

L' Uffizio occupò il palazzo dell' antica casa Lamberti, detto il Dado dalla sua figura, e che tuttora si vede sulla Piazzetta chiamata del Monte di Pietà, confinante con via Pellicceria e le vie di dietro il Monte.

In seguito, soppresso questo uffizio, fu diviso in tre banche o PRESTI, uno da S. Spirito, l' altro dalla Piazza delle Cipolle, detto dei Pilli dalla casa dove fu aperto, e il terzo dietro la chiesa di S. Margherita, detto dei Pazzi, perchè ebbe principio nel palazzo confiscato a questa famiglia.

(9) I GIRALDI devono il nome e l' origine a Giraldo di Dante dal Borgo S. Lorenzo, il quale nel 1322 fu deputato dal Comune di Firenze a soprintendere alla costruzione delle mura del suo luogo nativo. I suoi figli furono quelli che portarono il domicilio a Firenze. Giraldo di Lorenzo fu nel 1396 il primo dei venti Priori che da questa casa tolse il Comune. La storia dei Giraldi fino alla caduta della Repubblica è comune a quelle di tutte le altre casate fiorentine, cioè una serie di cariche civiche e forensi. Durante l' assedio, Francesco e Neri di Antonio cooperarono alla difesa della libertà; il primo come commissario di armi a Montepulciano e quindi facente parte del Magistrato dei Dieci, e l' altro come capitano della montagna pistojese, ufficio in cui si rese talmente benemerito di Pistoja che fu per pubblico decreto solennemente stabilito che se gli dovessero annualmente a nome della città di Pistoja presentare dieci libbre di trote nel dì 24 di Giugno, privilegio esteso ancora ai suoi discendenti. In seguito, qual semplice

soldato difese la città, per il chè si meritò di esser mandato a confine. Era suo nipote quel Neri che da Ferdinando I fu mandato a Costantinopoli, nel 1598, per stabilire col Gran Signore un trattato commerciale, e quindi in Polonia nel 1606 per intervenire alle nozze del Re Sigismondo II, da cui fu fatto cavaliere aurato. Leonardo suo figlio si disse l' Inamidato tra gli Accademici della Crusca, e Roberto morì ultimo del ramo, nel 1675, lasciando erede la figlia Vittoria moglie di Roberto Pitti, la quale fu per gelosia dal suo marito avvelenata.

Ad altro ramo appartenevano Niccolò, Luca e Giovanni figli di Niccolò. I primi due, sdegnando di vivere sotto la dominazione Medicea, passarono a Lisbona ove la famiglia avea una casa di commercio. Niccolò, dichiarato nobile di quella città da Giovanni III nel 1564, ebbe un solo maschio, cioè Luca, che nel 1578 perì in Affrica alla battaglia di Alcacer. Luca ottenne parimente la nobiltà Portoghese nel 1564, quindi comprò la Signoria de Los Itleos nel Brasile. Francesco suo figlio fu consigliere del Re, e da lui fu mandato ambasciatore in Inghilterra nel 1573 ed alla corte di Francia nel 1579. Eletto Vicerè del Brasile, perì per fiera burrasca insieme col bastimento sul quale veleggiava, ed in lui finirono i Giraldi del Portogallo. Giovanni preferì di rimanere in Firenze, ove visse ignorato; ma il senator Vincenzio suo figlio molto figurò alla corte di Cosimo I. Da lui ebbero vita tre non volgari uomini di lettere, cioè Giuliano nella Crusca detto il Rimenato, Alessandro detto il Riposto, ed Jacopo che si chiamò l'Abbellito, e fu console dell'Accademia fiorentina nel 1620. Giovanni loro fratello fu eletto senatore nel 1615, e fu padre di Vincenzio nell' Accademia della Crusca detto il Posato. Sposò Maria Concini che fu una delle eredi di quella casa, dalla quale gli nacquero, Luigi cavaliere che fu segretario di Cosimo III, ed il Cav. Giovanni, il quale essendo conclavista del Cardinale Leopoldo dei Medici nel 1670, fu

dichiarato Conte Palatino da Clemente X che fu eletto Pontefice. Jacopo ed Alessandro furono suoi figli. Jacopo, Cav. Priore di Fiandra nell'Ordine di S. Stefano, fu eletto suo segretario da Cosimo III nel 1693. Nel 1699 fu inviato in qualità di ambasciatore residente nell' Inghilterra, e vi rimase fino al 1714. Richiamato a Firenze , fu nominato consigliere di Stato, e nel 1730 ebbe plenipotenza per trattare col Padre De Ascanio plenipotenziario di Spagna per la successione dell' Infante Don Carlo al trono della Toscana. Nel 1737 fu ascritto tra i consiglieri della Reggenza, e morì nel 1738. Alessandro fu eletto senatore nel 1715, abbenchè affatto illitterato, e nel suo figlio Cav. Giovanni mancarono i Giraldi, l' 11 Novembre 1753. Lasciò erede Costanza del conte Bernardo Pecori sua moglie, la quale, mancando nel 1785, chiamò la famiglia Pecori all' eredità, al nome ed all' arme dei Giraldi, composta da un leone nero, armato di rosso e coronato d' oro, rampante nel campo di argento.

Altri Giraldi del Quartier S. Maria Novella ebbero Paolo di Giraldo Priore nel 1350, 59, 63; Giovanni suo fratello nel 1351, e Giraldo di Paolo nel 1371.

(10) I Landi sono originarj della Castellina nel Chianti. Cominciarono a godere il Priorato nel 1384, nella persona di Bonajuto di Lando cassettajo, e da quell'epoca al 1529 l' ottennero tredici volte. Ser Jacopo di Bonajuto fu notaro della Signorìa nel 1422, 1427 e 1434. Si estinsero nel 1656 nel capitano Emilio di Giovanni di Piero, e suoi eredi furono gli Altoviti.

Altro ramo di questa famiglia, rimasto alla terra nativa, fu ammesso a gravezza in Firenze nel 1505 nella persona di Giuliano di Andrea, il quale nel 1531 fu squittinato. Da lui provenne il cavaliere Ottavio di Francesco, Avvocato nella curia fiorentina ed uno dei più famosi giureconsulti di questo secolo; il quale, ultimo di tutta

la famiglia Landi, morì il 6 Febbrajo 1833. Sue eredi furono le figlie Alfonsina Baldovinetti e Teresa Mazzei poetessa improvvisatrice di chiara rinomanza. Arme dei Landi fu l'ala azzurra ritta in campo di argento; ed il ramo ultimamente accennato portò l'ala medesima, ma traversata da una fascia dorata.

(11) Benvenuto Cellini, scampato dal pericolo di essere sostenuto al tempo dell'assedio, non tornò in Firenze che quando vi dominavano i Medici. Uomo d'ingegno straordinario, di spirito caldo, fu soprattutto abilissimo artista in tutto ciò che si rapporta al disegno. Furono celebri le sue legature di gemme, le medaglie coniate, i cesellamenti, le piccole figurine, in basso rilievo o intere, nei più leggiadri e capricciosi modi. Da questi piccoli lavori ad un tratto si sollevò a fondere statue gigantesche, gettando in bronzo il celebre Perseo che adorna la loggia dei Lanzi, statua da se sola atta ad assicurare la sua fama. Fu anche scrittore pieno di brio, e basta leggere la sua vita compilata da se stesso per andarne persuasi. Morì in Firenze l'anno 1574, nella casa situata in via della Pergola quasi di faccia al pio Istituto di Orbatello, luogo dove fuse la maggior parte delle sue opere e particolarmente il Perseo.

(12) I Masi vennero a Firenze da Montecatini. Conseguirono per due volte il Gonfalonierato e per quindici il Priorato, da Antonio di Ser Tommaso nel 1416 a Duti di Antonio di Duti di Ser Tommaso nel 1529. Ser Tommaso di Ser Francesco fu notaro della Signoria nel 1386, Ser Alberto suo figlio nel 1440 e Ser Lotto di Ser Francesco di Ser Tommaso nel 1456. Furono ricchissimi, e per loro conto tennero in mare diverse galere. Dopo l'assedio passarono a Parma, ove furono investiti della contea di S. Michele. Al ramo di Parma appartiene l'infelice conte Giovanbattista, fatto decapitare nel 1612

come complice della famosa congiura di Sala; congiura inventata dai Farnesi per impinguarsi coi beni dei più ricchi signori di Parma, tutti fatti figurare siccome rei di quella cospirazione, quindi messi a morte e sottoposti a confisca. Giulio di Vincenzio di Giovanbatista fu molto in stima presso Filippo III re di Spagna, da cui ottenne il vescovato di Giovenazzo e quindi quello di Monopoli, ove morì nel 1673. Alessandro di Cosimo fu Consigliere di Stato del Duca Odoardo Farnese, e morì vescovo di Sulmona nel 1648. Cosimo fu ucciso alla difesa di Corfù nel 1716. I Masi tuttora esistono a Parma. Ebbero le loro case in via dei Ginori, e la loro arme si compose di un archipenzolo d'argento nel campo azzurro, accostato nei lati da tre rose rosse e attraversato da una fascia rossa.

I Duti, creduti loro consorti, ebbero due Priori tra il 1394 ed il 1406.

Ad altri Masi appartiene Giovanni di Andrea di Maso che fu Priore nel 1458, e che portò per arme la doga di argento posta in mezzo da due fregi neri nel campo d'oro. Altre famiglie di questo cognome hanno avuto lo stato dopo la caduta della Repubblica.

(13) La partenza di Michelangiolo da Firenze deve storicamente retrotrarsi al 1529. Egli non abbandonò vilmente la patria per porsi in salvo, siccome viene da molti storici ritenuto, ma partì per eseguire una segreta missione, dalla Signorìa affidatagli presso il Duca di Ferrara e la Repubblica di Venezia. Le lettere scritte ai Dieci della Balìa da Galeotto Giugni residente fiorentino in Ferrara, non ne lasciano dubitare. Questi carteggi esistono nel volume 143 della Classe decima dell'Archivio delle Riformagioni, e tra le carte Strozziane dell'Archivio Mediceo. In ciò fu Michelangiolo tanto più grande, in quanto che per tentare la salvezza della patria non dubitò di sottoporsi alla più grave delle scia-

gure, cioè al timore della infamia. Compiuto, abbenchè infruttuosamente, l'incarico, tornò a Firenze, e vigilò alle fortificazioni finchè vi fu alito di libertà.

(14) Se Francesco I re di Francia liberava Firenze dall' assedio, Michelangelo Buonarroti gli ergeva una statua equestre sulla piazza della Signorìa.

Quel re non salvò Firenze, ricusando di soccorrerla siccome doveva, secondo i patti, ed il suo posto fu preso dalla Statua Equestre in bronzo di Cosimo I, fusa da Gio. Bologna Fiammingo per ordine di Ferdinando I.

Sopra un piedistallo di marmo, intarsiato per tre parti di bassirilievi in bronzo, vedesi il superbo destriero su cui maestosamente siede l' orgoglioso cavaliere in atto di confermare l' oppressione, sotto la quale era ridotta Firenze.

Nel destro bassorilievo della base, Gio. Bologna rappresentò Cosimo presentato al Pontefice Pio V per ricevere la corona, la clamide e lo scettro granducale. Sopra si legge l' iscrizione:

OB ZELUM REL. PRÆCIPUUMQ:

JUSTITIÆ STUDIUM

Nel sinistro bassorilievo, Cosimo sopra un cocchio, in atto di trionfatore traendosi dietro gli schiavi di guerra, entra in Siena. Vi stà scritto:

PROFLIGATIS HOSTIB. IN DEDITIONEM

ACCEPTIS SENENSIBUS.

Nel bassorilievo a tergo del cavallo si figurò il Senato fiorentino che elegge Cosimo Duca di Firenze con le parole:

PLENIS LIBERIS SEN. FL. SUFFRAGIIS

DUX PATRIÆ RENUNTIATUS

Nel prospetto del Cavallo, la base offre la seguente iscrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRURIAE DUCI PRIMO

PIO · FELICI · INVICTO · JUSTO · CLEMENTI ·

SACRÆ · MILITIÆ · PACISQ · IN ETRURIA AUCTORI ·

PATRI · ET PRINCIPI OPTIMO ·

FERDINANDUS · F · MAG . DUX . III .

EREXIT . AN . CIↃ . IↃ . LXXXXIV.

(15) Luigi Alamanni dopo il 1528 non più rivide Firenze. Compreso nella proscrizione Medicea del 1530, dimorò in Francia, dove i fuorusciti fiorentini lo fecero loro procuratore appresso del Re, nella cui protezione trovò riparo alle sue disgrazie. Le muse, amiche e fedeli compagne di Luigi, lo resero celebre, per cui il suo nome fu grande in Italia ed in Francia.

Oltre i poemi epici, satire, eglogbe, epigrammi, commedie e liriche poesie, scrisse un poemetto didattico, intitolato la Coltivazione, in cui prese a modello le Georgiche di Virgilio. Morì ad Amboise di sessantun'anno nel 1556.

(16) La famiglia di Niccolò Teri è antica, e si disse dei Castellani, forse dalla proprietà di un castello presso

Varlungo, o dall' arme di un castello merlato e sormontato da tre torri, d'oro nel campo rosso. Terino di Niccolò ordinò nel suo testamento la erezione di uno spedale a Varlungo; Teri di Lorenzo ferravecchio fu Priore nel 1427; e Niccolò suo figlio nel 1489. Questa casa esiste tuttora, e da lei prende il nome quella piccola strada che ha origine nella via dei Zolfanelli e, dopo varie tortuosità angolari, va a sboccare sulla piazza dei Vecchietti.

(17) Oltrarno trovasi una strada chiamata Via dei Geppi, la quale ha accesso dal Fondaccio di S. Spirito e termina sulla piazzetta degli Scarlatti. La famiglia che le diè nome, così si disse da Geppo di Ambrogio di Vinta di M. Dino, cattano di Monterinaldi e seguace della fazione Ghibellina, il qual Geppo rinunziò al nome ed alle insegne degli antenati per farsi di popolo nel 1361. I suoi discendenti goderono di varie Magistrature nella Repubblica e terminarono nel Cav. Giuseppe di Jacopo l' 11 Dicembre 1764. Usarono per arme tre fascie nere nel campo d' oro, con sopra un rastrello rosso a tre denti.

I Geppi che attualmente vivono in Firenze, appartengono a famiglia del tutto diversa, originaria di Prato, ed al loro uniscono il nome delle due illustri estinte famiglie fiorentine Ubaldini e Machiavelli.

(18) Il Monastero di S. Appollonia in via S. Gallo ebbe il suo principio nel 1339, e ne fu il fondatore Piero di Ser Mino dei Bonaccolti. Erra per ciò il Razzi dicendolo già in essere finò dal 1115. Fino dalla fondazione vi furono introdotte le monache Camaldolensi che tuttora lo posseggono. La chiesa ha poco variato dall' antico suo stato, soltanto la porta fu riedificata nel secolo XVI col disegno di Michelangiolo. Nell' anno 1846 fu restaurata a spese del Cav. Priore Filippo Matteoni benemerito operajo di questo convento.

(19) Lorenzo Cresci apparteneva a famiglia oriunda di Montereggi e consorte dei Tragualzi e dei Crociani-Del Fede. I Cresci esercitarono l'arte tintoria, ed ebbero le loro officine ove erano i lavatoj detti delle Stinche. Il loro palazzo è nella via che da essi prende nome, ed in seguito è stato posseduto dagli Alessandrini, dai Del Turco, dai Gherardi, ed attualmente dai Magnani. Dal 1380 al 1525 conseguirono per quindici volte il Priorato; e Andrea di Cresci di Lorenzo fu Gonfaloniere di giustizia nel 1467 e nel 1478. Cresci suo padre era stato dei Dieci preposti alla guerra contro i Volterrani nel 1429. L'ultimo Priore di questa casa fu Lorenzo di Giovanni nel 1525, il quale fu poi decapitato nel 1529 per avere falsificato le pubbliche scritture. I Cresci si estinsero dopo la metà del secolo XVII. Loro arme furono due piramidi di sei monti d'oro nel campo azzurro divise da una banda rossa accostata da fregi dorati.

I Crociani hanno per sola differenza nell'arme la banda che invece di rossa è tutta dorata. Si sono detti promiscuamente e da Montereggi e Tragualzi, ed anco di Buono e Del Fede, da questi due nomi agnatizj nella famiglia. Come avvertii alla Nota II del Cap. XXIII, i Crociani Del Fede ebbero sei Priori tra il 1350 ed il 1409. Una famiglia Crociani tuttora esistente giustifica di essere di questa aguazione.

(20) Dal ceppo degli Amidei si dipartirono i Gherardini, i quali presero questo nome da Gherardino di Ottaviano di Uguccione, vissuto nel secolo XII. I tre figli di Gherardino goderono del consolato dei militi, cioè Uguccione nel 1197, M. Cece nel 1202 e M. Ottaviano nell'anno seguente. I Gherardini figurarono tra le famiglie della Guelfa fazione, e di questa parte tutte seguirono le varie vicende. Messer Cece Gherardini si unì con Tegghiajo Adimari nello sconsigliare il folle tentativo su Siena nel 1260, tentativo che portò sui campi di Montaperti

la disfatta dell' armata dei Guelfi, nella quale molti comparvero dei Gherardini. Messer Lotto di M. Filippo, Cecino di Guido di M. Cece, Bindo di Cece, Gherardino di Gianni, Lippo detto Strenna, Cece di M. Filippo, Rosso di M. Ottaviano e Lapo di M. Piovano si trovano segnati alla pace del Cardinal Latino del 1280. Cione di Cece e Dino di M. Filippo combatterono nel corpo dei feditori alla battaglia di Certomondo. M. Andrea fu uno dei capi della parte Bianca, ed insieme con Dante Alighieri fu bandito nel 1302, perchè, essendo al governo di Pistoja, aveva fatto prendere le armi ai suoi fazionarj per cacciare da quella città i seguaci dell' avverso partito. M. Lotteringo di M. Arnoldo di M. Baldovinetto fu Potestà di Volterra nel 1298, e nel 1303 fu ucciso in Vacchereccia mentre in una mischia civile pugnava contro le bande di M. Corso Donati. Anco tra i Gherardini ebbe Firenze i suoi difensori, allorchè fu assediata da Enrico VII; e tra coloro i quali da quell' Imperatore, a sfogo inutile di sua vendetta, furono messi al bando dell' impero, trovansi Vanni, Tecchino e Betto di M. Baldovinetto, Betto, Duccio, Maso, Rinaldo e Noldo di Lotteringo, Vanni, Noldo e Gherardo di Bernardino. Nel 1315, nella battaglia di Montecatini contro Uguccione della Faggiola, varj di questa casa perirono colle armi alla mano, e tra questi M. Rinaldo Spiovanato, M. Giovanni di M. Filippo, Pone di Betto dell'Agiato, e Vanni di Bernardino, quali tutti componevano il corpo dei feditori. Nel 1346 ebbero i Gherardini gravi contese coi Da Panzano per l' omicidio di Antonio da Panzano commesso da Pierino e Carlo di Baldovinetto Gherardini. Vi corse molto sangue, perchè ambedue le parti aveano prese le armi; ma tutto fu per mediazione della Signorìa acquetato, allorchè dai sgherri di Luca da Panzano fu ucciso Carlo Gherardini, dopo una valorosa difesa fatta dal campanile di S. Margherita a Montici, chiesa di suo patronato, ov' erasi rifugiato. Moltissimi altri uomini il-

lustri uscirono da questa prosapia, ma ci limiteremo a nominare Guelfo di M. Giovanni che per decreto della Signorìa fu armato cavaliere e mandato ambasciatore nelle Marche alle bande di ventura nel 1361, e nel 1367 a Viterbo per rallegrarsi con Urbano V e col sacro Collegio di aver riportata la Sede Pontificia in Italia; Niccolò di Niccolò che nel 1376 fu mandato a Pistoja per riformare il governo della città, nel 1378 deputato sindaco a far lega coi Bolognesi e coi Perugini a difesa reciproca dei loro stati, e nel 1396 commissario di guerra a S. Miniato. Questa casa si suddivise in due rami fino dai primi anni del secolo XIV, in Arnaldo e M. Rinaldo di M. Lotteringo. Da M. Rinaldo, il quale nel 1321 fu Potestà di Volterra, nacque Boccaccino padre di Toccio, da cui provenne un ramo dal quale nel secolo XVII uscì Baccio di Tommaso discepolo illustre del Galileo ed amico di quel grande infelice, eletto vescovo di Fiesole nel 1614 e morto nel 1620. Cammillo suo fratello fu padre di Bartolommeo, eletto senatore nel 1672 e console dell' accademia fiorentina nel 1659, e di altro Cammillo che, passato a Cracovia per raccogliervi la eredità dei Del Pace, dei quali avea sposato l'ultima femmina, vi stabilì la famiglia. Questa diramazione si estinse in Francesco, nato da Giuseppe di esso Cammillo, che morendo a Cracovia nel 1766 istituì suoi eredi i Pelli di Firenze. Da Ugolino di Arnaldo nacque Antonio, i di cui figli Noldo e Piero, per favore di Cosimo dei Medici, furono fatti di popolo nel 1434, e suddivisero in altre due diramazioni la famiglia. Il ramo propagato da Noldo produsse Lorenzo canonico fiorentino e letterato di chiaro nome morto nel 1714, e si estinse in Amideo Domenico di Anton Maria il quale morì il 1.° Aprile 1797 lasciando pure la sua eredità ai Pelli suoi congiunti. Piero ebbe due figli in Niccolò e Francesco. Dal primo di essi venne una linea ornata da Andrea di Lorenzo che fu uno dei capitani delle milizie cittadine

durante l'assedio, e che dopo la resa, gettatosi tra i fuorusciti, cadde prigioniero di Cosimo I alla battaglia di Montemurlo, da cui fu fatto decapitare il 4 Agosto 1537; linea mancata nel secolo decorso in Antonio e Fabio figli di Lorenzo di Alamanno, il primo dei quali perì nella guerra detta dei sette anni, mentre Fabio fu ucciso in battaglia in Fiandra nel 1743. Di questi fu erede il ramo dei Frescobaldi marchesi di Capraja. Da Francesco vuolsi che in linea retta provenga il vivente Cav. Antonio Gherardini già segretario nell'I. e R. Segreteria di Stato. Arme di questa casa sono tre fascie di argento vajate di azzurro nel campo rosso.

I famosi Fitzgerald, la più celebre ed istorica casa della Irlanda, è un ramo dei Gherardini, là passato nel secolo XIII. Non mi prolungo in parlare di questa casa, poichè le di lui gesta non riguardano la storia di Toscana nè quella d'Italia, e molto più perchè a volerne parlare sarebbe necessario un volume e non una nota. Sono divisi in varj rami e conosciuti sotto varj titoli come Duchi di Leinster, Marchesi di Kildare, Conti di Macclesfield, Baroni di Bromley e di Brandon etc. Una altra branca della famiglia fu portata in Francia da Pietro di Noldo, che nel 1343 vi seguì il Duca di Atene, il quale essendosi segnalato alla battaglia di Poitiers nel 1356, ottenne dal Re Giovanni la Signorìa di Marail. Ignoro se tuttora vi sussista.

Altra famiglia Gherardini fu in Firenze che a distinzione della antecedente si disse dei Gherardini della Rosa. Prese questo nome perchè Francesco di Taddeo Gherardini, essendo proposto dei Priori nel 1419, ricevè dalle mani di Martino V la rosa d'oro nella solennità del Pontificale in S. Maria Novella, la mattina della Pentecoste, (solennità detta Pasqua di Rose perchè un antico rito luturgico voleva che nell'intuonarsi dal Pontefice l'inno, nei vespri di queste solennità, si gettassero dall'alto sopra di lui e sopra gli assistenti delle rose,

quasi simboleggiando le lingue di fuoco piovute sopra gli apostoli), essendone impedito il Gonfaloniere per malattia. Questi Gherardini detti più in antico Donusdei ottennero per ventiquattro volte il Priorato e per quattro il Gonfalonierato, tra il 1303 ed il 1510. Ad essi appartiene Jacopo di Girolamo che fu decapitato nel 1497 per essersi fatto capo di una congiura a favore dei Medici. Portarono per arme il leone d'oro tenente tra le branche una rosa d'oro, e rampante nel campo azzurro seminato di crocette potenziate d'oro.

Non parlo di altre famiglie Gherardini venute a Firenze durante il Principato.